Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[Cerauno] - [tragedia di Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese]

Diodati, Ottaviano

Lucca, 1765

urn:nbn:de:hbz:5:1-23085

Visual Library

Fd 15/1 (12)

Revision



9827.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO XIII

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

TOMO XIII

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA
DA
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, corrolativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO XII.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXV.

Per Gio. Riera Vanni Con Lic. de' Sup.

Bibliothek.
Acad.
Borussicae
Rhen.

Fd 15/1(12)

CAPITOLO XII.

CONTINUAZIONE
SULL'
OPORTUNA SCELTA.

FUgge volando il tempo, io dir volea
Allor che sciolsi sulla Scelta il canto,
E ad adagiarla al tempo io pur scendea.

Vola il tempo, e chi vuol ritrar pertanto
Da qualunque spettacol sulle scene
Gloria de' suoi sudori premio, e vanto;

Di molto innanzi ch' ei ci pensi bene,
Specialmente se vuol dell' arte il meglio
Perfettamente figurar, conviene.

Che s' ha alle spalle quell' alato veglio,
Non può sperar di concertar mai cosa,
Che chiegga studio: facil cosa io sceglio.

E vorrei allora, più ch' in versi, in prosa
Ognun sceglieste, e concitato affetto
Prudente ognun sfuggisse, e azion scabrosa.

Chi vuol preſtarſi più all' altrui diletto,
A i panni, che ne cangia il tempo, oſſerve,
E giuſta quelli gli prepari il letto.

Non ſerve no, ſi carchi alcun non ſerve
D' addobbi per parer fuor dell' uſato
Faſtoſo, e ricco. Il tempo vuol riſerve.

Ella è così quando l' arcier bendato
Cerca ricovro ſotto il breve lembo
D' eſtiva notte, e ſu del molle prato,

Tutto anelante alla ſua Pſiche in grembo
Riſtoro ei vuol da dolce mobil aura;
Niun deſti allor di verſi invido nembo.

Non ſono allor le lunge azioni in aura.
Ancora che qua foſſe non potria
Neppur reggervi certo gente Maura.

Ponno per poco in dolce compagnia
Fermar coſe facete, e brevi drammi,
Se dai teatri altro piacer diſvia.

Quando addivien non più il calore infiammi,
E verno ſciolga il freno ai ſuoi rigori
Grato rifugio ogni teatro dammi.

Ogni ſtagion diverſa ha li ſuoi fiori,
Ma in ogni dove non ſen puo far pompa
Di tutti, che non s' aman certi odori.

Oh qui convien la rima mia prorompa
In fiere eſclamazioni non udite,
Se ſia che il filo al canto mio ſi rompa.

Io ſento intorno ſuſcitarmi lite,
E dirmi: come? le medeſme coſe
Non ſaran da pertutto eſſe gradite?

Dopo che il giuſto alto riguardo un poſe
Ai rifleſſi del tempo, e dell' udienza,
E le parti agli attori ben diſpoſe?

Diverſo aſpetto egli hà, varia accoglienza
L' iſteſſo in vario loco, in varia banda.
Al detto mio ciaſcun preſti credenza.

Io dirò coſa invero memoranda:
Attori ſpettator ſtagione iſteſſa,
Parve opra qui piaciuta, là nefanda,

Poteaſi in caſa mai della Conteſſa
La Prezioſa farſi, ed il Geloſo,
Che tal par ſuo marito, e tal par eſſa?

Ma quantunque ſentier non calchi odioſo
Satira più ſulla moderna ſcena,
Poiche s' ama la pace, ed il ripoſo,

Uopo egli è pure un avvertenza piena
Per rapporto all' ampiezza aver, al ſito;
E a me è qui d' uopo invigorir la vena.

Se in ampio loco si vuol fare invito
A quel tenero amore, ai dolci affetti
Di Berenice, e del ſuo caro Tito,

Andran deluſi gli ſtupendi effetti
Che fer ſulle belle alme in piccol loco:
Fura l' ampiezza i più dolci concetti.

Così all' oppoſto reſtringendo il foco
D' Oreſte in piccol ſtanza, un lo ſoffoga:
Frena ſtrettezza forte azion non poco.

E come ivi introdurvi ſinagoga,
Come adagiarvi in mezzo ai ſenatori
Di un Conſolo Roman la lunga Toga?

Mozza la coda ſenza faſci, e onori
Fra quattro maſcalzoni a far figura
Il Conſole Romano verrà fuori.

O ſe con grande tren venir procura ;
Soffocato parrà da ſue comparſe
Il Conſole Romano in ſepoltura.

Solo in vaſto teatro puo ſchierarſe
Un proprio anzi magnifico corteggio,
Ove qualche difetto può celarſe.

Celan colà con ſingolar maneggio
I muſici l' opaca, e triſta voce,
Che và col tempo ognor di male in peggio.

Ma gli ſtrumenti con un genio atroce
Pur troppo copron e il cattivo, e il buono,
Onde, che giova, talor pure nuoce.

E ſe li melodrammi invaſi ſono
Dal patetico ſol, nè azion gli avviva,
Eſſi vittima ſon colà del ſuono.

In ſcarſa sfera più riſplende viva
La voce dell' attor, che dei ſtrumenti
Lo ſtrepito a coprirla non arriva.

Meno eſſi ſon, la ſteſſa ella è ; potenti
Eſſer più denno li ſuoi sforzi, avranno
Ivi vittoria ſopra il ſuon gli accenti,

Quindi al tenero, e al dolce mai tiranno
Non è piccol teatro, e mite orcheſtra
Di voce umana non congiura al danno.

Ah la voce dell' uom ſempre la deſtra
Aver dovria; ma vana pompa, o abbaglio
Contro di lei tuttora si ſcapeſtra.

Soffraſi intanto in pace; in l' abbarbaglio
Il vizio condurrà quindi all' eccesſo,
E poi verraſſi alla fin fine al taglio.

Si vedrà si vedrà, Io veggo io ſpeſſo,
Che troppo è inutil prodigar danaro,
Per chi ne vien dagli inſtrumenti oppreſſo.

Ma al mal comune noi poniam riparo,
Con ſcer frattanto melodramma almeno,
Che adatto al ſito più rieſca caro.

Or qui precetto mi ſcavo io dal ſeno
D'altra importanza, da cui trarre il mondo
Deve la norma di ogni ſcelta appieno.

Se il mio penſier nell' intimo approfondo,
Veggo che raro in ogni dova un puote
Di vaſte idee reggere al grave pondo.

Sicchè avvien se il fardello non si scote,
Quando è soverchio, prestamente un resta
Posto in cammino colle piante immote.

Cosa ella è adunque a tutti manifesta,
Che regolarsi è d'uopo colle forse,
Perchè la scelta non sia poi funesta.

Chi smunse il proprio erario, e troppo il torse
Nel voler fare qualche spesa enorme,
Invan la vota borsa indi ne morse.

Non serve no di caminar sull' orme
Per qualche tratto delli Grandi, e poi
Render nel resto il Dramma scelto informe.

Resulta il bello, guidichiamo noi,
Dal corrisponder ogni parte al tutto,
Dall' armonia degli ordigni suoi.

Ah quanti mai si vider senza frutto
D' oro coprire un qualche bravo attore,
E far gran cose senza trar costrutto!

Non potendo supplir con quel calore
A tutto, un vil scenario indi ne venne
A sommergere affatto il loro onore.

Ad Icaro che valse il porsi penne
Al dorso, alto volar, dar nome all'onde,
Se egli poi cadde, e pazzo ognun lo tenne?

Dopo mature riflession profonde
Però confarsi anche alla scarsa borsa
Si può, cose facendo ognor gioconde.

Qualora siasi bene ben discorsa,
V'è maniera, se il vento non è in poppa,
Di andare se non altro a remi o ad orsa.

Ridur si pon da star le cose a coppa,
Il decoro salvando sul teatro;
Ma in un altro argomento ora s'intoppa:
Che v'ho tediato assai: fin quivi io squatro.

PARTE

TRAGICA

TOMO DUODECIMO.

CERAUNO

TRAGEDIA

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

ARGOMENTO

Tolomeo Cerauno, Figlio di Tolomeo Sotero Rè d' Egitto, e di Euridice sua prima Consorte, volendo addicare Sotero la Corona, e sceglierne Tolomeo Filadelfo suo secondo Genito per Erede, dovè ritirarsi appresso Lisimaco Rè di Tracia, a cui era maritata Arsinoe sua sorella, ma dell' altra madre Berenice, e dove pure si ritrovava la sua germana Lisandra maritata ad Agatocle Figlio del detto Lisimaco. Siccome Arsinoe non poteva soffrire di vedere i suoi due Figli Lisimaco, e Filippo posposti nella successione paterna ad Agatocle, e agli altri due Figli, che Agatocle ebbe di Lisandra, e temeva che Cerauno (dandosi luogo a detta successione, che poteva esser pronta, perchè Lisimaco era avvanzato in età) potesse favorire più l' interessi della sua Germana Lisandra, così tentato ogni mezzo per mettere Agatocle in disgrazia del Padre, gli riuscì di farlo morire per ragione di stato, e di esiliare Lisandra co figli, e Cerauno, li quali andarono a trovare rifugio presso Seleuco Nicatore Rè di Siria, che gli accolse benigna-

gnamente non sole, ma per sostenere' le ragioni di Lisandra, e de' di lei figli, mosse guerra a Lisimaco, che rimase morto sul campo. Essendo andato per tanto Cerauno con Seleuco ad una tal guerra, doppo la morte di Lisimaco, fù sì spietato che uccise il suo benefattore Seleuco per farsi padrone della Macedonia, dove gli amici di Lisimaco, come vendicatore della sua morte l' acclamarono Rè. Manon veggendosi fermo abbastanza sul soglio, se non si toglieva di mezzo i Figli d' Arsinoe pretendenti della Corona, per riuscire a suoi fini tentò ogni mezzo per sposare Arsinoe loro Madre, la quale quantunque per ragioni plausibili repugnasse a un tal Matrimonio, nulla ostante alli reiterati giuramenti di Cerauno, e per il timore delli stessi Figli, che erano troppo esposti alla barbarie del medesimo, se si fosse tenuta sulla negativa, acconsentì benche mal volentieri alle nozze, celebrate le quali magnificamente, ed abbracciatisi i di lei figli da Cerauno con tenerezza quasi Paterna, non sì tosto, che fù egli dal Tempio introdotto nella Città, di cui Arsinoe ne aveva il possesso, proscrisse i medesimi, e furono scannati sotto il manto materno, dove s' erano rifugiati, ed ella fù condannata all' esilio.

Il Cielo per altro punitore de' scelerati non tardò

che

che pochi anni a farli subire il meritato castigo. Vennero da' lidi dell' Oceano i Galli a inondare la Grecia, e per quanto tutti i popoli ne fossero atterriti, e si trovassero assai felici di poterne comprare la pace a prezzo di argento, il solo Cerauno Rè de' Macedoni, che credeva sì facile il vincere le Battaglie, come il commettere de' delitti, acciecato dalla sua presunzione, ebbe l' imprudenza di rifiutare un soccorso di ventimila Uomini, che i Dardanesi popoli a lui vicini li offerivano, lor dicendo con un tuono da trionfante, che non avevano bisogno di soccorso coloro, che con Alessandro avevano soggiocato l' Universo. Contenendosi nell' istessa forma riguardo a' Galli, che li avevano mandato i loro deputati per offrirli la Pace, e prendendo quest' offerta per un segno del lor timore, risposegli, che non trattava di pace con loro che à condizione, che li dessero per ostaggi i principali di loro nazione, e che deponessero l' armi. Questa risposta fece ridere i Gallionde egli privo di consiglio, e di ragione abbandonato alli suoi folli pensieri col piccol numero della sua gente tenta di opporseli, ma in un subito li Macedoni furon disfatti. Cerauno coperto di ferite fù fatto Prigioniero, e li tagliarono la testa, che fu posta sopra di un asta, e mostrata per derisione al nemico. Un piccol numero di Greci salvossi, e mentre i Gal-

li attendevano a saccheggiare il Paese furono riordinati da Sostene che poco cognito fino allora nell' Istoria, fu quegli il successore nel Trono Macedone, e cresciuto in potere disfece poi l' Armata di Brenno, e di Acicorio capi de Galli, quali pure si erano meritati i rigori del Cielo come sprezzanti della divinità, che deve essere insita nel cuor d' ognuno, benchè gentile. Marciavano essi a saccheggiare il Tempio di Delfo, e dicevan burlandosi degli Dei, che era giusto e ragionevole che quelli facessero parte di lor ricchezze alli uomini, che ne avevano più bisogno di loro. Si raccontano dalle Istorie cose maravigliose su questo proposito, e dicesi che all' accostarsi di Brenno al Tempio di Delfo seguì all' improviso un Turbine spaventevole. La grandine, i fulmini ammazzarono molta gente, e l' istesso fece un terribile Terremoto, che spaccando le montagne, e distaccando i massi delle pietre fracassava a migliaja gli uomini. Il fatto si fù che il dibattimento, in cui si trovava l' armata la notte seguente, gettò un tal timor panico in tutti, che prendendo per nemici le loro proprie genti si ammazzavano l' uno l' altro: ed all' incontro la riverenza, che avevano i Greci per un Tempio tanto famoso, avendo fatto accorrere al soccorso da tutte le parte genti, si trovò Sostene in grado di riattaccare il nemico, che

fù

fù in un baleno disfatto. Brenno fù nel numero de feriti, e benche non aveſſe alcun colpo mortale, vedendo tutto perduto, e che il gran diſegno che aveva concepito non aveva fatto che tendere alla rovina della ſua armata, fu così disperato che non volle più ſopravivere, e facendo venire avanti a ſe i principali Offiziali li conſigliò di ſcannar tutti i Feriti, e di far la miglior ritirata che aveſſer potuto. Tracannò in fine in copia molto vino, e paſſandoſi il cuore con un pugnale ceſsò di vivere. Acicorio incaricato del comando in capite procurò ma indarno ricondurre il reſto dell' armata al ſuo Paeſe; dalla fame, dal freddo, e dalle malatie, di quel numero prodigioſo di uomini che avevano cominciato queſta ſpedizione, non evitò un ſolo la morte.

Queſti ſon tutti fatti Iſtorici che ben raccor ſi ponno da tutte le ſtorie de Greci, e ſegnatamente in quella di Monſieur Rollin, e ſu queſti vien teſſuto l' Argomento della preſente Tragedia, cui non può eſſer rimproverato qualche piccolo Anacroniſmo, ne quelle maſſime erronee che ſi ſono poſte in bocca di alcuni perſonaggi, perchè non ſono ſtate laſciate ſenza caſtigo, e ſono ſtate dettate dall' Autore con quell' orrore che deve avere uno che profeſſa la vera fede.

ATTO-

ATTORI

TOLOMEO CERAUNO Rè di Macedonia.

ARSINOE Vedova di Lisimaco stato pur Rè di Macedonia.

LISIMACO)
FILIPPO) Suoi piccoli figli che non parlano.

BRENNO)
ACICORIO) Condottieri de i Galli.

CARISSO Principe Dardanese.

SOSTENE Grande del Regno.

ONOMASTE Gran Generale de' Macedoni.

ARGANTE Introduttore delli Ambasciatori.

ARICIA Confidente di Arsinoe, e figlia di Sostene.

Generali Macedoni che non parlano.

SOLDATI Macedoni)
SOLDATI Galli)
SACERDOTI) Che non parlano.
LITTORI)

La Scena si finge nell' Atrio del Tempio di Delfo.

CERAUNO TRAGEDIA

ATTO I.

SCENA I.

Atrio del Tempio di Delfo addobbato di nero con festoni di Mirto, e Cipresso, che lasciano però vedere le statue d' Oro di cui viene adornato, e dagli Archi in fondo della Scena si ravvisa l' interno del Tempio coll' Idolo di Apollo, pure posto in lugubre pompa nella quale però spiccano le pietre preziose di cui veniva fregiato, con Ara accesa in mezzo, i Sacerdoti vestiti di nero, e Littori con scure alzata dentro al Tempio, e nell' atrio

CERAUNO, ONOMASTE, *Generali, e Guardie.*

Cer. O Macedoni invitti, abbiamo a fronte
L' immensa turba del rapace Brenno,
Che già per l' Istro baldanzoso sceso
Dalla barbara Gallia ora si volge
Ad inondar questi opulenti Regni.
Voi, che figli d' un Nume vi vantate,

Figli di un Aleſſandro, che recaſte
Strage e terrore nell' Eoe contrade
Sottomettendo i più faſtoſi Regi,
Da tema vil vi laſcerete adeſſo
L' alma occupar per un funeſto nembo,
Che baſta a diſſiparlo un piccol vento?
E una profuga Imbelle, e rozza gente
Potrà offuſcar tutta la gloria voſtra?
Se non degeneraſte dagli illuſtri
Avi non dico, ſebben chiari e grandi,
Ma dalli voſtri Padri, e da voi ſteſſi,
Meco venite qua nel ſacro Tempio,
Pronti a giurare al ſommo Dio di Delfo,
Che pria di volger vergognoſo il dorſo
All'oſte aſſalitor, vittime eſangui
Cadrete al ſuolo, e paſſerete il petto
Non che al compagno, ma al congiunto ancora,
Che vil ſi moſtri. Io che mi ſento in ſeno
L' imperterrito cor de' Tolomei,
Del grande giuramento a darvi vado
Sopra l' Ara fumante, qual Rè voſtro,
Norma ed eſemplo. Ognun di voi mi ſegua.
Chi pel pubblico bene, e per la gloria
Giurar non vuole, ſerva d' Oſtia all' are
Ch' ardono a farci i Dei propizi in guerra.
Queſto è il decreto: ſi eſequiſca: andiamo.

SCENA II.

ARGANTE, e *detti*.

Arg. L'Ambaſciator de' Dardaneſi, e due,
Che Brenno invia alle tue regie piante,
Chieggon, Signore, udienza.
Cer. In queſto loco
Introducili, Argante, ove in breve ora
Riedo. Onomaſte avanti il ſacro altare
Vengano i Duci, ed i ſoldati ancora;
Gradatamente ad uno ad uno. Veglia
Con porzion della mia guardia alle ſoglie,
Appo che tu giurato avrai il ſecondo.
Ono. Ubbidirò del mio Monarca ai cenni.
Cer. Se in queſto mentre di Caſſandria riede
ad Argante
Soſtene, a me libero acceſſo egli abbia.

Al ſuono di flebile armonia Ceraune entra nel Tempio con Onomaſte, che di lì a poco torna all' ingreſſo a far paſſar di mano in mano i Generali, e poi i Soldati. Argante va a far cenno agli ambaſciatori, che vengano, e gli introduce nell' Atrio.

SCENA III.

CARISSO, BRENNO, ALICORIO, e *Detti*.

Bre. CErauno, il voſtro Rè dove si trova?
ad Argante

Arg. Egli è nel Tempio ad adempire un ſacro
Rito, ed in breve tornerà in queſt' Atrio
A dare orecchia alle ſtraniere inchieſte.
Brenno ed Acicorio ſpaſſeggiano per la Scena oſſervando le Magnificenze

Car. Perchè queſta feral lugubre pompa? *ad Argante*

Arg. Così richiede inuſitato Rito,
Ch' oggi ſi vuol rinovellar nel Tempio.

Aci. E qual rito ſarà? *a Brenno*

Bre. Non bado a riti.
Son fanatiſmi, e debolezze umane.

Car. Pur ti riveggo, Amico, e nuova faccia
ad Argante.
Da così lieto avventuroſo incontro
Il mio crudel deſtino or par, che prenda.
Ma chi ſon quei? (a)

Arg. De' Galli ambaſciatori.

Car. Nemici! e che voglion?

Arg. Nol ſo. Son giunti
Or

(a) *Guardando Brenno ed Acicorio.*

Or or nel punto del tuo arrivo, o Prence.
Car. Han del barbaro, e grande. *riguardandoli*
Aci. Ah ve costoro
a Branno.
Come ci osservan!
Bre. Fia, forse tra poco,
Che ci ammirin pur anche.
Aci. Uno è straniero.
Bre. Sia chi si vuol.
Car. Chi avrebbe detto mai,
ad Argante.
Ch' appo l' ultimo addio, che qui ci diemmo,
Qui rivederci a noi pur fosse dato?
Aci. Oh gran stupor! magnificenza enorme!
a Brenno accennandoli le gioje del Tempio.
Brenno mira colà!
Bre. Taci, Acicorio:
Chiamami Belgio, chiamerotti Evandro.
Aci. Del fasto Greco un monumento è questo,
Che fa veder chi ha dominato il Mondo.
Arg. Principe, è dunque ver, ch' a offrir soccorso
a Carisso.
Nella comun desolazion ci vieni?
Car. Sì, caro Argante, quel Carisso un tempo
D' un sventurato amor tristo bersaglio,
Che questi luoghi, già per lui materia
D' amaro duol, lungi fuggir dovria,
Scorto da un raggio di non smorta speme
Quivi ritorna, e della sua Nazione,

Per opra di sue cure, a offrir ne viene
Nel più grand' uopo il più sicuro appoggio.
Ma l' amabile Arsinoe ancor diè tregua
Al suo dolore, e si dà pace ancora
Del fasto, che depor doveo del trono?
Delle vedove piume al freddo orrore
Come si adatta, e vuol fedel serbarsi
Alle ceneri ancor del suo consorte?
Posso sperar, che mi riguardi al fine
Con occhio più parzial? ponno i miei voti
Esserle grati, o dissipati forse
Gli ho nella rena? Amico mio di tutto
Rendimi inteso, e se in buon punto io giunsi,
Dimmi, e mercè se ponno aver mie cure.

Arg. Quanto è opportuno il generoso ajuto,
Che a offrir ci vieni nel periglio estremo,
Tanto felice l' amor tuo vorrei;
Ma . . . .

Car. Come! di' disgombra l' atra nube,
Che involve li tuoi sensi.

Bre. Ecco ove sono
ad Acicorio riguardando le magnificenze.
I tesori dell' Asia alfin colati.
E che bisogno hanno di questo i Numi?

Aci. Pasconsi inutilmente i loro sguardi,
Se pur si godon queste umane cose.
Giusto egli è ben, ch' altrui ne faccian parte.

Bre. Forse il destino quà perciò ci ha scorti.

Car. E' possibile, oh Ciel, che un tal rivale
ad Argante
Abbia

Abbia a trovarmi a fronte, e dovrò sempre
Penar di amore, e non goder giammai!

Arg. Ella è così: sulla non fredda ancora
Spoglia del Rè Lisimaco la face
Cupido accese, e senza rispettare
L'amaro pianto, in cui si distruggea
La degna sposa di un cotanto Rege,
Per la bella piangente ognor più vaga
Arse d'amor Cerauno, e non badando
A quel tenace rispettabil nodo,
Con cui natura a lei tanto l'unisce,
Obliando pur anche essere ei stesso
L'uccisor di Lisimaco, ad Arsinoe
La sanguinosa mano offrir ne fece.
E di Cassandria è fra non guari atteso
Sostene di ritorno coll'annunzio
Del suo bramato assenso.

Car. Oh Dio! ma come
Creder si ponno i voti suoi veraci!
E se daragli Arsinoe, e il già provetto
Per l'etade, e pel senno sì onorato
Sostene a me sì caro, or di Cerauno
Prestaraffi vilmente al nero inganno!

Arg. Ma egli è Vassallo, ed ubbidir conviengli.

Aci. Puossi vagar per queste vaste logge?

ad Argante

Arg. Libero è a ognun volgere intorno il passo.

Acicorio e Brenno si appartano

Cer. Ma Arsinoe, oh Ciel, la mia diletta Arsinoe,
Arsinoe fede presterà a Cerauno?

Lui

Lui che anelando fin in verde etade
L' immaturo destin del soglio Egizio,
Veduto abbiamlo per desio d' impero
Per fin d' un Padre machinar la morte,
E d' un ingrato cor far stabil vanto!
Dal Genitore Tolomeo proscritto
Ben ti ricorda, amico, allor che venne
Profugo a ricovrarsi in questa Reggia
Infra le braccia delle sue sorelle,
Una del Rè l' altra del figlio sposa.
D' un enorme attentato egli portava
L' onta nefanda in fronte; e pure ei seppe
Dissiparne l' error: sai con qual arte
Per render fermo, e più sicuro unquanco
Il contrastato asil, cercò nel core
Seder della Reina allor regnante
Arsinoe: disprezzar la Principessa
Lisandra ei finse, benche sua germana;
Ben finger sa spirto agl' inganni avvezzò!
E colorendo il simulato sdegno
Versò la taccia delle sue sventure
Sovra Euridice di lui madre; quasi
Ella cercato sostener suoi dritti
Non avesse, sfogando odio protervo;
E paga fosse alli minori infanti
Della rivale Berenice il soglio
Ceder più tosto, che al primier suo figlio.
Credula troppo, alle sue trame Arsinoe
Gli aprì il suo core; e poi che quivi ancora

Per

Per la cadente età del Rè Liſimaco
Sorgean le gare fra le due ſorelle
Di qual de' figli lor farſi dovea
Scelta per dare un degno erede al trono,
Seppe Cerauno de materni sforzi
Qual in Arſinoe era il potere; e quindi
Ah traditor! (ſtolto è chi facil crede)
In ſecreto accendea le fiamme ultrici
Inaſprendo Liſandra; onde all' eccesſo
Giunto lo sdegno ſuo, al più ferale
Scopo portonne il feminile eccidio:
Che non può Donna, ed ambizion di madre?
Ma pria che divampaſſe, offrendo il braccio
Seppe da lei trarre il German promeſſa,
Che l'avria poſto ſul paterno ſoglio
Se pe ſuoi figli, e per il ſuo Agatocle
Conſorte n' ottenea quel che in Egitto
Invan per ſe prima tentato avea.
Giunſe all' orecchio pur dell' alta donna
L' eſecrabile trama, e preſſo a udirne
Lo ſcoppio irreparabil, prevenire
Cercò i felloni Arſinoe; onde, reciſo
Il teſchio d' Agatocle, con i figli
Dover Liſandra, e pur colui che infranſe
Della oſpitalità le ſacre leggi
Tutti cacciati gir ramminghi in Aſia.
Arg. Variamente però dente maligno
Sopra tai fatti l' ira ſua n' avventa.
Car. Ma ſia non vero il lor nefando eccesſo

Sien

Sien pur vani ſoſpetti. Ella può mai
Ora ignorar, fidando in triſto Amante,
La ſanguinoſa orribile vendetta
Che in faccia al mondo il micidial ſi preſe.
Sa ognun, che accolto dal Regnante Sirio,
E ſoſtenuto per diverſe mire,
Seco venendo con immenza gente,
Sazio non fu portar la guerra in Grecia
Cerauno, e inſanguinar la fiera mano
Nel regio ſeno del cadente vecchio
Liſimaco; ah che volle ancor regnare
Sul regale ſuo ſoglio ad onta, e danno
D' Arſinoe, e de' ſuoi figli i primi eredi
Acclamati da' Grandi; onde l' iſteſſa
A tal benefattor reſe mercede,
Che a Liſimaco avea reſo poco anzi.

Arg. Nel giorno pur del ſuo maggior trionfo
Seleuco pur per la ſua man trafitto
E ſangue cadde, ed ei ſu tanta ſtrage
Fondò la baſe all' uſurpato trono.

Cer. Entrambo ei gli ha ſvenati a tradimento,
E coll' acciar del doppio ſangue intinto
Deluder ſeppe i due partiti oppoſti.
Nel ſangue di Liſimaco ſpegnendo
L' ira gli Amici d' Agatocle, i dritti
De' figli non curar lungi, e un ſoſtegno
Credere almeno neceſſario allora
Gli fe in Cerauno il pueril lor ſtato.
Del pari quei, che eran d' Arſinoe affetti

Sol da Seleuco il lor Signore estinto
Pensaro e dando fede a' suoi spergiuri
Vendicati da lui pur si crederno
Colla sua morte. Ah la vendetta è un nume
Che di se pago ogni riguardo ammorsa.
Profittonne Cerauno, ed acclamato
Per consenso comun fu lor Monarca.
Opre sì chiare ormai son conte al mondo,
Ed ei si ride della sciocca gente.
Ed oltraggio simil dovrà scordarsi
Colei che dritto di serbare avea
Sul regio soglio alli suoi figli il posto?
Ah che tutto l'amor pone in oblio;
Ma più che Amore l'ambizion di donna.
Però Cerauno altro in pensier rivolge
Che tenerezze, e i più giusti affetti.
Amor non parla, nè ragione in lui:
Fingerà amor per accertarsi meglio
L'usurpata corona, e tor di mezzo
Quelle ragioni, che d'Arsinoe i figli
Sul macedone Impero aver mai ponno.
E voglia 'l Ciel che non fomenti in core,
Nel finto core dispietato, e crudo,
Il funesto desir d'altre Tragedie.

Arg. Forse mal non t'apponi, e m'ingannai.
Ma tu, Signor, che così ben ravvisi
L'indole sua, perchè di novo il piede
In questa Corte avventurar volesti?

Cer. Oh Dio! mi tragge amor. Pensai, che all'uopo

Ve-

Venendo a offrir nel gran periglio aita
Di trovarlo più mite, e acconsentito
Più di leggere avesse in ricompenza,
Di lasciarmi ottener quel guiderdone,
Che a ricercar qui l' amor mio ne viene;
Sperando a un tempo di sottrarre Arsinoe
Da quel fato crudel che le sovrasta.
Chi mai detto m' avria, sorte spietata!
Nel Macedone Rege, in un Fratello
D' Arsinoe avessi a ritrovare un altro
Rival funesto all' amor mio fervente?
Allor che giunser dall' Egitto in Grecia
Le due sorelle, e che di lor Lisandra
A regal figlio ne congiunse Imene
Co fausti auspicj dell' intero mondo,
Chi preveder potea, che l' altra, ahi, quindi
La mia diletta Arsinoe, in compagnia
Di Lisandra venuta, il cor ferito
Del genero di questa avesse, ed egli
Strigner volesse la sua mano in sposa,
Con soffocar la mia cocente speme
E fomentar la disunion del figlio?
Onde seguisser quelli orrendi casi,
Che poi seguiro, e posto io fossi al rischio
Ch' un altra volta a me pur fosse tolta
Di mia felicità la stabil base?
L' un per amor mi fù; ed or m' è l' altro,
Per la di stato alta ragion, rivale.
Vuolsi indiviso colla suora il letto?

E qui introdur voglion l'Egizia usanza
Del detestabil sì abborrito incesto?
Arg. Il vizio ovunque si propaga, e regna,
Brenno, ed Acicorio ritornano
Bre. Il Rè non viene ancor? l' hanno pur detto
ad Argante.
Che siamo noi gli Ambasciator di Brenno?
Che a lui parlar vogliam?
Arg. Tutto Signore
Di già egli seppe, e del suo indugio il Nume
N'è la cagion, nè può chiamarsi in colpa.
Eccolo a questa volta.

SCENA IV.

CERANNO, *e detti, ed* ONOMASTE *che si trattiene all' ingresso del Tempio.*

Cer. SOstene, o Argante, non si vide ancora?
Arg. Ancor non giunse.
Cer. E chi voi siete?
Bre. Noi
accennando Acicorio.
Siamo di Brenno Ambasciatori.
Cer. Prence,
Voi pure in questa Corte, e che bramate?
Car. De' Dardanesi con un grato incarco
Vengo, Signore, a voi.

Cer.

Cer. Parlate.

Bre. Come!
Saran posposti i messaggier de' Galli
A que' de' Dardanesi?

Cer. E' Prence; e voi?

Bre. Siamo di Brenno Ambasciatori, e basti.
Ma parli il Prence Dardanese.

si appartano Brenno, ed Acicorio.

Car. Sire,
Di due popoli invitti, il vostro, il mio,
Quanto fu grande l' amistà finora,
Il Mondo il sà, posciache sempre a gara
Con reciproca cura hanno studiato
Darsene prove convincenti, e chiare.
Or ragion vuol, non che vera amistade,
Che il nostro braccio noi venghiamo a offrirvi
Contro un nemico, che a turbar ne viene
Il Macedone impero, e Grecia tutta;
E dopo avere questi Regni invaso,
Sopra i vicini piomberà furente.
Per voi per loro intimoriti i nostri
D' un tal nemico sterminato e fiero,
Paventano a ragion l' estremo eccidio,
S' argin valevol non s' oppuon lor tosto.
I Macedoni vostri han tal coraggio
Da cimentarsi con un Mondo intero;
E veggo invero il formidabil Xerxo
Da Salamina in un balen respinto,
Dario abbattuto in le compagne d' Isso.

Regger di gente un pugno può la piena,
Ma la fortuna ognor non è seconda,
E a prevenire li sinistri eventi
Giova tuttora un poderoso appoggio;
Perciò, Signore, dispiegando i nostri
Patrij stendardi in vostra aita io venni.
E lieto io son del procurato incarco
Per darvi un pegno del mio antico affetto.
Cer. Io rendo grazie alla bontà de' Numi,
Che mi serban gli amici ai gran perigli,
E son tenuto al generoso ajuto,
Che i Dardanesi nella vostra offerta
Mi esibiscon cortesi, e i grati officj
Del Principe Carisso non potransi
Giammai ricompensar, qual pur si denno.
Ma riflettttendo sull' esempio appunto
De' nostri Greci sì famosi, e chiari,
Che ad affrontarsi con un Mondo immenso
Un esercito basta, che a metade
Di cento mila combattenti ascenda,
E ravvisando, che non mancan questi
A Cerauno, e che sono la più parte
Quelli, o li figli di color, che il grande
Alessandro condusse in seno all' Asia,
A debellar quell' inclite Nazioni,
Donde tornaro trionfanti in Grecia,
Penso, che troppa onta, a dir ver, farei
A tanti eroi, se panico terrore
Ad accettare m' inducesse adesso

Le per altro obbliganti offerte voſtre.
Torno per tanto a ringraziarvi, e laſcio
A più urgente occaſion trarne profitto.
Car. E ſe urgente occaſion non ne ſoſpinge
Pugnar con pochi contro molti voi
Vorrete, e allor ch' eſſer più forte unito
Potreſte, troppo in voſtro cor fidando,
Il Greco onore, e il ben comune, il regno
Laſcerete, Signor (meglio avviſate)
Al dubbio evento delle umane coſe?
Cer. Ah che d' un tal nemico io ben mi rido.
Car. Ogni nemico da temerſi è ſempre.
Cer. Sì quanto baſta a prevenirne i colpi,
E queſto ſi è già fatto, ed or nel tempio
La comun ſicurezza acquiſta forza
Dal più ſolenne giuramento auſtero.
Dopo di ciò, ſe trattenervi amate,
Prence, per dare alcun ripoſo a i voſtri,
Brillar vedrete l' allegrezza in volto
A tutti i Greci, e di atterrirmi in vece
Voi ſcorgerete, che alla gioja eſtrema
Anzi colle mie nozze oggi apro il varco.
Car. Se non mi è dato di ſnudar l' acciaro
A pro de i Greci, inutile inſtrumento
Non è dover ch' io qui rimanga armato.
Cer. La pubblica non men che la privata
Noſtra amiſtade offendereſte, o Prence.
Io v' amo teſtimon d' un sì gran faſto,
E bramo pur vi trattenghiate, affine

Dar

Dar vi poſſa io di un grato cor riprove.

Car. Deh Signor!

Cer. Non v'increſca un breve indugio.

Car. A che mi riſerbaſte, Aſtri perverſi! *da ſe (parte)*

SCENA V.

Reſtano gli altri.

Cer. VEngano i Galli Ambaſciatori.

ſi fa lor cenno da Argante, e venendo proſegue Cerauno dicendo.

Alteri!

Bre. Evandro parlerà.

Cer. Parli chi vuole.

Aci. Il generoſo inſuperabil Brenno
Per la mia bocca, e del collega Belgio,
A voi Signor, pace, e ſalute invia.
A quattro volte, e più di voi più forte
Si vede, e ſcorge, che a un ſuo cenno puote
Roveſciar tutte le falangi Greche,
E aprirſi il varco, ove egli vuol, recando
Strage, e deſolazione in ogni loco,
Che al ſuo potere in vaſſallaggio umile
La cervice ciaſcun pronto non pieghi.
Nulladimen, bramando dar riprove
Della più generoſa alta bontade,

Chiede l' onor dell' amiſtade voſtra,
E vi laſcia Sovran de' voſtri ſtati;
Baſtandogli ſoltanto eſſere accolto
Colla ſua gente in queſti regni, dove
Ha ſtabilito di fiſſar dimora,
Per quinci unito ricondurvi in Aſia,
Ad eternare le conquiſte Greche,
E far veder, che Grecia, e non l' altera
Roma, che omai ſopra l' altrui ruina
Erge la fronte, e il fiero ciglio inarca,
E' degna ſol di dominare il Mondo.

Cer. Forſe ſperate per sì grande impreſa,
Che a Brenno ancora erga una ſtatua Grecia?
Veramente a sì gran benefattore,
Che dona altrui quel, che non è ancor ſuo,
E per far grandi i Greci uſurpa il loro,
Dobbiam baciare la benigna mano.
Creder non vò, che da timore invaſo
Scenda ad offrir pace a color, cui forſe
Aver puo l' onta di moſtrar il dorſo,
Poco fidando in un immenſa turba,
Che male regolar, peggio nutrirſi
Puo in un eſtero regno, ed agguerrito;
Ma in un barbaro ſen deſio di gloria
E di oneſtà pur vò si nutra, e venga
Egli a moſtrarci il ſuo bel core aperto.
Pertanto accetto l' amiſtade ſua,
Ma poſcia che del più ſincero affetto
Non è argumento l' impugnar l' acciaro,

Così

Così pretendo che deponga l' armi,
E che in ostaggio esso co' primi Duci
Venga ad offrirsi immantinente a noi.
Bre. Se reciproco onor, scambievol fede
Non dee bastar per farsi schermo un l' altro,
E si chieggon ostaggi, è giusto poi
Ch' ambe le parti se gli diano uguali,
E sicurtade abbiano al pari entrambo.
Cer. E in casa altrui pretender tanto osate?
Dovrà il Padrone ancor sotto i suoi tetti
Porger la mano alla servil catena?
Bre. Deve adattarsi al suo destin pensando,
Che al debol sempre impon la legge il forte;
E non è poco se gli viene offerta
Dal più potente ed amistade, e pace.
Cer. Sappiate, che io son tal, che non vi temo,
E di atterrirmi in vece, immensa turba
Muovemi a riso; e tanto è ver, ch' or ora
Senza esitar de' Dardanesi infino
L' offerta ricusai di lor soccorso.
Io tal mi son, benchè minor di gente,
Da farvi alfin pentir di esser qui giunti.
Bre. E in che fondate così grande speme?
Cer. Nella natia fierezza, nell' esempio
E degli Avi, e de Padri, e in le nostr' opre,
Di cui n' è testimone il mondo intero,
Non che l' Asia, l' Europa, e questo Tempio.
Bre. Questo Tempio, a dir vero, ancorche tutto
Dalle nere gramaglie ricoperto,

Traluce sì per tante gemme, ed oro,
Che ben si scorge, che del Mondo intero
Dominio aveste; ma passò quel tempo,
E se fu l' oro la fatal semenza
Fecondatrice della vil mollezza
Delle due monarchie l' Assira, e Persa,
Per cui si giacque una appo l' altra estinta,
Fu il fomite non men di quel lettargo
Letal, che Grecia invase; onde l' impero
Vasto, e famoso di Alessandro il Grande
Appena nato l' offuscò la notte.
Al fasto enorme delli insigni templi
Le acquistate dovizie ei consacrando
Mancò il tesoro al Regno, onde a un sol polo
Si drizzasser l' altrui fervide mire.
Si sbandaron perciò li suoi seguaci:
Chi tornò in Grecia, e chi si volse al Nilo:
In Frigia un corse, altri fermossi in Siria,
Pensando impadronirsi, oh vana speme!
De' dispersi tesori. Allor che sopra
Stavvi la man de' sacerdoti ingordi
Dall' aura popolar resi potenti,
Folle è chi crede, anche in periglio estremo,
Poter valersen, se di un alma forte
Pompa non fa; ma altri, che noi nel mondo
Non v' è da costernar cotesta gente.
Voi non squarciaste ancor la densa benda,
E vi vedrete ognor pel cieco errore
Perdere i mezzi a sostener l' imprese,

Che

Che dal natio valor son consigliate.
Questa ricchezza, onde l' insano orgoglio
Troppo si gonfia, ella non è più vostra,
Ella è de' Dei finchè non fia de' Galli,
Ch' uso migliore ne faran di quello,
Che far ne ponno i sacerdoti, i Numi.
Cer. Assai vi resta a far, per por qui il piede,
E sacrilega man di troppo audace
Profanar possa questo nostro Tempio.
Pria si ha da sparger tutto il sangue Greco;
Ma non temete, empj che siete, oh Cielo!
A pensar solo, non che a dir tai cose,
Il Nume d' irritar, che qui si adora?
Ei si armerà di sdegno, e a sua vendetta
Tonerà a destra il Cielo, e l' alto Giove
Per lui ne scaglierà folgori ultrici
A prosternarvi, e ad inghiottirvi il suolo
S' aprirà pur. Se tanta audacia io soffro
Ringraziatene voi la mia bontade,
Ch' un soverchio rispetto al vostro grado
Ora serbando in questo sacro giorno,
Lascia il pensier di vendicarsi ai Numi.
Vo però che osserviate, il vostro ciglio
Anche inarcando, di che sien capaci
I nostri Eroi, e quanto sien pur salde
Nostre speranze. Olà, si apparti ognuno.

Le guardie, e i Generali, che occupavano l' ingresso del Tempio fanno ala, e si vede l' Idolo, e l' Ara a piè della quale al-

alquanti Generali ſcannati, e molte altre vittime, e Cerauno proſegue.

Al Dio di Delfo, protettor de' Greci,
Quelle ſon l'oſtie, che gli ſono offerte.
Se in olocauſto poche là vedete
Umane ſalme al ſacro ſuol proſteſe,
E' perchè pochi ſono i vili in Grecia.
Gli altri giuraro, pria di volger faccia,
Di eſterminare gli inimici, o in campo
Col brando in man cader vittime eſangui,
E lo giurar' sù quanto è di più ſacro.
Sì lo giuraro, e il giurerà ciaſcuno
Sull' onor, ſulla vita, a ſe chiamando,
Alla famiglia, ai ſuoi poſteri tutti
Maledizione eterna in caſo avverſo.
Su queſti Eroi, sì, noi fondiam ſperanza,
E non ſull' oro, e ſulle ricche gemme,
Che ornano intorno queſto Tempio illuſtre.
Il ferro, che acquiſtar tanto ci feo,
All' uopo puo farci acquiſtar ben altro.
Si proſegua il ſolenne giuramento.

Tornano i Generali, e le guardie ad occupare l' ingreſſo del Tempio

Bre. Stimo, ſe l' abbia queſto Nume ad onta.
Ma noi ſapremo riparar l' ingiuria,
I voſtri Eroi ſcannando, e non i vili.

Cer. Chi ſa, che forſe non si cangi ſcena,
E voi cader per noſtra man dobbiate.
Ma in van però vili chiamiam coloro,

Che

Che ne giaccion distesi a piè dell' Ara,
Se vili furo ne purgar' la macchia:
Più vil non è chi si consagra ai Numi.
Quel sangue è illustre, e gorgogliando altero
Più val dell' oro, e delle gemme tutte
Che qui si stanno, il cui splendore ancora
Non offuscato dalli neri veli
Fora men bello assai; poichè in quel sangue,
Che coraggio in altrui spira, e valore,
Brilla il desio di gloria, onde mantiene
Non che i tesori al Dio, la pace al regno.
Mirate come rigogliose, e chiare
Colà sull' Ara sacra ergonsi a gara
Le vive fiamme, non incerto indizio,
Che al venerato Nume è il voto accetto.

Bre. Tale nel Samnio sacrificio offerto,
Tale ebbe ricompenza, quale appunto
Per nostro mezzo l' implorato Nume
Vi prepara a momenti. E s' ora un Fabio
Non vi vedete a fronte, ed un Romano,
Qual s' ebber gli Samniti trucidati
Tutti a pezzi, vi avete un tal per altro,
Del cui nome, e nazione, un altro Brenno
E Gallo in somma, che all' istessa Roma
Vincitrice del Samnio il fatal scempio
Seppe recare, e trionfar di lei.
Ma inutile è oramai, che più dimora
Qui noi facciamo, e che parliam di pace,
Ove spira soltanto e guerra, e strage.

Cer.

Cer. Qui venga Brenno per ostaggio a offrirsi,
L' armi deponga, e pace avranno i Galli.
Bre. Brenno verrà, se così vuoi, Signore;
Ma verrà coll' acciar del sangue asperso
Di quelli Eroi, ch' egli temer non suole.
parte con Acicorio.
Cer. Scorgi i lor passi, Argante, e immantinente
Riedan senza fermarsi al loro campo.
parte Argante.

SCENA VI.

CERAUNO, ONOMASTE.

Ono. CHe Arroganza è in costoro!
Cer. Han però l' alma
Al par di me sgombra da quei fantasmi,
Che avvivare nel cor di ognun vorrei,
Posciache senza questo invan si spera,
Far stabil base de' Sovrani al soglio.
Sostene ancor non riede? andiam, mio fido,
A prevenire li funesti eventi.
parte con Onomaste,

e si tira un tendone per coprire l' interno del Tempio.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

CERAUNO, ONOMASTE.

Cer. Dicon si avvanzi da Cassandria gente,
E tanta ell'è, che sopra il calle inalza
Nuvol di polve; onde non ben si scorge
Quale, e quanta ella sia; e mi sorprende
Di Sostene tuttor mancar novella.
Ono. Dal lieto suon de' bellici strumenti
Giova sperar che il giusto Ciel secondi
I tuoi voti, Signore, e fra non guari
Venga l' annunzio del bramato assenzo.
Cer. Ah sì lo spero, Amico; le ripulse
Finor costanti della bella Arsinoe
Ceder ben denno de' forzosi tempi
Alla ria circostanza; se l' offerta
Della mia man non cura, in preda sia,
Che di barbara gente ella ne resti;
Se mal difender da mia forza puossi,
Allor che a danno suo valermen voglia,
Come potrà dal fier Brenno sottrarsi,
Che tutta d' usurpar cerca la Grecia?
Ma ancor del tutto quelli mesti arredi

OTTA

Non han rimosso; ah rieda presto il Tempio
Nell' usato suo stil, se mai venisse
A questa volta la dubbiosa Donna,
Io vò che giunga con i fausti auspicj.
Anzi, Onomaste, fà approntar tantosto
Cento vittime e cento, che al suo arrivo
Sù quell' Are tuttor calde e fumanti
Del sangue Cittadin, voglio offerirle
Al biondo Nume, e sian delle più pingui
E più gradite dai ministri ingordi
Acciò secondin li miei caldi voti.

Ono. S' ella si presta al tuo voler, dappoi
Franger potrai le tue promesse, o Sire?
E comparire appo quei Dei spergiuro
Che tù sì cerchi di tenerli in stima?

Cor. Non s' irritano i Dei per giusto inganno.
Ma altro espediente in van usar tentai.
Or questo ancor da me tentar si dee,
Per stabilirsi sopra il soglio Greco.
Tengono i giochi li fanciulli a bada,
Gli uomini i giuramenti. E' nostra scienza
Il saper finger per saper regnare.
Giustificar quindi saprem nostre opre;
E' l' interno nemico il più tremendo,
E questi ad ogni costo uopo è piegare.
Di Arsinoe i figli dichiarati eredi
Di questo scettro, dopo che Agatocle
Marito di Lisandra mia Germana

Fu tratto a morte, e ne convenne a lei
Fuggir proſcritta colla picciol prole,
Saranno in qualchè incontro che la plebe
O preſto o tardi novitoſa n' offre,
Dall' ambizioſa di lor Madre innanzi
Poſti, e farammi vacillar ſul crine
L' uſurpata corona ancor non ſalda.
Tu ſai qual germe per natura infeſto
Ella ſi ſia. Dal ſen traſſe dirivo
Di mia Matrigna, che implacabil odio
Giuſta il coſtume mi giurò, e li figli
Perciò ſi tiene in un ſicuro aſilo.
Or poi, che temo d' irritar ſuoi fidi,
Della forza valere io non mi poſſo,
E ſcender deggio a un ſalutare inganno,
Per trarli fuora dalle forti mura,
E quindi uſar di ſicurezza i dritti.
Scevro da un tal penſier potria temerſi
Di Liſandra gli uficj appo il Rè Sirio;
Ma già Seleuco eſtinto Antioco il figlio
Non vorrà eſporſi a quell' iſteſſo fato,
Che ſovraſtare al Genitor ſuo feci;
Sicchè ſperar, quindi godere in pace
Potrem lo ſcettro, e le di lui dolcezze.

Ono. Talora con Imen ne ſcende Amore,
E Amor ne ſpegne ogni ſcintilla d' odio.

Cer. Come eſſerlo mai puote? infin che vivi
Foran di Arſinoe i figli, i miei più fieri
Nemici eſſi ſaranno. Eſtinti queſti

Lor Madre avrammi disperata in odio:
Amor non regna sopra l' alte sfere;
Sol de' Sovrani l' interesse, è l' alma.
Ecco Sostene a noi; mantienti fido,
Caro Onomaste, e ricompenza attendi.

SCENA II.

SOSTENE, *e detti.*

Cer. E Bene Arsinoe, tua mercè, si piega
a Sostene
Al mio desir? posso sperare alfine,
Che la sua palma si unirà alla mia?
Sos. Pende dubbiosa ancor: per le tue inchieste
Acconsentito Ella ha però, Signore,
Di venir quivi ad abboccarsi teco,
Per palesarti sue ragioni, e meglio
Prender consiglio da quel vivo labro
Del Dio, che in Delfo non mai l' apre invano.
Ella inoltrata con sua grande scorta
Di già del bosco al sacro orrore è presso,
Che non lungi circonda il Tempio augusto.
Ma poichè cinto da vostre armi il vide
Chiede saper, se libero l' accesso,
Non men che la sortita . . . .
Cer. Il sacro asilo
Non turban le armi nostre: ed io soltanto
Alla

Alla difesa dei Tesor le ho poste,
Che ad usurpar sono venuti i Galli.
Vadasi ad incontrarla; i miei stendardi
Si spieghin tutti, e i Generali in ala,
Essa inchinando, faccian largo, e quanto
Occupan l' Armi sue cedano il campo.
Mi precedano intanto in aurea veste
I cento Paggi: gli scudieri, i Grandi
Sien qui ad accorla, e i Sacerdoti pronti.
Sostene mio diletto, oh quanto mai,
Quanto debbo al tuo zelo! Assai facesti,
Ti sarò grato; ma se l' opra a fine
Da te si tragga ancor, n' avrai, tel giuro,
Tutto il regio favor. Per tua mercede
Di supremo ministro al grado insigne
T' inalzerò. Già alla tua figlia Aricia
Ho destinato il più cospicuo sposo,
Che fra i sudditi miei vanti la Grecia,
E nel gran Condottier te lo presento.

Sost. Poiche suddito sono, io deggio il capo
Piegare al mio Monarca, e l' ubbidienza
Ell' è, qualunque sia, premio a se stessa;
Ma se di quel che io feci, e che far deggio
Lice bramare guiderdon maggiore,
La dolce quiete del privato stato
Sappia che è quella sol, che nel mio core
Move lusinga. Ad un più degno intanto
Soggetto destinar l' orrevol puoi
Del minister supremo ambito forse

Più da talun, che meritato incarco.

Cer. Mi ſorprende, a dir ver, la tua ripulſa;
Ma gradirai della tua figlia il nodo.

Soſt. Alla Regina, mio Signore, addetta,
Sai che da lei la ſorte ſua dipende;
Ma più felice in minor aura fora:
Dall' altezza minor, minor periglio.

Cer. Aſſai comprender da tuoi detti or fai,
Che diſapprovi i miei penſieri, e forſe
Con tuoi conſigli mi deludi ancora.

Soſt. Su queſta fronte, o Sire, ombra non fero
Mai i ſiniſtri ſoſpetti. Il mio candore,
Che è il primo nome, che vantare io ſappia,
Non ſeppe ancor rimproverarſi coſa,
Che offuſcar lo poteſſe; e ſe di taccia
Imputar ſi poteſſe, il ſaria ſolo
Per eſſermi laſciato, ad onta certo
Del primo Nume tutelar di Grecia,
Coſtringer alla dura ambigua impreſa
Di procurarti tua ſorella in ſpoſa.
Chi ſa di me coſa diranne il Mondo!
Già lo preveggo, già chiamar mi ſento
Fomentator di licenzioſe uſanze.
A forza, tu Signor, mel imponeſti:
Ubbidir ti dovei; ma chiaro almeno
Poſſo gloriarmi di averti io parlato.
E ſe di un ſervo i caldi voti accogli,
Laſcia, di nuovo ti ſcongiuri, o Sire,
D'abbandonare il pernicioſo impegno.

Sia pur qualunque la cagion, più forti
Sono i motivi, onde non dar sì tristo
Esempio ai Greci. Oh Ciel! ti mancan forse,
Senza avvilire il sangue tuo, Reine?
La Grecia è pur feconda di quel sangue,
Che tragge dagli Dei chiara sorgente.
Scusane il mio candor, io non approvo.

Cer. Dalli sudditi miei null'altro cerco,
Che una cieca ubbidienza.

Sos. Questa, o Sire,
Prestata ti sarà per fin, che dessa
Non s'oppone al voler de' santi Numi.

Ono. Quando parlano i Re, parlano i Numi.

Cer. Noi siamo Egizi, e dagli Egizi i Numi
Si lasciano imitar; poiche niun altro
Norma può dar di degne gesta al Mondo.
Se voi in Egitto a posseder veniste
Le arti e le scienze, aborrirete poi
Le nostre leggi, ò vi stimate qui nci
Folli rimproverar Giunone a Giove?

Sos. Vano è aguagliarsi ai Dei.

Cer. L'istessa Atene,
La vostra Atene, i tanto saggi vostri
Legislator, l'istesso gran Licurgo,
E Grisippo e Zenon non ebber onta
Ad approvar tai maritaggi, e voi
Oserete far fronte ai lor dettami?

Sos. Necessità respinge altro riguardo:
Ma mai non hanno con lieto occhio i Greci

Strin-

Stringer veduto incestuosi nodi,
Nè all'altrui esempio sepper mai piegarsi.
Gli aborron, perchè i Dei gli hanno in orrore,
Qual tendenti a scevrar quelle catene,
Che la civile società più legane
Dove dono del Ciel regna la pace.
Dalla forza però tratto, e sospinto
Del mio destino, e di fallace norma
Parlai, ed ottenni quello, che tutt'altri
Da dessa avria forse sperato invano.
Ma mi sia il Cielo testimon, che nulla
Io vi aggiunsi del mio; forse pur troppo
La mia persona avrà più detto assai,
Senza il voler, di quel bramato avrei.
Non mai si pensa quanto è duopo in tempo.

Cer. Ti duol di avermi ancor serbato fede?

Sos. Duolmi, che il mondo addosserammi l'onta
Di non avere trapelar lasciato
Lo schietto cor dai rai.

Cer. Ben io t'intendo.
Tu ti cerchi scusar per cotal guisa
Dal proseguire il destinato incarco;
Ma dei compir l'incominciata impresa,
E guai per te se va mia speme a voto.
Voglio, se occor, v'aggiunga il tuo consiglio.

Sos. O questo mai, soffri che parli schietto,
Per fin che fù della innocenza un dono
Io la vita apprezzai; ma poi che scorgo,
Che puonmi in rischio di macchiar la stima,

Al cui ſplendore incanutito ho il crine,
Il rincreſcevol peſo omai ti cedo.
Cer. Tu ti ſcordi, che parli al tuo Signore.
Và che ſei indegno del real coſpetto.
Trallo in ceppi Onomaſte, e attento veglia
Alla difeſa del ſacrato Tempio.
Che l'Oracol riſponda a' miei deſiri. *forte, a parte.*
Ad accogliere andiam l' ecc elſa donna. *parte*

SCENA III.

SOSTENE, ONOMASTE.

Soſt. OH verità mal conoſciuta in Corte!
Sò che tu vuoi; prendi la ſciabla.
(ad Onomaſte che se gli accoſta)
Ono. Amico.
Soſt. Non profanar sì degno nome. Il fato
Tormi la vita puo, ma non l' onore.
Pria, che da te titol sì ſacro accolga,
Cerca imitarmi, e quindi apprendi quanto
Lungi tu ſei dal meritar mia figlia.
Guidami al mio deſtino.
Ono. Il tuo deſtino
Stà di tua figlia nell' eburnea mano.
Sos. Cercate invan d' ammutolirmi i labri
Con chiudermi in un carcer. Tutta Grecia
Per me favella, e lei ne rende inſtrutta:

Che

Che dico tutta Grecia? il mondo tutto.
Contro te il sangue di due Regi esclama:
Non t'arrossire. Andiamo.

SCENA IV.

CARISSO, ARGANTE, *e detti.*

Car. E Perchè mai,
Sostene, così mesto?
Sos. Anzi più lieto
Non mi vedesti, o Prence; poichè vado
Ad evitar il più fiero periglio,
E a ricevere il don, che dan le Corti.
Car. Senza l'acciaro al fianco?
Sos. Addio, buon Prence.
La tua bontà goda esser giunta in tempo,
Da ravvisar di mia onestà il trionfo.
parte con guardie, e Onomaste.
Car. E che fia mai? li più fieri disastri
Vennero al corteggio in questi liti?
Ma egli non puote esser da se diverso:
Io vò sperar, che sua virtù trionfi.
Ono. Qui si attende a momenti la Reina *tornando*
Arsinoe. Io vado i militari onori
Pronto a dispor; qui a regolar trattienti
ad Argante
De' Sacerdoti il rispettoso incontro,

Che vuole il Rè che sia uniforme al suo.
parte

SCENA V.

CARISSO, *ed* ARGANTE.

Car. AH più non è da dubitare, amico,
La mia crudel sventura è giunta al colmo.
Nè vi bastò rendermi, eterni Dei,
Un infelice in terra, che voleste
Che io fossi spettator con ciglio asciutto
Del più crudel tormento, che sapesse
Machinarmi spietato il fier destino?
Vedrò la mia diletta altrui la mano
Porgere, e forse con disdegno, e a suo
Malgrado sì, giova sperarlo, e pure
Io dovrò lieto in faccia sua mostrarmi,
Presente il mio rival, mentre mie fibre
Il più letal languor fia che ricerchi?
Rivestito del grado ch' io mi sono
Nemmen posso offerirle quell' aita,
Che libero di me data le avrei,
Per sottrar la infelice a viva forza
Dal mostro insidiator. Diletto Argante,
Se la pubblica voce omai si avvera,
Se ella è, che fia di Cerauno sposa,
E se io vi debbo esser presente, oh Cielo!
Mentre il lor nodo stringerassi, questa

Alma

Alma mia dilaniata da' ſuoi lacci
Si ſcioglierà, ſquarciati dalla fiera
E più crudele geloſia; già quanto
Altra fiata ſofferſi mi è preſente.
Indebbolito il cor da fieri colpi,
Mal regger puote a un dupplicato aſſalto.
Credo il partir che ſia miglior conſiglio,
Per non dar qui di debolezza eſempio.

Arg. Voi partire Signore! allor che vuole
Il Rè remunerare i voſtri offici,
E alla voſtra nazion del pari inſigne
Teſtimonianza dar di gradimento?

Car. Infelice deſtin di chi altrui ſerve!

Arg. E poi Signor forſe non anche certa
E' la voce, che corre. Ella qui giugne;
Ma Soſtene, che moſſe il di lei paſſo,
In carcere ſi puon. Forſe ella viene
Il Re à diſtor dal caldo ſuo penſiere,
E perciò in colpa ſi vorrà il meſſaggio.

Car. La preſenza il deſio più ne fomenta,
E il cor poi vinto al vivo labro ei cede.

Arg. Attendete l' evento, e ſe premura
Per sì degna Reina or v' arde il ſeno,
Allor che ravviſate il ſuo periglio
Tutto far non dovete, onde diſtorre
Il nembo fier, che le ſovraſta, o pure
Additarle li mezzi onde ſottrarſi,
Od avvertirla per ſchivarlo almeno?

Car. Difficil l' uno, inutil l' altro, ſolo: ...

Se in tempo siamo....

Arg. Ella è già presso; udite
Le festevoli Trombe: fate core:
Escono i Sacerdoti al grande incontro.

SCENA VI.

Al suono di festevoli Istrumenti incontrata da' Sacerdoti, e con numeroso seguito di Damigelle, e Generali entra nell' Atrio

ARSINOE, CERAUNO, ONOMASTE, ARICIA, *dove sono,*

CARISSO, *ed* ARGANTE.

Ars. E Qui sedei Reina, e qui deggio io *da se*
Starmi tra il vulgo, o pur recare ai figli
Nuovo inciampo a salir sul patrio soglio?
Sacri ministri del più insigne Tempio, *forte*
Ove il Divino Apollo in dubj eventi
Chiaro tuttor lume da rai balena,
Quella Reina, già Signora un giorno
Di questi siti, si presenta a voi
Per impetrar dal biondo Dio consiglio,
E sulle sacre soglie il piè posando,
A voi ne affida la Real Persona.

A buon grado frattanto ricevete
Le vittime, che reco in olocausto.
Cerauno alla Reina accennando Cariſſo
Cer. Queſti de' Dardaneſi egli è quel Prence,
Che per lunga ſtagion, di già fù tempo,
L' ebbemo quivi a ſoggiornar fra noi,
E un grato sì, ma inutile ſoccorſo,
In ſegno di verace alta amiſtade,
Or ci recò contro il comun nemico.
Car. Grande Reina illuſtre, io ſon quel deſſo
Troppo infelice, perchè inutil ſempre,
E mai non poſſo del verace oſſequio
Dar le riprove, che il mio cor deſia.
Fra i miei infortunj è però tal l' onore,
Che ho d' umiliarmi la ſeconda volta
A voſtri piè, che compenſar può tutte
Le rie vicende, ſe ottener può un ſervo
Grazia, e bontà da voſtri regj ſguardi.
Arſi. Godo vedervi, ò Prence; e quella, che ebbi
Del voſtro merto, io ſempre nutro ſtima,
E ſempre chiare, e conte le voſtre opre
Saran nel Mondo, che v' applaude, e onora;
Sicchè trarrete dall' altrui giuſtizia
Quel guiderdon, che in vano voi bramate
Da un infelice Donna, che più quella
Ora non è di pria, nè render premio
Può alla virtude degli Eroi, qual brama,
E premiar coll' amore il di lui amore. *da ſe*
Cer. Eſſer lo può, ſe 'l vuol, tuttor ſovrana

Di-

Dispotica di Grecia, e del mio core.
De' difficili tempi, se l'urgenza
Me chiamò al Trono, e l'imbecille etade
De' due suoi figli fu posposta, Amore,
Loco trovando nel mio sen, ben volle
Ricompensarla de' forzosi torti;
Sicchè, rendendo alta giustizia al merto,
Compagna del mio talamo l'elessi,
E in oggi bramo coll'assenso suo,
Ch'ella i pubblici voti omai secondi.
Voi che mi siete amico, e tal voi siete,
Per cui ella nutre la dovuta stima,
Unitevi pur meco a scongiurarla.
Le son fratello, è ver; ma li natali
Trassi in un altro seno, e poi ambedue
Nacquemo presso il Nilo, ove il lungo uso
Giustifica anco ogni più vero incesto:
Oltre di ciò l'alta ragion di stato,
La sua Gloria, il suo ben....

Art. E de' miei figli! *da se*
Santi Numi del Ciel voi proteggete
Un infelice Donna, e chiara face
Sopra il dubbio sentier da voi si accenda.
Cerauno, pria che alle tue inchieste io porga
forte
Risposta, a venerare ir vò nel Tempio
Il Nume mio, che l'avvenir rischiara.

Cer. Inutile premura: io son perduto. *da se*
Sa gli oracol piegarsi ai regi voti.

Cer.

Cer. Alla comune ſicurezza intanto
Io vò a penſar, certo ch' eſſendo in Cielo
I miei ſinceri voti ai numi accetti,
Secondati ſaran col fauſto aſſenſo.
Tu ſeguimi, Onomaſte, e voi reſtate,
A lei rendendo ſervitude, omaggio. *parte.*

Ars. E quella io ſon di pria, s' eſſere il voglio?
Ed i miei giorni ancor riſpetta il fato?
E torcer le pupille ai rai dovronne [*da ſe*]
Della fortuna per amor de' figli?
E queſti figli ſalverólli ancora
A coſto del mio faſto, e di mia ſtima?
Inſpiratemi voi Divino Apollo!
a Cariſſo a parte
Quanto infelici ſiam, mio caro Prence!
(*parte con Argante*)

Ono. Meglio, o bella adorata, omai rifletti;
ad Aricia
Non ricuſar colla mia palma il core.
(*parte ſeguendo il Rè*)

Ari. Lo ſperi in vano, un traditore aborro.
in atto di ſeguir la Reina.

SCE-

SCENA VII.

CARISSO, *ed* ARICIA *trattenuta dal medesimo.*

Car. GEntil Donzella, se vi è a grado alquanto,
Fermatevi, ven prego, e mentre siete,
Per quel che io veggo alla Reina addetta,
D' un infelice Prence a voi ne caglia
L'estrema a lei recar util novella.
Ditele, ch' io del primo amor seguendo
L' orme costante nella Grecia il piede
Per essa riportai, che lieto fui
Del procurato incarco a me commesso;
Perchè recando a questo Rè soccorso,
Sperava a lei quindi recarlo ancora;
Ma che vedendo ir vane mie speranze,
E sovrastar d'irreparabil fato
A lei veggendo il più pravo infortunio,
Fatto più grave dalla mia presenza,
Io non ho cor di accrescerle tristezza,
Ed a i miei mali per dar lei ristoro
Vò a ricercar tra' più l' eterno oblio.
Ari. E che pensiero è il vostro, e quali arcani
Voi racchiudete negli oscuri accenti?
Car. Se lieve aura si aggira intorno a lei,
Tù, se pietosa sei, come sei bella,
Dille che l' aloia mia dal Ciel le porge

Quel

Quel che qui darle non poteo ristoro,
Ch' ella l' accolga con asciutto ciglio,
E siami ligia di un cortese addio.
Ari. Se di un tenero cor, che pietà sente
Per li vostri infortunj, han qualche forza
Le molli stille, che grondar vedete,
Deh volgete Signore altri pensieri.
Il nuvol del mattin dissipa il Sole,
E le burrasche fan più lieto il porto.
Della Reina se vi cale, a lei
Serbatevi: finchè fila la Parca
Possiam l' un l' altro ognor giovarci. Prence
Io vo che a lei venghiate il vostro core
Tutto ad aprire pel suo ben, pel vostro.
Car. Inutile premura; io già la vidi,
E il mio crudel destino io ben compresi.
Ari. E nulla ponno in voi le calde preci
Di una, che giugne per estraneo ancora
Non ravvisato in prima a sparger pianto?
Da un incognita forza egli è spremuto,
Ma tal che dee pur ispirar bontade
In un cor generoso, quale è il vostro.
Ristringonsi i miei voti a chieder solo
Or che veggiate un altra volta, o Prence,
La mia Reina.
Car. Ho già fissato, e parto.
Ari. Ah non fia ver. Se un bene è questa vita,
L' è perchè siamo altrui grati, e cortesi,
E questo bene ci dobbiam l' un l' altro;

Nè voi negar potete, a chi vi prega,
Gentil grazia, che alfine in somma gloria
Della voſtra bontà tutta ridonda,
Non che degno vi fa d'eſſer viſſuto.
Meco venite alla Reina in grazia.

Car. Dalle coſtei maniere io vengo tratto;
Si vegga un altra volta, e poi ſi mora.

FINE

DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

ARSINOE, CARISSO.

Ars. E Qual momento mai ſceglieſti, o Prence,
Per ravvivar nel petto mio la fiamma,
Che ſoffogata in prima ebbe a goſtarmi
Il fin de' giorni miei! quanto t' amai
Saper dovreſti, e ſovvenir l' amaro
Pianto ten puote, che ſgorgar veggendo
A divorarlo m' aſtringeſti un giorno.
Verace teſtimon del mio dolore,
Sai che per tè già abbandonato avrei
Lo ſcettro, che con la ſua man m' offria
Liſimaco, e fu d' uopo un replicato
Tuo comando, a ſubire il ſacrificio
Di laſciar te, per ispoſare un veglio.
Or che mi trovo in un novello impegno,
Tu giugni a rinovare i miei martori.
Se coſtante tuttor, come ſei caro,
Serbavi ad una afflitta abbandonata
Vedova li tuoi affetti, e perchè mai
Non veniſti tù pria? perchè per tempo
Non m' avviſaſti il tuo penſier, ch' io lieta

Se-

Secondato averia, perchè lasciarmi
Senza novella della tua Persona?

Car. Il trono essendo tù a calcare avvezza,
Non istimai quinci piegar potessi
L' alma reale ad un privato stato.
Nè osato mai di rinovare avrei
Le inchieste mie, se con novello merto
Io non mi fossi presentato in Grecia.
Sperava il fosse quel soccorso appunto,
Ch' ora venni a recar; ma fui deluso.

Arst. L' ambizione tuttor nostra tiranna
Suol dar ben loco quando un Prence illustre,
E amabil, qual tu sei, n' offre il suo core,
Ove a regnar guida l' amor; ma quando
Sacro dover d' assicurare i dritti
A quella prole, che non sai ben come
E quanto s' ami, nel materno seno
Parla, bisogna a loro prò pur anche
Sacrificare ogn' altro caldo affetto.

Car. Dunque alle vane inspirazion tu cedi
D' un Oracol mentito, e non comprendi,
Che al voler de' regnanti ognor fa l' eco.
Dimmi, che d' esser lusingata brama
Quell' ambizion, che ti circonda il core,
E che in vittima gli offri anche i tuoi figli.
Della prole feconda d' un Regnante,
Che usurpa il Trono lor, nuovi nemici
Tù gli accresci, e in te stessa il loro appoggio
Affievolisci, ripartendo il tuo

Ma-

Materno affetto, e il guiderdone avranno,
Che la cieca ambizion ti fe cercare
Pè figli d' Agatocle. Il seggio a' tuoi
Essi cederno; il cederan pur anco
Questi alli figli del novel tuo sposo.
Giacchè non senza alta cagione ei brama
D' una sorella d' impalmar la destra,
Dopo che in premio, di quai siano azioni,
Il sanno tutti, dichiarar si face
Per l'imbecille età delli tuoi figli
Rè della Grecia ad onta loro, e tua.

Ars. Sfogati pure, e d' Agatocle i falli
Ascrivemi puranche; è ver n' ebbi io,
Confesso il mio reato, forze troppa
Compiacenza, e perciò voglion punirmi
Co' miei tremori i Numi, destinando
Ribrezzo eterno per compagno a Imene;
Ma pur scusabil' era amor di madre.
Nello stato però nel qual mi trovo
A qual altro partito ho d' appigliarmi?
La Grecia invasa dalli Galli or vedi,
E a se pensando i Greci, altro in lor mente
Volgeran, che il soccorso d' una afflitta,
Quando che il Rè tenti d' usar la forza.

Car. Sposalo pure, appaga il tuo destino;
Io ti addimando scusa, alta Reina,
Del sincero parlare, e vo per sempre
Tè a liberar da un abborrito oggetto.

Ars. E che pensiero è il tuo? Prence, vacilli?

Car. Di ſecondare i miei traſporti, e quindi
Non ſopravvivere alle tue ſciagure.
Ars. Mirami alle pupille, e poi decidi,
Se degna io ſono d'una doppia morte.
Da queſto pianto mio, Prence, rifletti,
Quanto m'è cara la tua vita, e s'io
D'eſſer per te quindi anguſtiata or merto.
E ben, giacchè lo vuoi, io ſarò tua:
Guidami alle tue tende, e co' miei figli
Traggimi pure alle Dardanie ſponde.
Nè men la cura di condurre imprendo
Cerauno alla ragion, come il volea,
Ed abbandono il mio deſtino al fato.
Car. Ah che di te eſſer più degno io voglio
Di quel, che il mondo mai ſi penſa; allora
Dirian che in vece di recar ſoccorſo,
L'inteſtine diſcordie io ſon venuto
A fomentar tra i Greci. Eſſer vuoi mia
Piega a ragione del tiranno il core,
Che io vò condurti con li fauſti auſpicj:
Ma mie vane ſperanze ove n'andrete?

SCENA II.

ARICIA, *e detti.*

Ari. IO ſon perduta, mia Reina. Oh Cielo!
Il tuo ſoccorſo imploro; il padre mio

In

In carcer ſtretto, appo del ſuo ritorno . . . .
Ars. Soſtene in carcer?
Car. La ſua figlia è queſta?
Oh degna figlia di un cotanto Padre!
Non t' affligger così, penſa, ch' hai un Padre,
Che fù tuttor della virtù lo ſpecchio.
Ars. Come sì ſtrano evento!
Ari. Ognun mi tace
La cagione, e viepiù coral ſilenzio
Accreſce i miei tremori.
Car. A me pur anche,
Che già gli ſon per amiſtade avvinto,
E qui m'avvenni, allor che ei giva ai ferri,
La tacque ei ſteſſo, e ſua oneſtà vantando,
Raſſerenommi alquanto; ſcrutinando
Poi con Argante altro mio caro amico,
Penſammo quindi la cagion ne foſſe,
Il non aver l'aſſenſo tuo recato,
E che incolpar di tua venuta il voglia
Il Rè nemico d'aſcoltar ragioni.
Ars. Ma l' hà bramato ei ſteſſo; e ſe non era
Soſtene, al quale ho riverenza e ſtima,
Non avria moſſo da Caſſandria il piede.
Car. Soſtene ſeppe con il ſuo conſiglio
Indurre Arſinoe al periglioſo paſſo?
Ars. Confeſſo il ver, non fè che nude eſporre
Dell' ambaſciata le cagioni, e tacque.
Car. Ciò dir volea, che il cor mentiva il labro.
Ari. Se tu non ſei del Genitor l'aita

A qual astro dovrò rivolgermi io?

Car. Ecco alla mia felicità un novello
Ostacol; ma se deggio un sagrifizio
All'amor, per salvare un uom simile,
Pago son io di farlo, e la mia vita
Anche darei per esso. Ah sì, Reina,
Parla per lui.

Ars. Le conseguenze vedi?

Car. Veggo, che ad onta del crudel destino
Ergersi tenta d'uom la mente invano.

Ars. Ma giura, Prence, rispettar tuoi giorni
Qualunque il fato voglia sia l'evento:
Quindi di me ti fida, e tutto spera.

Car. Sia qualsivoglia il fato io tutto giuro,
Per te già avvezzo alle più gran sciagure.

Ars. Coll'altre Damigelle, ah caro Prence,
Va a consolar la giovinetta afflitta,
Che il Rè quà volge frettoloso il passo.

Car. Addio, Reina.

Ars. I figli, il trono, ahi lassa,
A far contrasto nel dubbioso seno
Non bastar, che vi volle ancor l'amante!

(*Parte Carisso, ed Aricia.*)

SCE-

SCENA III.

CERAUNO, e ARSINOE.

Cer. COmpiamo l'opra, e terminiam d'indurla *da se*
A far quel passo, cui la scorse il fato. *forte*
Eccomi, Arsinoe, di fiducia pieno
Dal tuo bel labro a udir quel sì bramato,
Che mi promette con verace impegno
Il cor, che troppo già apparir mi feo
Lunghi i momenti, che ti fui discosto;
Vedi la speme ch'or mi brilla in volto.
Seconda le mie brame, e il tuo destino,
E d'un sincero core accogli i voti.

Ars. Per non chiamare in dubbio ogni tuo affetto,
Assai mi desti del tuo cor riprove
Ai dì passati.

Cer. Ah non scorgesti appieno
L'indol dell'alma mia. Quei dolci tratti
D'una viva passion non discoprirti
Più che fraterno amor? ah malamente
I miei trasporti interpetrando, all'ira
Mal conceputa del già tuo consorte
M'abbandonasti: ma in non cale il tutto
Posi, e la giusta alta vendetta, ch'io
Fei di sua morte, assicurar ti puote

Del mio leal candor, non men che queſta
Mano, che t' offro or per riprova in ſpoſo.

Ars. Ma tu la guerra contro noi accendeſti
Del Re Seleuco, e in Grecia pur veniſti.

Cer. Venni; ma venni per frenar quel fiero
Impeto oſtil, che per fatal deſtino
D' altre mire, e cagion ſu voi piombava.
E per me parla il ravviſato effetto.

Ars. Mi ſia deluſa, e ſia pur ver quel tanto,
Che tu pretendi; e ſperi poi, ch' io deggia
Appagar quel deſio, che il cor t' accende?
(fa cenno che portino da ſedere)
Soffri brev' ora de' miei detti il peſo,
E qui meco t' aſſidi.

Cer. E che vuoi dirmi?
Han rigettato li miei voti i Numi,
O non gli preſti il religioſo aſſenſo?

Ars. Non mai quanto or chiaro parlaro i Numi;
ſedono, e fanno ritirare il corteggio.
Ma non sì poco mai co' loro accenti
Diſſiparo il terror, che il cor m' inveſte:
I palpiti dell' alma io ſento in ſeno
Più vivi anzi che mai; ſicchè più fede
Lor dee preſtarſi, che all' aerea voce.
Parlano al cor non all' orecchie i Numi;
Onde ſentendo più avverſion ſpirarmi
Per le tue nozze, creder deggio in fatti
Che ſia diverſo da lor ſenſi il tuono.

Cer. Ah che mai dici? un mite ſguardo, Arſinoe,

Volgi

Volgi a Cerauno, e ne' suoi rai ravvisa
Tutti raccolti i più sì cari voti.
Non senza alta cagion, tu già partita
Con Lisandra d' Egitto, il passo mio
Volser rammingo a questi Regni, dove
Dopo tante vicende, e tanti casi
Mi coronar di regal serto il crine.
Io non ho merto da vantar favore;
Ma tu ben l' hai, che sposa mia saresti
D' Egitto stata la Reina un giorno,
Se Berenice la tua Madre ingiusta,
Per favorire Filadelfo il figlio,
Me non avesse appo di te cacciato;
Ma i Dei premiar vonno la tua virtude,
E far veder con portentoso esempio,
Che invan s' oppongon gli mortali ai Numi.

Arsi. Ecco ben altro me a distor motivo.
La volontà de' Genitori è sacra,
E il frangerla saria reato enorme.

Cer. Ci avrian tenuto appo di lor, se impero
Volean su noi; lasciati alla balia
Nostra, possiam far legge il voler nostro,
Ed unendoci insiem non seguiremo,
Che l' esemplo di chi facciam le veci.

Arsi. Son superiori alle lor leggi i Numi,
Fra i Regi e Dei la differenza passa,
Che fra i sudditi e i Regi, e se non lice
Al suddito imitar il suo sovrano,
Non lice a i Regi gareggiar co' Numi.

I noſtri genitori, io ben mi ſtimo,
Che di tal verità fattoſi incarco,
Voleſſer tor la depravata uſanza,
Che all' inceſto guidava il Rè di Egitto.

Cer. Confeſſo il ver che in la primiera etade
L' ebbi in orrore anch' io; ma poi veggendo
Degenerare il ſangue noſtro, e la concordia
Raro veggendo con union diverſa,
Penſai, che i Dei, che fer fecondo Egitto
Delle ſublimi cognizioni, ed ivi
Dettaro leggi al mondo, deſſer pure
De' maritaggi dè ſovrani norma.
Or molto men dal giovanil ribrezzo
Premermi ſento il cor, poichè ricerco
Non la Germana, la ſorella in ſpoſa.
Cedi a ragione, Arſinoe, e ponderando
Quindi la gloria tua, lava la macchia,
Che la tua palma d' altro Imen contraſſe.

Ars. Io m' impalmai co' un Re pieno d' onore,
Pien di faſto, e virtude. Egli era Greco,
Ma di Grecia pur noi traſſemo origo.

Cer. E ver; ma il ſoglio alto calcando i noſtri
Tolomei de' regnanti più famoſi
E vetuſti, che il ſuolo unqua ne vanti,
D' un tal ſplendore, noi cingemmo il crine,
Che pareggiarci, d' Aleſſandro il grande
Spenta la razza, tenta ogn' altro invano.
E ſi ha a vedere Principeſſa Egizia
Per il mondo ramminga? ancor che io ognora

Ran-

Rancor maggiore con i miei nutrissi,
Di quei che nutro, e non t' amassi, o cara,
Qual t' amo, e come t' amo, il sallo Giove,
E questo tempio testimone il sallo
De' fervidi miei voti;... (a) ah sì lo giuro
Non soffrirei onta simil nel mio
Chiaro lignaggio; e quella mano, ch' ora
T' offre l' amor, te l' offriria il decoro.

Ars. Raro la gloria è coll' amor concorde,
E tanto amor tanta virtù non credo.

Cer. Non mi conosci ancor? saprai chi sono.
Ben io comprendo che posponi il fasto
All' odio innato, e che ti fai un trionfo
D' una vile abiezion; ma forse un giorno
Ti pentirai.

Ars. Non so, se più pentirmi
Dovrei d' avere secondato il fasto,
O il mio dovere.

Cer. Qual dovere? il tuo
Dovere è l' imitare i tuoi maggiori,
Nè offuscar lo splendor, che in te balena,
Con schivar di calcar soglio reale.

Ars. Più che non pensi anche io risento in seno
Gli impulsi d' ambizion, ne provo l' onta;
Pure non sa il mio cor ... ah trono!... ah figli!...

Cer. Tu lo splendor fra le Reine eccelse.....

SCE-

(a) *Mostrando all' udienza che l' inganna-*

SCENA IV.

[ONOMASTE, *e detti*.

Ono. PAR che s'avvanzi turba ostil.
Cer. Ravvisa
S'ella s'ingrossa, o s'egli è un finto allarme.
fa cenno che parta Onomaste, e parte.

SCENA V.

CERAUNO, *e* ARSINOE.

Cer. TU quella Donna rispettata un giorno,
Cui tutta Grecia indirizzava i voti,
Quella, da cui la sorte altrui pendea,
Che non contava un dì senza sue grazie,
Ora abietta racchiusa abbandonata
In un angolo vil fra quattro mura
Giorni inutili passa al mondo ignota?
Non deprimer vie più quel sangue altero,
Che ti gorgoglia nelle vene, e l'onta,
Riscotendoti il veggo, che a te stessa
Ne rechi, ti rimprovera; apri gli occhi
Non disprezzare quel felice incontro,
Che ti porge la sorte; il piè sul trono

Tor-

Torna meco a' posar; che sono degne
Di dominare le tue pari il mondo
Fa vedere a i maligni, e me felice
Rendendo, appaga il tuo destino, abbraccia
Il proprio bene....

Arsi. E de' miei Figli, oh Dio!
De miseri miei figli, che l' appoggio
Di lor Madre perdendo, ancor la speme
Perderian di quel trono, che gli attende
Dopo che loco gli darà la parca,
Allor che debba il tuo destin troncare!
Chi educheralli, e chi n' avra la cura,
Che ai Regi si convien, se non io quella?
Addetta al tuo voler dovrò lasciarli
Nel dispregevol grembo d' ignoranza,
Per coltivare le novelle piante,
Che dal tuo germe sortiran, nutrendo
Così que' serpi in sen, che un rio veleno
A danno altrui esaleranno un giorno?
Sò che tu puoi con altra Donna unirti
E sarà cura tua, sarà di lei,
Machine ordir per affrettare ingiusti
La rovina de' Figli di Lisimaco,
De' tuoi l' inalzamento, ancorche esclusi
Dal Trono eccelso, che nel gran partaggio
Dei Regni d' Alessandro al mio Consorte
Porse primo il destin: ma parte avervi
Io non vi debbo, se dispregio, ed onta
Dal mondo spettator ritrar non voglia.

E tal

E tal dispregio ed onta avrei pur anche
Se nell' arido sen germe infecondo
Tu m' infondesti; posciache non deggio
Stringner la man, che quello scettro strigne
Dovuto alli miei figli, e lor fu tolto
Con de vani pretesti, o almen sospeso.
Gia legittimi eredi dichiarati,
Per consenso comun del Padre loro,
Benche lui fusse conquistato il Regno
E ucciso, ahi rimembranza! a tradimento,
Dopo che la sua morte vendicata
Fu colla morte del crudel Seleuco
Usurpator del regno suo, né quali
Fatti ignorar voglio che parte avesti,
Essi tornaro nel primiero dritto,
Ne escludendoli colpa, gli escludea
Ragion di stato, avendo ancor la madre,
Se non usavi arte, e dirò la forza.
E vuoi mi vegga il mondo a te congiunta
Senza vituperare il nome mio,
Ch' andria in obbrobrio agli ultimi nipoti?
Sò quanto festi acciò del tutto esclusi
Fossero i figli miei, e se la Grecia
Vivi tuttora i benefici insigni
Del mio consorte non sentiva in core,
Tù l' avresti ottenuto, e di Cassandria
Negato a noi sariasi il forte asilo.
Come depor la conceputa speme
Vorrai, se l' alterezza in uom più ferve,

Quan-

Quanto più il ſoglio preme? e ancorche miti
Sieno i penſier tuoi, che mai non furo,
Come accertarmi, ſe paſſando ſopra
A mille altri riguardi, al tuo deſire
Con orror della Grecia, non avvezza
A inceſtuoſi nodi, io mi piegaſſi,
Come accertarmi dico, che ſerbato
Inviolabile foſſe ogni lor dritto
Di Liſimaco ai figli, ſenza cui
Morrei più toſto, che sì vuol l' onore,
La gloria mia, la mia virtù, l' affetto?
Cer. La Grecia è avvezza a riſpettar le geſte
De ſuoi monarchi, e sà che ſiamo Egizi.
Ma tu interpetri mal le mie intrapreſe.
Se ebbi premura di tenere in forſe
I figli tuoi del Regno, altro non ebbi
Che il penſiero di renderli più degni,
Sapendo quanto, ſe timore un freno
Non puonvi, l' alterigia ognor s' eſtolla.
Non si naſce col merto, e chi ci adula
Ad eſſere tiranni ſol ci avezza.
Premio a virtude eſſer ſol deve il ſoglio.
Queſta virtù l' avran li figli tuoi;
Ma fia del caſo opra ben rara, e fia
Difficil, ch' abbian cotal madre gl' altri,
Da ſcorgerli al ſentiero della gloria.
Percio d' un regno ereditario il giogo
Per comun ben ſcoter ſtimai opportuno:
E tanto è vero, che nemmen pe miei

Cer-

Cercato hò d' ottener lieve favore.
Quando non s' han, come io non n' ho, dei figli,
Non parla, il ſo, voce di Padre al core;
Ma ove parla ragion, ſo che ſi tace
Qualunque altro penſier, nè il regio petto
Giungono a funeſtar private idee.
Se ſorpaſſare d' Aleſſandro il grande
Le geſta non poſſo io, voglio imitarlo
Almen nella virtude: ei fin che viſſe
Non dichiarò l' erede, e il gran penſiero
A i vaſſalli laſciò. Vivi quieta
Arſinoe, io vò, che tanta ſcelta reſti,
Del popolo in balia, e ſe ei n' attende
L' immaturo decreto, allor che tempo
Venga, ſe fia per il ſuo ben, godrallo;
Se no, mi baſta, che non poſſa mai
Perciò vituperar la mia memoria.
I ti prometto non mai parte avervi.
S' uopo è giurar quanto ti diſſi, a tutti
I Numi il giuro, non che al biondo Apollo,
Dio tutelar di queſto ſacro Tempio,
Co i vincoli più ſtretti, e più tremendi.

Ars. Il tradir due innocenti garzoncelli
Saria, Cerauno, l' empietà maggiore.

Cer. Delli tuoi figli ſarò quindi il Padre;
Da me imparando a ſoſtener del ſcettro,
Il grave pondo, diverran, lo ſpero,
De' nemici il terror, l' amor de' Greci.

Ars. Ma in prima ai tuoi compartirai l' affetto,

Che

Che ai genitori il proprio sangue è un nume.

Cer. Prima nipoti furo, onde il mio sangue
Gli serpe nelle vene, e più s' avviva
Ai giuramenti miei.... ma sian fallaci
Che non lo sono, e nol saran giammai,
Li vuoi lasciar questi tuoi figli in preda
Al tiranno destin, che lor sovrasta?
Tutta inondata dalli Galli or vedi
La Grecia, e deboli essi, e non difesi
Dal braccio mio, ch' ho da occuparlo intorno
A me, che fia di lor? nel servil laccio
Ti converrà vedergli, e fia pur anco
Che tù lungi da me v' offra la mano,
Ah fuggi l' onta vergognosa, Arsinoe,
Di barbara crudele schiavitude.
Risolvi omai, che ogni altro indugio or nuoce.
Uniam la sorte nostra, ed il legame
Sacro atterrisca il Gallico ardimento:
Questo da noi la Grecia attende, essendo
Solo la sua salvezza il suo pensiero.
Io confidando in te gia rifiutai
Dei Dardanesi il poderoso ajuto,
Perche la gloria di salvare i Greci
Tutta si fosse della mia Reina.

Arsi. E sarà ver che mi seduca, e vinca? *da se*

Cer. Non ismentir le mie speranze; accerta
A te, e alli figli la dubbiosa sorte:
Se i loro dritti turbarò giammai
Un de fulmini suoi Giove mi vibri;

E cader possa a piè dell' ara stessa,
Su cui confermerò quanto ti giuro,
Se mai nutro pensier sinistro in mente.

Ars. Comprendi ben de giuramenti tuoi
Tutta la forza!

Cer. Io veggo bene, Arsinoe,
A che m'impegno: per averti, o cara,
Che non farei però?

Arsi. Non m' abbagliate
Lusinghe del Diadema. Ah come questo
Vien dalla man dè Dei, verran puranche
I forti impulsi suoi.

Cer. Risolvi omai.

Arsi. Qui in faccia al Nume, alla presenza altrui
I giuramenti rinovar ti piaccia;
E perchè abbian più forza, e tenghin luogo
Presso del mondo di ragion primaria.
Sostene chiama ed i comuni Amici...

Cer. De Dardanesi chiameraffi il Prence
E tutti altri che vuoi. Sostene è in ferri,
Mercè d'un troppo pertinace orgoglio.

Ars. Sostene è un uom di questo Ciel splendore
Di reato incapace, e quel rispetto
Che a se concilia lo conserva altrui:
Pien d' onore, e virtù che non ha pari
Di regnar degno, se virtù n' è degna.
Più che a qualunque tu tenuto il sei;
Se egli non era, non sarei qui teco,
E ben lungi saria dall' esser tua.

Cer.

Cer. Ma ſoſtene....
Arſt. Poiche titubi ancora,
Dirti convienmi, che la ſua ſventura
Erami nota, e la cagion ſapea,
Sapea il timor, che t' agitava l' alma;
Ma t' inganni, Cerauro, ſe ſoſpeſa
Eſſer poſs' io tuttor, lo ſon ſoltanto
Per fin che ſono lj ſuoi giorni in forſe.
Se non lo veggo in libertade...
Cer. Io t' amo,
E prevenire sò le tue dimande,

SCENA VI.

BRENNO, ACICORIO, *e Detti.*

Bre. L' Ambaſciator di Brenno a te, Reina...
Cer. Di nuovo oſaſte a queſte ſoglie il piede
Volgere, e ſiete arditi, o Galli, a ſegno
Di preſentarvi ſenza un cenno a noi?
Bre. La tua gente, Reina, a noi diè acceſſo:
Da Caſſandria torniam, dove a trovarti
Inutilmente noi drizzammo il paſſo.
Là, ch' eri quivi inteſi, a te venendo,
A te ſoltanto favellar bramiamo.
Arſ. Parlate pure.
Cer. E vuoi aſcoltar coſtoro,
Che ſenza dritto a depredar l' altrui

Spingonsi sitibondi?

Bre. Abbiam l' istesso
Dritto, che i Greci fen valere in Asia,
Per non addur, ... Signor... più freschi esempli.

Cer. Non v' è ragion, che avvalorar mai possa
Barbara gente.

Bre. E barbari siam noi?

Ars. Cessi il garrir: stringete in brevi accenti
Le vostre brame; ma rispetto, e stima.

Bre. Brenno già inteso dè tuoi casi, o Donna
Reale, e mosso da un eroico ardore
A te m' invia per offerirti il braccio
A sollevarti dalle tue sventure.
Non forma condizioni, e bramar osa
Sol dell' opra in mercè la stima tua.

Cer. Che sua cura saria poi trarti ai ferri.

Ars. E qual cagion di riguardarmi i Galli
Han con tanta bontà, quando in catene
Cercano porre i Greci?

Bre. Ah, che t' inganni.
Di sostenere gli ospitali dritti
Noi cerchiamo soltanto, e per nostro uso
Di dar soccorso ai miserandi afflitti.

Cer. Vieni, Reina. Apprenderan chi sei,
E del disprezzo arrossiran costoro.

Aci. Non siam nemici, soggiornando in Grecia
Te qual sovrana inchinerem.

Bre. Per noi
Aumenterassi la potenza Greca.

Cer.

Cer. E stà perplessa ancora! ancor gli ascolta!
Arsinoe, e ben? se io prevenir sapea
Le tue dimande, prevenire ancora
Io saprò le risposte; e tù la colpa
Avrai d' avermi fomentata l'ira.
(*parte, indi si rivolta*)
Sostene il primo... Addio Reina ... *e riparte*
Ars. Ferma.
Sovrumano poter dell' alto fato!
(*Parte dietro a Cerauno*)
Aci. E sì ci lascia senza dar risposta?
Bre. Si pentirà la sconsigliata Donna,
Ed implorando il nostro ajuto un giorno,
Verracci ai piè; ma sarà tardi allora.
Aci. Brenno seguiamla, e intorbidiam l' idee,
Che può nutrir, per fin che siamo in tempo.
Brenno dopo aver pensato.
Bre. L' util comune ogni puntiglio ammorsa.
(*partono di dove era entrata la Reina*)

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

Il Tempio adornato con festevoli addobbi

SOSTENE, ARICIA.

Sos. E Tù pregasti, e tù piangesti, o Figlia,
Per trarmi fuor da quel felice speco,
Donde, se a forza non traeanmi, avrei
Più di quel possa in libertà parlato,
U volentier morto saria piuttosto,
Che ritrovarmi a què funesti eventi,
Che m'annuncian già presso i ricchi addobbi,
Più assai ferali delli mesti arredi?

Ari. E pur nel seno la letizia io provo
E di averti salvato, e di trovarmi
Presso a goder delle reali feste.

Sos. Tu non penetri l' avvenir col guardo,
Cui l' esperienza scorge sempre al vero.
O pur rispiarma tua innocenza il Cielo.

Ari. A te sovrasta altro periglio? dimmi;
Se aver pregato, e pianto aver non basta,
Darò la vita per salvarti, o Padre.

Sos. Il Ciel non cura d' un privato i giorni,

E su primi destini egli si volge.
Quanto per me fece la tua Reina,
Vorrei non fosse a lei funesto un giorno.
Ari. Posso recarle salutare avviso?
Sos. Il Dado è tratto, e ritornarsi indietro
Ormai non puote. Rigettati i Galli,
Credula troppo ai giuramenti altrui,
Disse quel sì che sol da morte è sciolto,
E a celebrare le novelle nozze,
Attende solo da Cassandria i figli,
Che verran frà non guari a queste soglie,
Per coronare (ah che ingannar mi possa)
Col loro sangue l'ambizion materna.
Ari Pur se sapessi, o Padre, i sacrificj
Che di due cor fè in questo incontro amore,
Non diresti così. Più che mai avversa
A queste nozze, già pendea la mia
Reina alla ripulsa; ma saputo
Ella il tuo arresto, e il Dardanese Prence
Cariſſo, che da lungo egli già n'era
Il riamato Amante, a tuo favore
Preser non solo di parlare impegno,
Ma farlo ancor de' loro affetti a costo.
Sos. Di generosa alma è il mostrar tuttora
Quanto amistate ne prevalga à amore.
Ari. Infatti allor che il Re Cerauno avanti
Alla tripode sacra n' affrettava
I giuramenti per carpir l' assenso,
Più volte sospirando, ella non volle

Dire quel sì, che sol lo disse quando
Libero tu giugnesti; e in dirlo, oh Dio!
Dallo sguardo più mesto io vidi l' alma
Fieder qual stral del generoso Prence,
Che non ben sò, se più penato egli abbia,
Di quel soffrire gli orgoglioſi Galli:
Egli conforto, a me davanti, avea
D' aver salvato un vero amico; e quelli
Divoraro il rancor, dopo che detto
Andate, gli ebbe la Reina, o *Galli*,
Al mio Fratello, più che a voi, m' affido,
Nè sotto l' ombra d' amistade io voglio
Che vincoliate i Greci.

Soſt. Infra i due estremi
Ella era meglio l' affidarsi ai Galli.
L' indole fiera del crudel Cerauno,
E del più iniquo Consiglier tu sai:
Verrà di nozze forse a te parlato,
E un scelerato ti porranno innanzi.

Ari. Onomaste di già....

Soſt. Sì, quegli è desso:
Saggia ti credo, non occor dirti altro.

Ari. Me ne parlò; già la ripulsa egli ebbe.
Padre, morrei piuttosto... Eccone a noi
Quel generoso, ed adorabil Prence.

SCE-

SCENA II.

CARISSO, *e detti*.

Dopo essersi abbracciati con Sostene teneramente piangendo.

Car. NELL' abbracciarti ha il suo conforto il duolo,
Che per mille cagion mi preme il core.
Sost. Molto ti deggio, caro Prence, al Mondo
Vorrei che conta esser potesse appieno
Quell' eroica virtù, con cui volesti
Mè preservare dal feral destino.
Io ti deggio la vita, e se cotesta
Esser potesse utile altrui, contento
Più ne sarei di quel che son; ma temo,
Di disastri temo io che sia cagione:
Scempio più tosto avrei affrontato, e morte.
Car. Alla Regina i giorni tuoi tu dei,
Per cui ella seppe con sublime esempio
Sacrificare il natural ribrezzo,
L' interesse, il suo ben, la prole sua,
Cui sovrasta periglio. Il Ciel per altro
Per sì degna opra vi porrà sua mano.
Sos. L' amara istoria mi narrò la figlia,
E, Prence, sò quanto per me facesti.
Il Ciel sia quel, che te ne dia mercede.

Car. L' amabil figlia tua cotanto è bella
Quanto è gentil. Ella vuol darmi gloria
Di cosa, che si dee tutta al tuo merto.
Ari. Dinne al tuo core di bontà ricolmo.
Soft. Non sò d' avere meritato, o Prence,
Presso di te favor ben lieve, e meno
Ricompensar sò il beneficio insigne.
Car. Col farti specchio di virtù, per questa
Adorabile figlia, che guidommi
Dall' atre smanie alla ragione in braccio,
Meriti tutto, e un grato core, amico,
La ricompenza ell' è che solo attendo.
Bella Aricia, vorrei su tuoi bei lumi
Condur la gioja, con offrirti un sposo,
Che meritasse i rai di tue pupille.
Esser degno vorrei; vorrei che chiaro
Non fosse a me l' alto voler del Cielo,
Qual per due fiate attraversato hà il corso
Di mie speranze; onde io soccumba è duopo
A quel destin, che altro da me richiede,
Che di far pago un innocente Imene.
Soft. I secreti del Ciel son sempre ascosi.
Però mia figlia d' inalzar lo sguardo
Non osa a chi merta real Donzella.
Car. Basta che ella abbia un cotal Padre, e degna
E' della mano d' un Monarca ancora.
Ari. Le festevoli trombe annunzian presso
(Sonando le Trombe)
Il momento, nel qual da Regi sposi

Ce-

Celebrerassi il già contratto Imene.
Prence se por di restar qui non hai,
Andiamcene ch' io pur m' apparto, e sono
Compagna del tuo duol.
Car. Destin spietato!
(sospeso resta immobile.)

SCENA III.

CERAUNO, ARSINOE, ARGANTE, *e detti, Guardie, e seguito.*

Ars. Vincesti alfin forte ambizion d' impero. *da se*
Ove Aricia ten vai?
S' incontra colli sguardi in Carisso, e dando un sospiro si volta.
Ari. Di quà, m' apparto.
Cer. Ben puoi restar, che su quell' ara istessa,
Su cui ne vado a confermar mio nodo,
Stringer potrai con Onomaste il tuo.
Ari. Signor, per anche del destin celeste
L' urna non vidi a me versarsi innante,
E non ben sò, se mi vorranno i Dei
Sacerdotessa, o pur d' Imen seguace.
Cer. Intendo ben... risolverai frattanto
guardando Sostene.
Vieni ad apprender dall' esempio altrui.
Ecco Onomaste co tuoi figli, Arsinoe.

SCE-

SCENA IV.

ONOMASTE, *con* LISIMACO, *e* FILIPPO, *che non parlano, vengono dalla parte opposta donde venne il Re, e la Reina, e detti.*

ARSIMOE *incontrandoli.*

AH cari figli, il Ciel vi arrida ognora.
E pur mi trema il cor; vano è pentirsi,
Dopo il contratto coniugale impegno.
Venite figli d' un novello Padre,
prendendo i figli per la mano dopo averli baciati.
Lieti a ricever gli amorosi amplessi.
Alla tenera etade, in cui voi siete,
In questo Rè vi procurai il sostegno,
Che imbelle Donna non poteva io darvi
Contro tanti nemici, e così fieri,
Che minaccian eccidio a tutta Grecia.
Eccoli qui Cerauno i tuoi nipoti;
Son le viscere mie, le mie pupille:
A te gli raccomando, a te gli affido.

Cer. Già sangue mio, pegni del sangue stesso,
Cari nipoti miei, degni figliuoli
D' una diletta mia sorella, e sposa,
Accostatevi lieti a queste braccia;
A ricever venite in questi amplessi

Del più tenero amor marche ſincere.
In me riſorger vi vedrete il Padre,
Il voſtro difenſor ſarò, e il ſoſtegno.
Io ſcorgerovvi ſul ſentier di gloria,
Di mie cure ſarà primo penſiero
Il farvi degni del Real Diadema,
Che col mio ſangue ſerbarovvi illeſo.
Che bella fronte, che ſerene ciglia
Su cui ſiede l' amor de Greci altero!
Da che non vi vidi io, come creſciuti
Voi ſiete ognor più belli! Arſinoe, tutta
Han la tua idea: come gli appar ben chiaro
Quel generoſo, e ſchietto cor ſul volto!
Non mi ſazio io, nè ſazierommi mai
D' imprimer baci ſu quei roſei labri.

Soſt. La tenerezza il ſuo confine eccede. *a Cariſſe*

Ono. Già fuman l' are, e dritta al ciel la fiamma
S' erge, preſagio del favor de' Numi.

Cer. Andiam, Reina; andiamo a compier l' opra,
E a coronare colli ſacri riti
L' eccelſo Imene, onde poſs' io la mente
Rivolger ſolo a ſterminar la turba,
Che baldanzoſa già inondò la Grecia.
Precedeteci Figli, ſoſterrete
Voi la treccia di roſe, che dal Cielo
Imen recò per vincolarci i Cori.
Conducili Onomaſte, e ci precedi.

Partono i Figli con Onomaſte

In teſtimon di si felice nodo

Vieni

Vieni a goder di noſtra gioja, o Prence,
a Cariſſo
E intanto ad eſſo per condegno premio,
Cento Bacili d' or con auree veſti,
E una borza a ciaſcun dè ſuoi ſeguaci
Si prepari, che quindi a ſuo piacere,
Lui ringraziato dell' offerto ajuto,
Volger potranne al cielo ſuo le piante.
Con queſta ſpoſa sì diletta al fianco
Più forte ſon, che tutto il mondo unito.

Car. Io non merto l' onor, che mi comparti.

Cer. Merti di più, ma il grato cor d' un Rege
Saprà col tempo anche adequare i premj.
Raccogli, Argante, ogni novella attento,
E io ſia avverato, ſe il nemico il piede
Dalle trincere più rimover tenta.

Ars. Prence, il gran paſſo è fatto.
a parte a Cariſſo
Car. Il Ciel t' arrida.

Cer. Di lor felicitade e lor contento, *alla Reina*
Arſinoe, al colmo i voti miei ſon giunti.
Alla gloria e all' amor che mi traſporta
(*Parte Ceraunо con Arſinoe, e ſeguito, e guardie, ed Aricia*)
Non sì ritardi il bel trionfo; andiamo.

SCE-

SCENA V.

CARISSO, e SOSTENE.

Sos. PRence, che avvenne?
veggendo Cariſſo ſmarrirſi
Car. Ah niente, Amico, il fiero
Sì fatale deſtin, che mi ſtracina,
O un implacabil furia dell' abiſſo,
Invida troppo della gloria mia,
Vorria ſul punto eſtremo a mè di mano
D' un combattuto amor rapir la palma.
E m' intruſe nel ſen certo languore,
Che ſerpendo tuttor dentro a mie vene,
E ricercando le mie fibre tutte,
Vorria avvilire il mio coraggio, e nera
Imprimer macchia ſull' aperta fronte,
D' un che fin ora a ſue paſſion non ſeppe
Il decoro pospor di ſua nazione.
Sos. Delle paſſion, che hanno ſull' alme impero,
Più di tutte è l' amor; ma queſti cede
Quindi loco a ragion, dopo che alquanto
Ebbe il ſuo ſfogo. Di natura i moti
Reprimer non ſi ponno, e baſta ſolo
Per eſſere un Eroe non ſecondarli.
Car. Non fia mai ver. Divino Apollo il mio
Piede ſoſtieni, e guida. Io vado, amico,

Ad esser parte, e testimon d' orrenda
Scena, che amor già disperato il colpo
Più terribile al cor fatal m' avventa.
(*Entra nel Tempio*)

SCENA VI.

SOSTENE *solo poi* ARGANTE.

Sos. VAne lusinghe d' insensato amore,
Ecco il fin vostro, e de' superbi amanti
Ecco qual pure l' ambizion si premia.
Troppo alto inalza sconsigliato il passo
Taluno, e quindi nell' abbisso ei cade,
Se nol sostiene una virtù novella.
D' alto talun dilata troppo il guardo,
E si trova ad un tratto al precipizio,
Dove alla fine l' ambizion lo spinge,
Se il ciel clemente dall' altrui innocenza
Intenerito non ripara il colpo.
Prence infelice! ah, che tu amasti donna,
A cui parlava, più che amore, il fasto.
Arsinoe sventurata, a cui la benda
Porse ambizion! quegli da sua virtude
Però ritrarre il salutar conforto
Saprà, e tu forse nol potrai, meschina.
Troppo barbaro Rege, e troppo infinto
Tu ti appressasti al seno; e dirò un empio,

Che i più orrendi misfatti ei già commise,
Che si ride de' Numi. Or qual fiducia
Ne' giuramenti suoi tu aver potevi?
Il tren della barbarie è più funesto
A chi stavvi d' appresso; appo n' avrai
Tu provato il tenor, d' antiche colpe
Forse in pena, e forse anco per avere
Data la mano ad un fratello. Il Cielo
Punitor de' misfatti, e che il legame
Di sacra fede vuol fra l' uomo e i Dei,
Lascierà alfine al giusto sdegno il freno.
Oh Grecia miseranda! un scelerato,
Un empio è il tuo Monarca, un cieco, un folle.
Abbiam pur tutti in mezzo al core impresso
Della Divinità la sacra idea;
Ogni nazione in ogni tempo hà pure
Creduto alto dover prestargli omaggio,
E questo Rè coll' opre sue nefande . . .

Arg. Sostene abbiamo l' inimico a fronte. *venendo*
L' immensa turba verso noi scagliata
Per ogni lato ci minaccia scempio.
Io vo a recar la trista nova al Rege. *(parte)*

Sos. Onnipossenti Dei! veggo il tremendo
Presagio mio, che ad avverarsi ormai
Incomincia; vogliate almen per grazia,
E per mera bontà distinguer quinci
Dagli innocenti i rei; se mai a placare
Una vittima vuolvi al vostro sdegno,
Mi vi offerisco volentieri, e lieto

Io cadrò per salvar tanti innocenti.

SCENA VII.

CERAUNO, ONOMASTE, ARGANTE, *e detto.*

Cer. A Doppia man versa i favori il fato:
Medoro a destra, e a sinistra Eleno
A tergo Eumene, io porterommi a fronte
A comandar le bellicose schiere.
Tu degli ordini miei ciascuno inteso,
Argante, rendi, ed Onomaste al centro
A compier l'opra meditata resti.
Parte con Onomaste, e parte Argante da un altra banda.
Doppio trionfo in questo giorno attendo.

SCENA VIII.

SOSTENE, CARISSO, *e poi* ARICIA.

Car. C Ompito è il rito, il mio decoro ha vinto.
Intrepido sostenni il mio supplicio:
Ma dirti quanto mai penai non posso.
Se alla mia debolezza or cedo, amico,
L'umanità scusane in grazia; o stelle!
Son fuor di me: Sostene io languo, e manco.
(si pone a sedere)

Gui-

Guidami altrove, e tua virtù il soccorso
Rechi oportuno a mia ragion smarrita.
Sos. Son teco, ò Prence, e dell' Eroe, qual sei,
Massimo Eroe, che non è sol rifletti
Il cominciar, ma terminar l' impresa. *parte*
Ari. Povero Prence, intenerirmi io sento.

SCENA IX.

ONOMASTE *con Soldati, che hanno la sciabla sfoderata, e* ARICIA, *che veggendo li soldati s' intimorisce.*

Ono. L' Opra si compia meditata, e fine
Abbiano omai li miei tremori, e quelli
Del mio Sovrano, e apprenda quindi il mondo,
Che val più del valor l' arte, e l' inganno.
Olà, miei fidi, trucidate i Figli
Di Arsinoe, ancor sotto il suo regio manto.
Partono i Soldati entrando nel tempio
Ari. Ah barbari inumani! O mia Reina,
Salva i figli. Soccorso, aita, ò gente.
Ono. Quella credula donna omai s' avveda,
Cosa è dar fede ad un Signor sdegnato,
Che presto ò tardi riparar sà l' onte,
E assicurarsi la corona in testa.
S' odono le strida
Piagnete pur, non mi trattiene il pianto.

SCENA X.

ARSINOE, ARICIA, *e detti.*

Ars. FErmate, ò barbari. *di dentro al tempio*
Ari. Ehi.
Ono. *sulla porta* Il colpo è fatto.
Io vidi i teschi separar dal busto.
Ars. Che atroce scempio!
Ono. Le lor membra in pezzi
Squarciate, e quindi agli avvoltoj in preda
Si gettin.
Ars. Scelerato, iniquo, infame,
Che gli và dietro, mentre egli viene avanti.
Mostro di crudeltà; fiero ministro
D' un Re perverso, disumano, e tristo.
Ono. Rispetta il tuo signor, Donna, e comprendi
Quanto è benigno e giusto, e come ai falli
Ei sà adequar le pene. Di Lisandra
Proscriver festi li due figli eredi
Di questo Regno per alzare i tuoi:
Gli usurpatori estinse in quelli indegni,
E ridonò la libertade ai Greci.
Ars. Ei fù l' usurpator. Egli dovea
Di sua persona liberar la Grecia.
Traditore, spergiuro, indegno, ed empio!
Ono. Tu che il cacciasti colla suora, e l' onte

An-

Anche aggiugnesti, lunga pezza, il suo
Amor sprezzando, meritavi pure
L' istessa fin de' figli tuoi; ma mite
Il mio Signore a te prescrive solo
Gir relegata in Samotracia, dove
Tù condur non potrai che due Donzelle.
Udisti la sentenza, e piega il capo. (*parte*)

Arsinoe si puone a sedere

Ari. Oh che tragichi casi! amara Istoria!

va a soccorrerla

Ono. Giovine impara a disprezzar gli Amanti.

andandosene ad Aricia

Ari. A non fidarmi degli iniqui apprendo.

SCENA XI.

ARSINOE, ARICIA.

Ars. E Secrabil perfidia!... Iniquo inganno!....
L' iniquità sorpassa umana idea....
Più terribil barbarie ... ed empietade...
Maggior non s' è nel mondo udita, e mai
Più non vedrassi... in fido... un mostro orrendo...
Della più nera infedeltà tu sei...
Indegno Re di respirar quest' aura...
Cerauno disumano, anche co' tuoi,
Sacrilego... spergiuro... Micidiale....
E un passo sol fuor delle sacre soglie

Muover laſcionti il piè... Giove, ed Apollo
Vilipeſi oltraggiati, ed io infelice
Sopravviver dovrò... piena d'infamia...
All'onta ſempre, ed al disprezzo in faccia..
Mentre orgoglioſo riderai di mia
Semplice inver credulitade! Ah giuſto....
Superno Giove... Protettor degli Oſpiti
Quella folgore ultrice inutil ſtaſſi
Nelle tue mani?... non voglio io pertanto..
Che il ſanto nodo marital protegga,
Ch' alta ragione hai contro me di sdegno,
Per eſſer condeſceſa a gir del pari
Con tua Giunone, d'un Fratel ſtringendo
La man; ma a te io m' affidai allor quando
Quivi ne venni... Il ſacro aſilo è infranto,...
A te ſi ſpetta il vendicarſi: Apollo...
Divino Apollo tu, ſu del cui altare
Si celebrar le noſtre nozze, e udiſti
I giuramenti ſuoi, s'era ſpergiuro...
Perchè non ſubbiſſar ſotto i ſuoi piedi
Il ſuolo ad inghiottirlo..., a che laſciarlo
Illeſo gir? te pur quell'empio hà offeſo...
Per l'antiche mie colpe io ben lo veggo...
Ah che punire, o Dei, me ſol voleſte!

Ari. Infelice Reina! oh caſo acerbo!

Ars. Ma fazj ancor non ſiete?... a che laſciarmi
Queſt' aura reſpirar, ſe ſonne indegna?..
Coll' ignominia in fronte voi volete
Che mi divori il core ad ogni iſtante?..

Ah

Ah questo è troppo, o Numi... ah sommo Giove!
Ah biondo Nume! almen per me tù d' alto
Folgor pietosa a incenerirmi or vibra:
Io te ne prego; e tu sprofonda il suolo,
Nascondimi alla luce de' viventi.
Di nuovo ad abbracciar l' ara sacrata
Io corro umil... Che veggo oh Ciel! che veggo!..
va per entrare nel tempio, e dà quattro passi indietro.
L' ombra del buon Lisimaco sdegnata...
Che volgendo ver me... tremendi sguardi
M' accenna il sangue... de' suoi figli sparso,
E vuol rimproverarmi la lor morte...
Ah sì, miei cari figli.. io v' hò tradito,
Contro la madre il vostro sangue esclama.
Ari. Vide sparso il suo sangue, ed or vacilla!
Ars Ah che vedrommi... anco lor piccol ombre
Aggirarmisi intorno ognor crucciose
Poichè negato gli è abbracciar lor Padre!...
Egli varcato ha già la nera sponda....
Insepolti i lor corpi, esse dovranno
Vagar mai sempre sull' opposta riva!
Nè i pianti lor, nè i lor sospir giammai...
Lassa.... potranno intenerir Caronte!...
Ah che ben veggo i miser Pargoletti,
Sospirando mirare il genitore...
Guatandosi l' un l' altro, indi versare
Di lacrime un torrente, e ben gli ascolto
Gridare ah madre... dispietata Madre!

Ed alto alzando quella roſea treccia...
Che ſoſtener per vincolarmi al crudo
Fraudolento Tiranno.... io pur gli ſcorgo
Rimproverarmi il miſerando eccidio.
A ſpettacolo tal mi perdo, e manco.
Soſtienmi, Aricia.

Ari. Fatti cor, Reina.
Il Ciel non laſcia di punir gl' iniqui,
E vendicare i Parricidi orrendi.

SCENA XII.

CARISSO, SOSTENE, *e detti.*

Car. CHE inteſemo, Reina, e qual mai ſtrage!
Ari. Ella è ſvenuta al grave duolo in preda!
Sos. La depreſſa ambizion, l'amor materno
I Carnefici ſon dell' infelice.
Car. Non ti volere abbandonar cotanto,
Reina, e penſa vendicata in parte
Di già tu ſei.
Ars. Qui ſiete amici, o Cielo!
Cariſſo, aveſſi approfittar ſaputo
De' tuoi conſigli, e aveſſi pure inteſo,
Soſtene amico, il tuo muto parlare!
Femmi ſorda il deſtino ai voſtri avviſi,
E di mie colpe ora il tenore io pago.
Car. Il caſo atroce già fù a noi paleſe,

E ne sentimmo quel dolor, che puoi,
Reina, immaginarti.

Ars. Ah che cotesto
Titol più non convienmi, e mi fù tolto
Colli due figli; miseri miei figli!

Car. Il Ciel però, che a prò de giusti veglia,
Ti ha vendicata in parte, e già Onomaste
D'un Rè Tiranno consiglier malvaggio
Infame esecutor de suoi misfatti,
Appena il piè fuor delle sacre soglie
Pose, da i tuoi raggiunto in un istante
Fù trucidato....

SCENA XIII.

ARGANTE, *e detti.*

Arg. DEH accorrete, i Galli,
Posero in rotta i nostri: al primo assalto
La falange del Rè piegò interdetta
A non sò qual bisbiglio della morte
D'Onomaste, e avanzando gli inimici
Coll'impeto più fiero circondata
Da immensa turba la reale scorta
Cerauno stesso prigionier n'han fatto.

Car. Del giusto Cielo punitor de' rei
La spada ultrice a balenar comincia.

Arg. Pochi de' nostri là nel sacro bosco

Reggon la piena.....

Ars. Ah noi vedremo or ora
Invader dal nemico il tempio augusto.
E subire dovrò quel resto orrendo
Di scempio, a cui mi riserbò la trista
Barbarie, o Dio! del micidial consorte.

Arg. Di barbarie si parla, e di misfatti?

Car. Fè il Re spietato trucidar suoi figli;
Fu Onomaste il ministro, e lei proscritta.

Arg. O Rè malvaggio, e consiglier peggiore!
Vieni, Sosten, meco; al tuo cospetto,
Come il più degno infra i viventi, i Greci
Riprenderan coraggio; la corona,
Che mal sostenne quell' indegno in fronte,
Cinga più degno crine. Il nome tuo
Di già risuona fra la turba, e ognuno
Implora il tuo consiglio, ed il tuo ajuto.

Sos. Questo mio crine, incanutito all' ombra
Del pacifico olivo, in van potria
Inspirar quel valor, che pure io bramo.

Arg. Non t' opporre, Signor, la speme altrui
Deh non volere defraudar; si tratta
Or del pubblico ben, della tua Patria,
Di diferder di Delfo il tempio augusto,
Di conservare a quest' eccelsa Donna
I sacri giorni pur si tratta. Vienne.

Car. Risolvi, amico, alle mie tende io corro,
E in questa notte pur sarotti al fianco.

Sos. Nel più riposto angol del Tempio, o Donna
Real,

Real, procura di riporti insieme
Colla mia figlia ad ogni tristo evento,
Che mai si desse, ove di poi col grato
Favor del Ciel facil n' avrai lo scampo.
Ars. A quai strane vicende io son serbata!
Su un infelice, e derelitta Donna,
Divino Apollo, le tue braccia stendi.
(*entrando in un lato della Scena*)

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

Il Tempio illuminato con poche faci.

ARSINOE, ARICIA.

Ars. E L' aura ancor respiro, appo di avere
Sacrificati all' ambizion del serto
I due miei cari figli!...ah chi pretende
Troppo salir, spesso all' abbisso ei cade.
Ari. Datti pace, Reina, e alfin rifletti
Che a niun mai giova il prodigare il duolo.
Ars. E non si vide alcuno? alcun dè nostri
A recarci novelle ancor non giunge?
Ari. Perfin che notte coll' oscuro manto
Non ricoperse affatto il Sol, che in grembo
Di già dell' onde coricato stava,
Non mi partij dal superior loggiato
Per osservar se si potea veruna
Scoperta far; ma invano; udij soltanto
Un confuso rumor da lungi, e niente
Potendo penetrar, ti venni appresso.
Ei sarà stato il mormorio dell' Aura
Pressa dal nuvol, che all' occaso ingombra

Gra-

Grave di pioggia, e un turbine minaccia.
Ma potrian bene i Sacerdoti in questo
Urgente al par che periglioso incontro,
Girne essi a discoprir qualche novella.

Ars. Scorgeli là d'intorno all' Ara intenti
Solo a porgere voti al biondo Nume,
In cui confidan più, che in forza umana.

Ari. Confidiamci anche noi. Nel Ciel sian solo
Tutte riposte le speranze nostre.

Ars. Essi non temon, che non han rimorsi,
E sia qualunque pur l'evento, ad essi
Niente cal ben sicuri, ancor che fosse
Cotesto tempio nel poter de' Sciti,
Sapria quel Nume, che il protegge, il suo
Decor difendere, e serbarsi intatto
Quel rispetto, che n' ha ben tutto il mondo.
Ma la misera tua Signora, ahi troppo!
Ha da tremare, e paventar tuttora.
Teme il rigor degli oltraggiati Numi,
Teme i Galli scherniti, ed anco teme,
Che ahi lassa mai non temerallo troppo!
Il tiranno consorte.

Ari. E' Prigioniero,
E mal sottrarsi dall'altrui catene
Egli potranne; e possal pur, se in capo
Più non sostiene la Corona, invano
Potrà sfogar novello sdegno, e quindi
Giustizia troverà col brando in pugno
A domandarli di sue azion ragione.

Ars.

Ars. E che fei mai! credula troppo, oh Dio,
Soffro quell'onta, che sfuggir volea,
E viè più ancor la soffrirò, che Giove
Sù sventurati la sua mano aggrava.
Ari. Cresce il rumor, Reina, e che mai fia?
Ars. Ululati di Gioja, e liete evviva
Parmi, Aricia, ascoltar; ma che mai giova?
Io non sò che sperar, che tutto temo.
Ari. Ecco a noi Argante; ci torrà di dubbi.
Ars. Sempre ei fù fido al mio primier consorte.

SCENA II.

ARGANTE, *e dette.*

Ars. OH Ciel, perchè così affannato, Argante?
Tù piangi? ah siam miseri noi perduti!
Arg. Tutto è in balìa del nemico, i Greci
Visi voltar la fronte; sbaragliate
Le falangi si dier tutte alla fuga.
Hanno occupato il vicin bosco i Galli,
Posti a squadro i Padiglioni ormai
Essi ne fan bottino; e or or verranno
Pur entro a queste sacrosante mura,
Poichè nulla ritiene il loro orgoglio,
A depredare i vasi sacri, e l'Ara.
Come ebbi incarco dal novel Signore,
Che fù acclamato Condottiero, e Rege,

Il buon Soſtene, allor ch'eri in periglio,
Di avviſarti, ſon corſo a queſta volta,
Acciocchè poſſa procurar rifugio
Pronto nel ſito, che additar ti volle.

Ars. Inutil ſcampo: quel buon veglio invano
Tentava riparar la man di Giove,
Che sù reprobi ognor forte ſi aggrava.

Arg. Odi? ella è qui la licenzioſa gente.
Ritirati di grazia, e ſchiva il primo
Impeto oſtil, laſciando a' Dei la cura
Di conſervar li tuoi prezioſi giorni.

Ars. Facciaſi il tuo voler. Oh che ribrezzo
(*entra nel Tempio*)
Dover di qui paſſar!

Ari. Vinci te ſteſſa.
(*entra pure nel Tempio*)

SCENA III.

BRENNO, *ed* ARGANTE,

Arg. RIteniam, fin che puoſſi, il folle ardire
Dell'empia gente; in mio ſoccorſo voi
Venite, o Sacerdoti, e qui barriera,
Poſtevi al collo le ſacrate zone,
Sulla ſoglia impedite oltre l'ingreſſo
Alla sfrenata baldanzoſa turba,
Che a ſaccheggiar viene i divini arredi.
(*ſi affollano i Sacerdoti alla porta*)

Bren.

Brenno con molti ſoldati, alcuni dè quali portano delle faci, venendo colla ſciabla ſfoderata, tenendoſi un fazzoletto alla ferita del petto.

Quà mi ſi rechi da ſeder, che lieto,
Mentre ritengo alla ferita il ſangue
Co' lingi appoſti, vò veder dar mano
Alla ſublime non creduta impreſa,
Che vi promiſi fin d' aller, che meco
Partiſte a ricercar nuove contrade.

(*ſi puone a ſedere*)

Di Delfo è queſto il Tempio, e quivi è l'oro:
Quivi le gemme ſon, per cui ſudaſte
Improverando a ricercare altrove.
Qui non occorre che frà duri maſſi
V' apriate voi la ſotterranea ſtrada,
Col timor di reſtar mezzi ſepolti
Tra le viſcere infette della terra.
Ovunque appeſi i ſuoi teſori il Nume
Vedete, che ſerbolli al noſtro arrivo,
Per farvene quel don, che meritate,
Di cui non ſepper profittare i Greci.
Or mai nel Tempio entrate: il tutto è voſtro.

Arg. Ah niuno ardiſca d' inoltrare il piede,
Senza timore d' irritar quel Nume,
Che qui s' adora punitor degli empi.

Bre. Giovine folle, colla deſtra imbelle *alzandoſi*
Sì parli a me, che tengo l' armi in mano!

Arg. Parlo ad un uom, che dee riſpetto ai Numi.

Bren-

Bre. Se sonvi i Numi, i Numi son nel Cielo
Nè mai mi sogno di far guerra agli astri.
Arg. Ovunque i Numi sono, e a loro tempi
Si dee rispetto come a lor medesmi.
Bre. Vedrai, garzon, quanto ti inganni, e s' io
Un Nume sono più di lor maggiore.
Olà, cedici il varco, e pel tuo ardire
Offri la mano ai ferri. Invan coteſta
Ben ridicola gente insiem congiunta
Del santuario al mio voler s' oppone.
L' ingresso, o Galli, v' apran l' aste, e i brandi.
Ei s' incateni presso a quella porta,
Che mal difender il suo orgoglio or seppe,
Ed abbian cura alimentarlo i Numi,
Già che cotanto a lor fiducia ei presta,
O pur di fame ravveduto ei pera.
Arg. Dell' empietade tua vedrai l' effetto.
venendo incatenato.
Bre. Io mi rido de' Dei. Son tutte fole,
riponendosi a sedere.
Son invenzioni dell' astuta gente,
Arg. Puossi sentire un empietà maggiore! *a parte*
E tuoi folgori, Giove, ancor trattieni!
Bre. Come ulula là dentro quella turba
Degli ingordi, e rapaci Sacerdoti,
Che con sacra finzion ponno in tributo
Per tutto divorarsi il mondo intero.
Vita infingarda, e licenziosa ancora
Con iscandalo altrui guidano, e pure

Cre-

Credesi loro dalla sciocca gente.
Se una vi vuole Religion, voglio io
Esserne il Tempio, il Sacerdote, il Nume.
Arg. Chiudetemi l' orecchie, ah per pietade!
Bre. Oh che notte ben strana! e l' acqua e il vento
sentendo diluviare, e vedendo lampeggiare.
S' infuriano oltremodo; ma cotesti
Forse opporranno agl' inimici ostacolo,
Onde non possan sbaragliati unirsi,
E tentar nuovo assalto, e questi lampi
Ai nostri serviran d' ardente face,
Onde poter più ricco far bottino.
Ma trema il suolo, e strabalzare io sento
Questo seggio; che fia? egli è un tremuoto?
Dell'alte Travi lo stridor l'annunzia, *si alza*
Crollano le pareti, uopo è sottrarsi;
Ah mi vacilla il piè: miglior consiglio
E' immobile restare.
Arg. Ah, lo volesti?
Inghiottirati il suol. Or scuoti, e tremi?
Tardi ti penti, e ti ravvedi, o Duce,
Che l' empietadi tue passar misura.
Bre. Io tremar? io? t' inganni, che non sono
Pusillanime, qual tu sei: tu tremi.
L' intrepida alma mia non fu mai scossa
Da vile tema, e le cagioni ignote
Non mi son di natura. Il piè traballa
Perchè si muove il suol.
Arg. Folgori, oh Cielo!

Bre.

Bre. Scherzi ſcn pur d' elementar ſoſtanza...

ſtriſciando di nuovo in copia le ſaette fuggono in confuſione ſpaventati i ſoldati che erano entrati a depredare il Tempio, e Brenno ſegue a parlare.

Codardi ove fuggite? il piè fermate,
Per fin che in pace ne ritorni il ſuolo.
Il muoverſi potría eſſer funeſto
Ch' ora è fatale aggiugner moto a moto.

ſeguitano a fuggir fuori dell' atrio.

Ah ſordi, ah ſconſigliati, ah vili, indegni!
E dal voſtro Signor voi non prendete
Il magnanimo eſempio? eſſi ſi diero
Già ſpaventati a vergognoſa fuga....
Sembra, che il ſuol ſia ritornato in calma;
Ma il turbine rinforza. Ah pagheranno
Della lor codardia la degna pena,

getta la ſciabla a piè della ſedia.

Nell' orror della notte a cielo aperto
Sentir dovran ſopra di lor verſarſi
Le cataratte ſpalancate omai.

SCENA IV.

ACICORIO *con ſoldati, e detti.*

Aci. TUtto è perduto, o Brenno; i fieri Greci,
Io non sò come, riuniti a un tratto,

Col favor della notte, e della pioggia
Vennero ad assalirci, e da ogni banda
Sorpreso avendo a bottinare i nostri,
Nello scompiglio generale invano
Tentai riporli in ordinanza; lampi,
Tuoni, folgori, e pioggia a grandin mista,
Tal che sembrava il Ciel scagliasse sassi,
Ed il tremuoto in fin tutti d'accordo
Parean de' nostri congiurare ai danni.
Pochi all'impeto ostil resiston anco,
Che intimorito dal macello orrendo,
Che fà di nostra gente il Greco altero,
Si diede il resto a vergognosa fuga.

Arg. Del Ciel si vide lampeggiare il brando.

Aci. Ma tu resisti a quelle tue ferite,
Del conflitto primier fatal presagio?

Bre. Leggiere son; ma tai per altro, amico,
Che affievolendo le mie membra al core
Non lascian quel che pure avria coraggio.
Senti, Acicorio, a noi rimane un solo
Caso a provar. Già tu vedesti quanto
Poteo il mostrar sopra d'un Asta affissa
La testa di Cerauno alli suoi Greci,
Che all'orrendo spettacol spaventati,
Tutti si diero in un baleno a fuga.
Cerchisi sua consorte, e li suoi figli;
Su di tre aste, la sua in mezzo, al lume
Di facelle, e fanali immantinente
Mostrisi lor. Cotesto Greco infame

Che

Che dei noſtri malor tripudia in ſeno,
E che vegliava a queſto Tempio, dove
Sarà in refugio l'orgoglioſa Donna,
A lei ti condurrà, ſe gli fia cara
La vita, e voglia li ſupplicj orrendi
Schivar, che aveva meritati appieno.
Arg. Inaudita perfidia! ah proverei
Piuttoſto mille morti, e mille ſtrazj.
Aci. Brenno, più tempo non abbiam; biſogna
Sottrarſi, o tutti caderemo in preda
Del baldanzoſo vincitore; un ſolo
Momento puote eſſere a noi funeſto.
Bre. E ben, procura la miglior che puoi
Ritirata, e ſcannar tutti i feriti
Fà, che eſſerti potrian di grave inciampo.
Una tazza frattanto di quell' onda
Che ſpreme in copia a danni noſtri il nembo,
Fammi recar; che refrigerio io voglio
Recare all' alma dal gran duolo oppreſſa.
Arg. Reſpiro è ver; ma non ſon fuor di tema.
Aci. Del Rè Cerauno la reciſa Teſta
facendo cenno che portino la tazza.
Sol porteremo per trofeo con noi.
Bre. Inutil faſto: egli è mancato il colpo,
Che immortalar ſolo poteva i Galli:
Aci. Ecco la tazza di quell' onda colma,
portando i ſoldati la tazza ripiena d' acqua.
Che tù bramaſti.
Bre. A me la tazza, amico.

(vi getta del veleno nascosamente.)

Oh fra miei cari amici il più diletto,
Che di mia gloria in ogni incontro a parte
Tu fosti, a te ne raccomando quella
Misera gente, che con noi fra stenti,
E orribili travagli a questi lidi
Trassemo; io bevo a lor salvezza, e bebbi
(bevuta la tazza.)
La tua mercede refrigerio, e morte.

Aci. Come la morte! ah m'ingannasti, e forse
Non credevi, ch'avessi io cura avuta
Di trasportarti, e ripartire insieme
I travagli di Marte, e nostra sorte?

Bre. Il tuo bel cor mi è aperto, e di te mai
Dubitar non potea; ma i giorni miei
In orror mi farian, se per me un solo
Il minor strazio avesse mai sofferto.
Ricordati di Brenno, e in pari caso
Tu sai l'esempio, che il mio cor t'ha dato.
Addio, Acicorio, cari amici addio.

Aci. E in abbandono ora lasciar dovrotti
Senza ti dar gli estremi ufficj, e quindi
Prender del corpo tuo minima cura?

Bre. Son vane cerimonie, allor che siamo
Fra i più non giovan sacri ufficj, ed inni.
Se non han forza di chiamarci a vita,
Nè di sottrarci dalle man di morte,
Sono inutili strida, e vani riti.

Aci. Lascia t'abbracci; in questo abbraccio io sento

Inſpirarmi il valor d'un alma forte.
Brenno, il periglio più ſovraſta; addio. [*parte*]

Bre. Chi morte teme mille morti ei ſoffre.
Giacchè ſi dee finir, meglio è ſottrarſi
Con virtù eroica dalla pena, e l'onta.

SCENA V.

CARISSO, *e detti, e ſoldati trionfanti con molte faci.*

Car. SI, giungerovvi anche per entro al tempio,
Barbari Galli; del favor del Nume
Che qui s'adora, in cui non mai credeſte,
Voi goder non potete. Egli è già sgombro!
E ſol vi trovo incatenato un Greco,
Ed un languente de nemici aſſiſo!
Sei tu tra ferri, Argante? e come quivi?
La Reina dove è? vive tuttora?

Arg. Credo che sì, ſe non l'hà il duolo oppreſſa.
Io qui rimaſto, mentre lei ſen giva
Con Aricia a riporſi, invan tentando
Di far barriera al Gallico ardimento,
Fui per ria ſorte in queſto loco avvinto,
Ove affamato pur morir dovea
Senza il conforto di ſaziar nemmeno
Mai l'atra fame colle vive carni,
Che poteſſi da mie membra sbranare,

E solo in premio mi donavan vita,
Se la Reina in loro mani io dava,
A cui recisa la sacrata Testa
Volean mostrarla su di un asta ai Greci
Per spaventarli, come fer di quella
Del Rè Ceraun.o; e rinvenuta, i tristi
Fatto l' avrian, se non gli era ai fianchi
Il nemico, e cercar dovesser scampo.
Grazie al Ciel tu sei giunto, e giunto in tempo
Da punire l' autor di tanti iniqui
Misfatti. Eccolo là quel Duce altero
Sprezzator degli Dei barbaro atroce.
L' istesso Brenno egli è, che in finte spoglie
Quivi vedesti ambasciator de' Galli.
Fi per sottrarsi all' ignominia, e l' onte
Ha succhiato il velen; ma ancor gli resta
Fiato a subire un meritato scempio.

Car. Va a tor d' angustie la Reina, Argante;
Dilli, che tutto è vinto, e qui ne venga
Omai a vedere trionfare i Greci.

Arg. Più lieto incarco non ebbi io giammai.

SCENA VI.

CARISSO, e BRENNO.

Car. DUnque Brenno tu sei? sei quel terrore
De' viventi, che in sen dell' ampia Grecia

E degli Regni dell'aurora tutti
Volevi dominar; quello tu siei
Che dispregiando i religiosi culti
Venivi a depredar di Delfo il Tempio?
Sei nelle nostre mani, e in quello stesso
Tempio che profanasti or cadi avvinto.
E che ti credi, per aver succhiato
Atro veleno, di evitar lo sdegno
Degli oltraggiati Numi, e Regi offesi?
Io ben saprotti trattenere in vita,
Fin che giunga chi dee di te disporre,
Un farmaceo vitale olà si appresti,
Ed a forza, se occor, giù lo tracanni.

Alzandosi Brenno si ferisce con uno stile cacciato fuori dal seno.

Bre. Impara, indegno, a terminar da Eroe.

(*va a cadere dentro la Scena.*)

Car. Ei si ferio, e di già cadde, e muore.
Trasportatelo altrove, acciò non possa
Funestar la Reina allor che giunga.
Misera Donna, ne soffrio, che basta.
E' assai, se al duolo non soccombe avuto.

SCENA VII.

ARSINOE, ARICIA, ARGANTE, *e detti.*

Ars. I Miseri miei figli ah qui periro!
dove furono trucidati i suoi figli.
Car. Sei vendicata, Arsinoe, ed ebber tomba
Grazie al Cielo i tuoi figli.
Ars. Ah come mai?
Car. Mosse a pietà fino le pietre, il suolo
Fer spalancar onde accogliesse in grembo
Lor membra ed ossa, e li funesti avvanzi
Sotto de monti de nemici uccisi,
Di cui tutta coperta è la compagna,
Han quinci avuto simulacro ancora.
Ars. E' dunque ver che debitrice io sono
A te Signor, le cui premure, oh Cielo...
Car. A Sostene si deve il lieto evento.
Ei che ben seppe con esperto senno
Ogni opra regolar, seppe pur anche
Dell' incognito Marte ordir gli allori.
Di già piegando la falange regia
Erano in rotta i Greci, aller che giunse
Sostene in campo, ed al suo arrivo i Galli
Per terminar di sconcertare i Greci
Vedergli fer l'inalberata testa
Del loro Rè, che prigionier da prima

I Dei

I Dei vendicatori de' spergiuri
Cader lo fero nelle mani ostili.
Ars. Il Ciel perdonil, dando pace un giorno
All' alma errante.
Car. Della sua perfidia
Fu, e del suo folle ardir tristo bersaglio,
Che si credea facili al par l' incauto
Delli misfatti le vittorie. Il saggio
Sosten però temendo, che alla vista
Feral dovesse del suo teschio il Campo,
Non bene tutto dei suoi falli inteso,
E forse affetto in parte maggiormente
Senza riparo scompigliarsi, addietro
Al vicin colle egli ordinò, per vie
Diverse ognun, mostrando darsi a fuga,
Si ritrasse, ove attendea alle spalle
Il mio soccorso, che ben pronto ei giunse.
Colà rinvigoriti i lassi Greci
Appo breve respiro, profittando
Della notturna oscurità, nel mentre
Ch' esser doveva a bottinare il Gallo,
Presemo insiem l' altura, e discendendo
Passo passo trovammo l' inimico
Che a farsi pingue dell' ingorda preda
Attendeva soltanto; onde sorpreso
Diessi a fuggir repente, e parve il Cielo
Che secondasse il nostro braccio; a un tratto
Un turbine destossi, che scagliando
E grandine, e saette in piena copia

I fug-

I fuggitivi ne inſeguiva a tergo
Pure un Tremuoto ſentir feſſi, e aprendo
Più voragini intorno, offriva il varco
A color che fuggir non ſapean dove,
Per gir più preſto ſcelerati a Dite.

Ari. E il Padre mio nella cadente etade,
Non aſſuef tto a tanti ſtrazi, come
Potrà ſcampar pur al faſtoſo evento?

Car. Più vegeto che mai, ſembrava aveſſe
Fra le battaglie incanutito il crine.
Ove regna virtù naſce il valore.

SCENA Ultima.

SOSTENE, *con guardie, e detti.*

Car. ECcolo a noi quel portentoſo veglio,
Ch' hà liberato i Greci, e il Tempio auguſto
Da quel rapace sì eſecrabil Brenno,
Che alla preſenza mia trafitto or ora
Di propria mano il ſeno in queſto loco,
Diſperato fuggir credendo l'onte,
Alla nera palude è già varcato.

Sos. Liberi ſiamo dal flagel del mondo,
E della pace debitori al Prence,
Che con coraggio eroico ha noi ſoccorſo.

Ari. Ah caro Padre, laſcia pur che ſtringa
Teneramente i tuoi ginocchi.

Sos.

Sos. Sorgi,
E in queſto ampleſſo un dolce pegno or prendi.
Pugnai, Reina, e vinſi, e quel ch' io feci
Lo fei per franger le catene ai Greci,
A piè de quali eran già in parte appoſte,
Lo fei per te già mia ſovrana: il fei
Pel biondo Nume, al di cui inſigne templo
Si minacciava il più tremendo eccidio,
Anzi fu deſſo che pugnando in campo
Per noi deciſe la vittoria. S' ora
Cinto mi vedi di real Diadema
Di cui fregiar m' hanno voluto a forza
Non creder no, che non conoſca appieno,
Ch' aſſai ſon io per ſoſtenerlo indegno,
E tanto è ver, che tel depongo ai piedi,
Perchè tel cinga al crine, e colla tua
Magnanima virtù meglio il ſoſtenga.
Arg. Oh virtù ſenza eſempio!
Car. Eroe ben grande!
Ars. Non è queſt' oggi il primo di ch' io tenga
Contezza del tuo cor, di tua virtude.
Ma torni pure a ſfavillar ſul tuo
Crine quel ſerto al merto tuo dovuto.
Abbaſtanza premei già ſoglio regio,
Per non curar di più rip rvi il piede
La rimembranza ſol mi porge orrore,
Di nozze più non vo ſaper, ne ſcettri.
Sola una grazia t' addimando, ed una

Se più poſſanza ho nel ſuo cor vorrei
Dal generoſo inſuperabil Prence. (*a Cariſſo*)
Car. Arbitra ognora del mio cor tu ſei.
Sos. Per me diſporre a grado tuo tu puoi.
Ars. Figlia di Rè la cara Aricia al Prence
Offra la mano in ſpoſa. Opra è condegna
Il premiar la virtù colla virtude.

FINE

BRUTO

TRAGEDIA DEL SIGNOR

DI

VOLTAIRE

TRADOTTA IN

VERSI TOSCANI

DA

UNA DAMA LUCCHESE

BRUTO

TRAGEDIA DEL SIGNOR

DI

VOLTAIRE

TRADOTTA IN

VERSI TOSCANI

DA

UNA DAMA LUCHESE

ATTORI

GIUNIO Bruto)
VALERIO Publicola) Consoli.

TITO Figlio di Bruto.

TULLIA Figlia di Tarquinio.

ALCINA Confidente di Tullia.

ARON Ambasciadore di Porsenna.

MESSALA Amico di Tito.

PROCULO Tribuno Militare.

ALBINO Confidente d' Aron.

SENATORI.

LITTORI.

ATTO I.

SCENA I.

Il Teatro rappresenta una parte della Casa de' Consoli sul monte Tarpejo. Si vede in fondo alla Scena il Tempio del Campidoglio.

BRUTO, VALERIO, SENATORI, *e* LITTORI.

Bru. OH de' Tiranni distruttori: voi
Che per Re sol vantate i Dei di Numa,
E la vostra virtù, e le vostre leggi;
L'abborrito da noi fiero nemico
Alfin principia a ravvisar chi siamo.
Quel Toscano superbo che fin'ora
Non si udì favellar che da Tiranno,
Il Re possente che all'Etruria impera,
De' mortali il terror, alle cui schiere
Son le rive del Tebro anguste troppo:
Di Tarquinio il sostegno, il difensore
Porsenna alfin malgrado suo rispetta
Il Senato di Roma, un Popol teme,
Che di vil servitù l'orme non segna:
E in questo dì medesmo umil la fronte

Piegando, ai prieghi scende, e v' offre pace.
Ambasciador di lui giunto poc' anzi
Qui, per trattar del suo Signore in vece,
D' esser sentito Aron chiede al Senato,
E in questo Tempio i cenni vostri attende.
Qual più a Roma convien, qual più vi piace
Ascoltar lo potete, o ricusare.
Faccia noto il Senato il suo volere.

Val. Venga a proporre Aron ciò che si vuole,
Sieno l' offerte sue grandi e sublimi,
E di nostre speranze anche maggiori:
Se non l' ascolta maggior gloria ha Roma.
E' questo il mio parer. Roma non tratta
Con li Nemici suoi se non lon vinti.
E' ver che Tito della Patria speme
Respinto ha già da queste mura stesse
Per due volte d' Etruria il fier tiranno;
E del gran Genitor seguendo l' orme
Con invitto valor finor sostenne
La vacillante libertà Latina.
Quanto si debba a lui ben' io rammento;
Ma delle imprese sue non anche appieno
Con sicurezza noi godiamo il frutto.
In faccia ancora alle assediate mura,
E nel campo vicin son quei Tiranni,
A cui giurato ha Roma un odio eterno.
All' augusto comando del Senato
Obbedisca Tarquinio; esule vada
Com' è prescritto dalle leggi nostre.

Assai

Assai fin' or le d'spregiò. Principj
Adesso a rispettarle, e lasci a queste
Contrade respirar aure men triste,
Nè più col reo suo aspetto omai le ingombri.
I prieghi suoi s' ascolteranno allora
Che partito sarà di' nostri Stati.
Inesperti non son tanto i Romani,
Che l' ingannarli sia leggiera impresa.
Si vede il reo disegno; è noto a noi
De' tiranni qual sia l' usato stile.
Vincer Tarquinio non potè coll' armi,
Onde di vincer con la frode or tenta.
D' Ambasciador non vi seduca il nome;
Ivi il nemico più feroce ed empio,
Ed il più vile traditor s' asconde,
Che con accorti detti, e finta calma,
E destrezza adoprando, o a tradir viene,
O viene ad insultar. Al nome io tremo
D' Ambasciador d' un Re. Roma non ode
Artificiosi menzogneri detti.
L' arte sol di pugnare è a lei palese,
L' altre qualunque sien, gli sono ignote.
Confondere i malvagj, e i Re tiranni
Punire, oppur soccombere al tuo fato,
O Roma, questi i tuoi maneggi sono.

Bru. Roma sa se fin' ora unico oggetto
Fu de' miei voti, e delle cure mie
La di lei libertade. Un pari zelo
M' anima adesso, e al sentimento vostro

Mi forza preferire i ſenſi miei.
Una tale ambaſciata or io riguardo
Come primizia del naſcente omaggio,
Che i Sovrani preſtar dovranno a Roma.
Per or de i Regi s' accoſtumi il fiero
Diſpotico poter, come da eguali
Col Senato a trattar; che forſe preſto
Quel giorno giungerà, quando con lui
Come Sovrano lor trattar dovranno.
Aron qui vien per oſſervar d' appreſſo
Roma naſcente ancor: qual la cagione
Sia di ſua libertà, quale il ſoſtegno:
Quale il coſtume ſia, qual ſia la forza,
E del Senato alfin quale il governo.
Queſta, Romani, è la cagion, per cui
Rivolſe Aron a queſte mura il piede,
E queſta è la cagion per cui dobbiamo
Riceverlo, aſcoltarlo; chi noi ſiamo
Meglio così conoſcerà il nemico.
A diſtinguer chi ſien gli uomini impari
Queſto ſchiavo de' Regi. I lumi giri
Pure in Roma a ſua voglia. In voi riguardi
Quella parte di lei ſopra a cui poggia
Tutto delle ſue cure il grave incarco.
Venga pure in Senato, e queſto parli,
Aron l' aſcolti, impallidiſca, e tremi.

Val. Poichè il Senato tutto approvar veggo
I detti voſtri, o Bruto, io vi conſento.
S' introduca, Littori; ah! voglia il Cielo,

Che

Che la presenza sua seco non porti
La cagione per cui debba pentirsi
D'averlo Roma, ed il Senato accolto!
Qui tutti sopra voi fissiam lo sguardo.
a Bruto.
Voi, che rompeste il primo i nostri lacci,
La causa sostenete, in cui si tratta
Di nostra libertà, che a voi fidiamo.
Bruto di questa è difensore, e padre,
Bruto convien che a pro di lei favelli.

SCENA II.

IL SENATO, ARON, ALBINO, *e seguito.*

Aro. COnsoli eccelsi, e voi Senato Augusto,
Pure al fine il piacer mi vien concesso
D'essere accolto, e ritrovarmi in questo
Sacro Consiglio di sì gran nemici:
Di mirar quegli Eroi cotanto illustri,
Di cui la virtù rigida fin' ora
Non ha che un sol rimprovero da farsi:
D'esser presente a lor sublimi imprese,
E la virtù ammirare unica in terra,
Che a benigna fortuna, o rea non cede,
Cui il Senato Roman sì ben conosce,
E che trovare altrove invan si spera.
Per colmo alfin d'avventurosa sorte

Tutti in Bruto udirò di Roma i sensi.
Dalle strida lontano, e dal tumulto
Del popol fiero, che il furor sol guida,
Ed unisce, e divide; che a momenti
Va cangiando pensier, minaccia e teme,
Regna in un giorno e serve: in amor cieco,
Facile all'ira e violento passa
Da mortal odio a furibondo amore.
Barbaro, audace, indomito, feroce,
Questo Popolo vil....

Tru. Taci. Rammenta
Ove sei, con chi parli. E qual baldanza
Così ti sprona a favellar con noi,
Che siam di Roma Cittadini e Figli?
Il Senato ripon sua maggior gloria
Nel far palese all'universo tutto
La virtù di quel popolo che osate
Temerarj insultar. Lasciar potete
L'artificiosa adulatrice lode
In voi fallace, inutile fra noi.
Quel possente veleno usato tanto
Alla corte d'Etruria è ignoto a Roma.
A espor seguite.

Aro. Così altieri detti
Sperar da ogni altro invan potrian rispetto;
Ma il periglio fatal, che all'infelice
Città sovrasta, fa tacer le voci
In me d'un giusto degno. E quale un Figlio,
Che sol di lei brami il riposo, io parlo

In

In suo favore, ed ogni offesa obblio.
Gettate, o Bruto, sopra Roma un guardo,
E la vedrete esposta, e già vicina
All' estrema miseria. I mali orrendi,
Che già sopra di lei sospesi stanno,
E qual minaccia voi turbin funesto,
Ignorar non potete. In van fermezza
Da voi si ostenta alle sventure in faccia,
Senza curar di ripararne il danno.
Il fatal colpo di distorre in vano
Procurò Tito; e mio malgrado io veggo,
Che il suo raro valor, che il zelo illustre
Non altro a Roma assicurar mai possa,
Che la perdita sua men vergognosa.
Debole è resa omai la sua vittoria;
Sono le vostre mura desolate,
E dal sangue inondate, quasi scosse.
A che più ritardar dunque vorrete
Una a voi tanto necessaria pace?
E se Padre è del Popolo Romano
Il supremo Senato, è Padre ancora
Porsenna di que' Re che discacciate;
Ma voi stessi de' dritti de' mortali
Interpetri sì giusti, e sì severi,
Voi che di Roma difendeste il nome,
Che sacro lo rendeste al mondo intero,
Che giudici vi fate de' Monarchi
Dove vi siate rammentate adesso.
Ecco l' Altare. Il Campidoglio è questo

Ove chiamando in teſtimonio i Dei
Altra volta vid'io ciaſcun di voi
Ardere d'altro zelo, a allor giurare
A Tarquinio Re voſtro eterna fede.
Qual Dio dunque ha cangiate, o qual potea
Nodi diſcior sì ſacri? il naturale
Dritto, che ſeco porta ogni Monarca
Dal momento in cui naſce, alcun mortale
Togliere a lui non puote, nè lo ponno,
Se il voleſſero ancor, gli ſteſſi Numi.
Chi lo Scettro real dunque ha potuto
A Tarquinio involar? E chi dai voſtri
Giuramenti fia mai che vi diſciolga?
Bru. Già ne diſciolſe appien Tarquinio iſteſſo.
Tempo omai più non è di ricordare
Quel nodo, che hanno i ſuoi delitti infranto,
Le perdute ragioni, e il dritto al Trono,
I giuramenti, e gli oltraggiati Dei.
Quando un tributo d'un ſincero omaggio
Offrimmo a lui, non già d'eſſere ſchiavi
Inteſemo giurar, ma d'eſſer fidi.
E poichè vi ſovvien d'aver veduto
Queſto Senato in queſto luogo iſteſſo
A i ſuoi piedi offrir voti a pro di lui;
Penſate Aron che viſto avrete ancora
A queſto Altare auguſto, in queſto loco
Giurar Tarquinio a queſti Dei preſenti
D'aver ſempre giuſtizia accanto al Trono.
Ecco il nodo qual fu, che ſtrinſe a lui

Ro-

Roma, ed a lei con vicendevol legge
Strinse Tarquinio. In libertà ne pose
Mentre il suo giuramento infranse il primo.
Da che infedele dimostrossi a Roma
Non più Roma è soggetta, e resta a lui
Taccia di traditor.

Aro. E ben, quand'anche
Del dominio assoluto ebro Tarquinio
Mancato avesse alla giurata fede,
Ed a soverchia ambizion lasciato
Libero avesse il fren, le leggi avesse,
L'obbligo di giustizia, i santi Numi,
Ogni dover sprezzato, e tutto posto
In un profondo obblio: quanto voi dite,
Quando potesse immaginarsi vero,
E dov'è quel mortal che non ha errato?
Sono agli affetti in Ciel soggetti i Numi,
E le lor debolezze hanno essi ancora.
E potrete aspirar, voi, che nasceste
A Tarquinio soggetti, al sacro dritto
Di punire il Regnante? Ove s'intese
Esser del suo Signor giudice il Servo?
In qual parte del mondo al figlio lice
Contro del proprio padre armar la destra
Per punirlo d'un fallo? il guardo altrove
Allor quando erra un padre il figlio volge.
E sia malvagio, o giusto ei sempre esige
E rispetto e pietà dal figlio suo.
Il dritto de' Sovrani è meno sacro

Forse di quel d' un Padre? e non siam noi
Figli, e Sudditi lor, come nel Cielo
Giudice, e Padre de' Monarchi è Giove?
E se talvolta in quel furor che accende,
E che trasporta i Dei contro i mortali,
Ne inviano alcuni a castigar la terra,
Con ricusarne il giogo incontro vassi
A rigor più severo. E quelle leggi
Violar, che col mondo ebber principio,
Se pur l' ebbero mai, sol per un cieco,
Amor di libertade, o di vendetta
Cangiar non è, ma rovesciar l' Impero.
Dalle sventure appreso avrà Tarquinio
Ad esser giusto, e più di Roma degno.
Deh non tardate a confermar, vi prego,
Il legittimo vincolo, che deve
Con sacrosanto indissolubil nodo
Il suddito legare al suo Signore.
La pace universal pende da questo
Fortunato momento, in cui ritorni
L' amistà, la concordia a prender loco
Nell' alme vostre, e l' ira ardente estingua.
Così potrà la libertà di Roma
Del Monarchico Impero all' ombra sacra
Fiorir sempre più giusta, e più sicura.

Bru. Non è più tempo Aronz al pentir suo
Il limite prescritto è omai passato.
Ogni stato del mondo ha le sue leggi
Immutabili alcune, altre, che ponno

A seconda de' casi esser cangiate.
Già da lunga stagione i Toschi avvezzi
Catene a strascinar, di queste il peso
Omai lor non è grave, e adoran lieti
La man che loro impone il duro incarco.
Nè son schiavi sol tanto al lor Signore,
Ma ancor pendono i miseri dai cenni,
Dalle follie dei lor ministri sacri.
Sembra inver che natura abbia voluto
Ne' Toschi propagar schiatta di servi;
E al lor servaggio vil vorrebber anche
Veder compagno l'universo intero.
Libera è Grecia tutta; mentre langue
Sotto giogo servil la molle Ionia.
Ebbe Roma, nol niego, i suoi Regnanti,
Ma assoluti giammai non l'ebbe, e il primo
Romulo fu de i Cittadini suoi.
Della suprema sua grandezza il peso
Diviso era fra noi. Numa soggiacque
Alle leggi che a Roma avea dettate.
Roma alfin, lo confesso, a scoglier giunse,
O infausta scelta! trai Toscani un Rege.
Dalla lor corte han questi a noi recato
La tirannide Etrusca, e il reo costume.

s'alza

Vindici eterni Dei, perdon vi chiede
Del suo fallire il Popolo Romano
Se a proscriver tardò per sì gran tempo
Il malvagio Tarquinio, il Re crudele.

Lo

Lo ſparſo ſangue, che versò a gran rivi
Quella ſua micidial barbara mano
Della noſtra obbedienza, ogni confine
Infranſe, ed atterrò. L'uſato ardire
Queſto Popolo in ſe più non trovava
Quando oppreſſo gemea ſotto uno ſcettro
Di duro ferro: ſi riſcoſſe, e alfine
Tutta nel cor la ſua virtù ravvolſe.
Alfin fra violenze, e ſtragi, e ſangue
Il primiero valor in lei rinacque.
Ha reſo a noi Tarquinio i noſtri dritti,
Ed a naſcer tornò nel ſuol Romano,
Parto degli eccesſivi ſuoi misfatti,
Il bramato finor pubblico bene.
Imparerà da noi l'età futura,
Che il vero mal non ſi ritrova ſempre
In quel che mal ſi chiama, e ben ſovente
Il bene univerſal da quello avviene.
Eſempio prenderan forſe anche i Toſchi
Come ſi ſcuota de' Tiranni il giogo
Allor che tolerar più non potranno.

I Conſoli vanno verſo l' Altare, e il Senato s' alza.

Oh tu Padre di Roma, e degli Eroi,
Delle battaglie onnipotente Nume,
Che per noi pugni, e queſte mura guardi
Sopra il tuo ſacro Altar diſcendi o Marte;
E per queſto Senato, e per i tuoi
Degni Figli, e per me ricevi i noſtri

Giu-

Giuramenti. Se mai di Roma in seno
Ritrovar si potesse un traditore,
Che bramasse un Sovrano, ed a lui cara
Fosse de' Regi la memoria ancora,
In mezzo de' tormenti più crudeli
Lo scellerato versi insiem coll'alma
Tutto il perfido sangue, e tutta senta
Quanto d'orrido in se contien la morte.
Quindi il cenere suo per l'aere sparso
Trasportato dai venti, altra memoria
Di lui non lasci che l'infausto nome,
Aborrito ancor più, che non detesta
Roma quel di tiranno.

Aro. Anch'io su questo
Sacro Altar che da voi vien profanato
A nome di quel Re che abbandonate,
E del Vindice suo Porsenna, giuro
A voi, e a' Figli vostri eterna guerra.

I senatori accennano di partire.

Senatori fermate: infino ad ora
Tutti i vostri attentati io non ho esposto;
Ma pria di separarvi almen si sappia
A qual destino riserbar pensate
La sventurata Figlia di Tarquinio,
Che si ritrova ancor tra queste mura.
Una vittima forse in lei vorrete
A Roma consacrar? di ferri cinta
La sua destra real dunque vedrassi,
Perchè resti punito il Genitore

Nell'

Nell' innocente Figlia, e insiem con lui
Ogni Sovrano ancor? E che ragiono?
Tutti i tesori, le ricchezze, e i beni,
Che a pro di Roma aveano i generosi
Tarquinj destinato, anch' essi forse
Vostre conquiste sono, o a voi donati?
O voi piuttosto gl' involaste il Trono
Per sete d' usurpare impunemente
Con pretesti ingegnosi i suoi tesori?
Se ciò pensa il Senato, io spero almeno,
Che Bruto il vieterà....

Bru. No, mal vi è noto,
E di Roma il costume, e quali sensi
Un' alma nutre, che quest' aure spira.
Questi Padri di Roma i difensori
Sono della giustizia, ed han saputo
Farsi invidiar nella miseria estrema:
Il crine hanno egualmente incanutito
Nella mendicità, come nel fasto,
E nell' una, e nell' altra del par grandi
Si son fatti ammirar. Più de' tesori,
Che senza dispiacer vi cedon lieti,
Di render domi, e soggiogare i Regi
Loro è cara la gloria. Il vil metallo,
Che tal sembra a' nostri occhi, Aron prendete;
Riguardo al sangue sventurato poi
Del Tiranno aborrito, ad onta ancora
Del giusto orror, che per sua stirpe sento,
Fidar volle il Senato alla mia cura

I gior-

I giorni di sua Figlia. Essa tra noi
Non ha trovato i lusinghieri onori,
Che alle Figlie de' Re soglion prestarsi,
E loro aspergon di veleno il core:
Nè la pompa fastosa, e la mollezza,
Di cui la gioventude ebra rendea
La corte de' Tarquinj. Ma qual sia
Compiacenza ed onor dovuto al grado,
Alla tenera etade, al sesso imbelle,
Ed alle sue sventure assai m' è noto.
Tosto che la richiegga avrà Tarquinio
Al suo campo la figlia, ed il mio core
Proveranne, il confesso, interna gioja.
Altro non resti omai più de' tiranni
Che l'odio in Roma, e in Ciel l' ira de' Dei.
Per trasportar quest' oro al vostro campo
Roma v' assegna un giorno, e ciò vi basti.
Sarà per voi frattanto il mio soggiorno
Un asilo sicuro, ove potrete
Dell' ospitalità godere il dritto.
Del senato il voler da me intendeste,
Ed a Portenna in questa sera istessa
Porterete in risposta i sensi miei;
Guerra recate a lui; dite a Tarquinio,
Ditele pur quanto veduto avete
Nel Senato Roman. Del Campidoglio
La festa a ornar di quegli allor si vada,
Che vincitor tornando al Figlio mio
Circondavano il crin. S' appendan l' armi,

Nel

Nel sangue ostil bagnate, e le bandiere,
Che del mio figlio al fortunato ardire
I Toschi fur d'abbandonar costretti.
Così possa anche nell'età future
Ripieno sempre d'un egual coraggio
Di voi degno servirvi il sangue mio.
Numi clementi, l'assistenza vostra
Continuate del mio Figlio all'armi,
E nel mio Consolato a ogni opra mia
Sostegno fia la vostra mano, e guida.

parte.

SCENA III.

ARON, *e* ALBINO.

Aro. COmprendesti quei detti, ed osservasti
Quell' indomito orgoglio, e l'ostinata
Fierezza d'un Senato ch'esser crede
Invincibile? ah, certo ei lo sarebbe
Pur troppo, Albin, se Roma avesse il tempo
Di render quest' audacia in seno ai Figli
Stabile, e ferma. Amor di libertade
Che adora ogni mortal, che ammiro anch'io,
Benchè toglierla a Roma adesso io voglio,
Desta un sì fiero ardire all'Uomo in petto,
Un valor sì magnanimo, e sì grande,
Che per altra cagione invan si cerca
Nel profondo del cor. Quando i Romani

Op-

Opprimea de' Tarquinj il duro giogo
La schiavitù e la Corte raddolciva
I lor costumi, e reprimea 'l coraggio,
E i loro Regi, oltre 'l dover rivolti
I vassalli a domar, turbar la pace
Già non curavan de' felici Toschi.
Ma se puote una volta il fier Senato
Risvegliare nell' alme il genio antico,
Se non è serva Roma, è certa, Albino,
La caduta d' Italia. Quei leoni,
Che rendea men feroci il lor Signore,
Tosto al natio furor faran ritorno,
E sfogar lo vorran sopra di noi.
Prevenirgli convien; spegnere è d' uopo
Del comun danno nel lor sangue il germe.
Questa è l' unica via, che ne prometta
Riposo al Mondo, e dalla sua rovina
L' Italia rassicuri; eh vadan carchi
Di quei ferri medesmi li Romani,
Che al resto della terra destinati
Eran da quei superbi. Che l' attendo,
Messala sì? perche tarda? che disse?

Alb. Verrà, Signor, Messala a voi fra poco:
Rammentate, che Tito è suo sostegno;
Giovar molto potrebbe . . .

Aro. A lui potesti
Tu dunque favellar? Sperar mi lice . . .

Alb. Ingannar mi potrei, Signor, ma parmi
Che per cangiare il suo proprio destino

Più che quel dell'Impero egli cospiri.
Egli è intrepido e fermo, appunto come
E la Patria, e l'onor destasse in lui
Vero valor. Impenetrabil sempre
Cela a ogni sguardo del suo cor gli arcani.
Appien ei di se stesso il freno regge,
Del cor la calma dimostrando in volto
Anche nel maggior impeto dell'ira.

Aro. Tale in me fece impression pur anche
Quando in Roma regnando ancor Tarquinio
Mi ricevve. Le sue lettere poi
Mi confermaron più.... Ma già s'appressa.

SCENA IV.

ARON, ALBINO, *e* MESSALA.

Aro. MEssala generoso in cui ritrova
Il più saldo sostegno il suo Signore;
E sarà ver, che l'oro di Tarquinio,
Del mio Signore i lusinghieri doni,
Che tal sopra i mortali hanno possanza
Perdano il lor vigor sopra quei cuori
Più che pietre insensibili, e ostinati?
E possibile fia che nè il timore,
Nè l'idea del piacer, nè la speranza
Del Senato la fede a sedur vaglia?
Questi Patrizj alteri eguali forse

Pen-

Penſan d' eſſere ai Numi, che i viventi
Giudican tutti, nè di loro han tema?
Non ſon forſe all' errore eſſi ſoggetti,
E a quella che nell' uom natura impreſſe
Frale inclinazion, che al vizio sforza?
In fin ſon eſſi ſpirti, o ſon compoſti
Di quell' eterna più ſublime eſſenza,
Di cui formoſſi il folgorante Giove?
Mes. Sogliono almen così talor vantarſi;
Ma in quella loro auſterità ſevera
Che invincibile appar, in quella finta
Giuſtizia di cui vantanſi cotanto,
E chi non vede di quei cor ſuperbi
L' eſtrema ſete e avidità d' impero?
Per eccesſo inſoffribile d' orgoglio
Calpeſtano il Diadema, e l' hanno a vile.
Perchè prenda da lor leggi la terra
Hanno il primiero giogo infranto, e ſcoſſo,
Son queſti, sì ſon queſti, i difenſori
Di noſtra libertà da zelo ſpinti
Per ſua difeſa ad impugnare il brando,
Che geloſi di lei temon d' un Rege
Il dominio diſpotico. E fra tanto
L' hanno alla cieca ambizion di tanti
Reſa ſoggetta, e a più crudel ſervaggio.
Di Difenſori e Padri il luminoſo
Carattere vantando, van de' Regi
Le ſegnate fin' ora orme calcando.
E Roma oppreſſa ſotto il grave giogo

De' Grandi, altro non fe che cangiar ferri,
E d'un Regnante invece ora ne ha cento.

Aro. Nè v'è tra i voſtri Cittadin chi ſaggio
Sì indegna ſervitù nel cor deteſti?

Mes. Inſenſibile troppo al proprio ſtato,
E' del gran cangiamento ebro il lor core,
E del comune error piena la mente.
Il più vil Cittadino, il più mendico
Penſa d'eſſere un Re, dopo che Roma
Al vero ſuo Sovran lo Scettro ha tolto.
Ma, Signor, non vi tacqui, che al mio fianco
Tali amici ſi ſtanno, a cui non manca
Senno, e valor da far tremar gl'Imperj.
Troppo il novello giogo a loro è grave,
E l'inganno d'un popolo imbecille
Sdegnando, ſi rimangon ſoli, e fermi
In queſto fier torrente impetuoſo.

Aro. Luſingarmi potrò che il loro Prence
Queſti Romani ſerviran fedeli?

Mes. Diſpoſti in ſuo favor tutto faranno,
Verſeranno il lor ſangue in ſua difeſa.
Non crediate però che a gente ingrata
La lor vita donar voglian da ciechi.
Non oſtentan, Signor, queſti Romani
Un dover furibondo, ed inſenſato
D'offerirſi al dominio d'un tiranno
Vittime volontarie, nè la morte
Vorranno eſſi incontrar per un che ignori,
Nè ſaper voglia chi gli ha reſo il trono.

Tar-

Tarquinio, è ver, che molto ora promette,
Ma quando diverrà loro Sovrano
Porrà tutto in oblio; le sue promesse
Allora più non manterrà. Nemica
Temerà forse quella mano istessa,
Che avrà per lui pugnato. Omai de' grandi
Il costume mi è noto. Amici sono
Nelle sventure; ma ben presto ingrati,
Quando in miglior destin si cangia il tristo.
E avvien sovente, che da lor la morte
Di un gran servigio in guiderdon si renda.
Ah che pur troppo di lor gloria siamo
Noi servile istrumento; rigettato
Se inutile diviene; o se nocivo
Senza pietade alfin rotto, ed infranto.
Ascoltate, Signor, or con qual patto
Potrete di lor fè disporre. Un Duce
Chiedon, che degno sia del lor valore,
Il di cui solo nome a frenar basti
Del popolo leggier l' instabil voglia,
Il cui poter giunga a obbligare i Regi
La fè promessa a mantenere intatta,
Se fortuna seconda il gran disegno;
O se venisse discoperta mai
La meditata trama, un Duce che abbia
Ardir per vendicar de' suoi seguaci
La perdita funesta.

Aro. Un foglio vostro
Noto mi fe, che l' orgoglioso Tito ...

Mes. Egli di Bruto è figlio. E Roma in lui
Trova il sostegno suo più saldo. E pure;
Chi crederlo potria? merto sì grande
Ottener non potè...

Aro. Ma soffre Tito
Alle vittorie sue del fier Senato
L'ingrata ricompensa? E' salva Roma,
Fu Tito il suo liberator. Chi avrebbe
Negato al suo valor del Consolato
L'onor, che in premio all' opre sue richiese?
Pur so, che il chiese in van....

Mes. Che se ne lagna
Io di più vi dirò: quanto a quel core
Intolerante, e altier sensibil sia
Quest' ingiuria crudel non so spiegarvi.
Di questa ha solo l' anima occupata.
Un vano applauso, uno splendor fugace
D'un trionfo leggier l'usato onore,
E' tutta la mercè, che i suoi sudori
Ottenner dal Senato. Io tutta in Tito
L'anima leggo, e ne conosco i moti.
Vedo il dispetto che gli bolle in seno
E l'ira ardente che gli accende il volto.
L'incerto piè posato ha Tito appena
Nel campo della gloria, ed or s' inoltra
Cieco in questo sentier. Dall' intrapreso
Camin non fia impossibile distorlo.
Facil la gioventude si seduce,
Alla qual bolle nelle vene il sangue.

Ma

Ma quanti, e quai da superar vi sono
Forti ostacoli in lui! l'odio de' Regi,
Roma, il Senato, un Console, ed un Padre
Dell'infamia l'orror, la gloria istessa,
Che ha già col sangue e col sudor comprata.
Conoscete ora Tito, e i sensi interni
Di quel cor giovenil tutto vedete.
Egli avvampa di sdegno, e nutre in seno
Altra più ardente fiamma: ei Tullia adora.

Aron Che sento, eterni Dei! la Principessa
E' adorata da Tito? Il ver...

Mes. Signore,
Appena io da quel cor strappar potei,
Questo ad ogni mortal secreto ascoso,
Ei n' arrossisce, e palesar non osa
Il fuoco, che l'accende, e che reprime,
Che soffocare entro il suo sen vorrebbe.
Amano gli animali, e gli elementi;
Tutta è amor la natura, e ne fa pompa.
Tito solo d'amar paventa, e trema;
Ma fra i contrarj, e differenti affetti,
Che tengono quell' anima in tumulto
Di libertà il furore in lei prevale.

Aro. Dunque dal core, e dal voler d'un solo
Dipende ad onta mia di Roma il fato?
Non si perda il coraggio; Albin, t'appresta
Di Tarquinio alla Tenda a volar tosto;
La Principessa a ritrovare andiamo.
Dell' uman cor per lunga esperienza

Mi fon note le vie. Saran fra poco
Di quell' anima i ſenſi a me paleſi,
E forſe le ſue mani formeranno
La trama avventuroſa, che a' Romani
Recherà danno, ed all' Italia pace.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Il Teatro rappresenta un Appartamento del Palazzo de' Consoli.

MESSALA, e TITO.

Mes. NO, sensibile troppo è questa offesa.
Chi può tacermi in parte un suo segreto,
Di me diffida, e l'amicizia offende.
Tito Non più, Messala, lascia questi tuoi
Rimproveri pungenti; alla tua fede
Tutti del cor disvelerò gli arcani;
Al zelo tuo tutto me stesso affido.
Mes. E che? dal dolor vinto, e d'ira acceso,
Ed allor che l'affanno in voi parlava
Non vi trattenne la presenza mia
Da ingiurie proferir contra il Senato,
E detestar l'ingiusto suo rigore?
Voi che di Roma questo gran segreto,
E d'Uom sì grande il pianto, ed il lamento
D'un' Eroe deponeste entro 'l mio seno;
Come per sì gran tempo mai poteste
Un dolce divorar tenero affanno,

E ma-

E mali più ſenſibili celarmi?
Di quel foco potente, che v' accende
La fiamma ſoffocate a me d' appreſſo?
Che? l' ambizion dunque ha tale impero
Sopra lo ſpirto, e ſopra l' alma voſtra,
Che n' eſtingue i più cari, e dolci ſenſi?
Fe il Senato il maggior voſtro tormento?
Violento è l' odio più del voſtro amore?

Tito Ah, che a me ſteſſo l' amor mio mi toglie,
E l' odio mio degenera in furore.
Ambo in me ſono in egual grado eſtremi;
L' error conoſco, amico, e lo confeſſo:
Vincere mi vorrei. La fiamma rea,
E l' ingiurie il mio cor ſcordar deſia.

Mes. E perchè lacerar l' aſpre ferite
Di propria mano? e perchè il voſtro amore
Cauto diſſimulare, e non le offeſe?

Tito Che dir poſs' io! Meſſala caro, il ſai
Del mio sdegno a diſpetto il ſangue ſparſi,
E tutto ancor ſparſo l' avrei per queſto
Senato invidioſo. Il tuo coraggio
A parte fu della vittoria mia;
Le mie glorie in narrar mi compiacea,
E de' trionfi miei fatto orgoglioſo,
Il vendicar gl' ingrati eſſer mi parve
Generoſa magnanima grandezza.
Si confidano ad altri facilmente
I mali che da noi ſon ſuperati.
Ma quanta, ah tu non ſai, nè ſo dir io,

Sia la confusion, quale il rossore,
Che prova un alma a ridir l'onte sue!

Mes. Ove son mai queste onte, e d'onde avviene
Questo gran pentimento? di quai sensi
Vi dovete arrossir?

Tito Di me arrossisco
D'un imprudente temerario foco
Inutile, e contrario al dover mio.

Mes. E ben, l'ambizion, l'amore ardente
Affetti sono de' gran cuori indegni?

Tito Ohimè! che sdegno, ambizione, e amore
Tutti di questo cor fan crudo scempio.
Di cotesto Consiglio di Sovrani
L'alterezza insoffribile disprezza
L'età mia giovenile, e mi contende
Un grado, il cui sentier m'aprì il valore,
E che a prezzo di sangue avea pagato.
L'alma da rabbia presa, e da dispetto
Agitata dall'impeto, e dall'ira
Un affanno più acerbo anche divora.
S'allontana il mio ben: colei che adoro,
Tullia, di questo cor unico, e dolce
Conforto, Tullia, ancor tolta mi viene.
Tolta mi vien! ma son pur io quel Tito,
Quel Tito stesso, che aspirar non osa
All'amor della bella sua nemica?
Comprendo il mio dover. Ma se 'l comprendo
E perchè il cor di gelosia m'avvampa?
Ah d'uopo è confessar, che quella fiamma,

Che

Che repressi fin'ora, entro del seno
Avampa più nel palesarsi, e sento,
Che per estinguerla adoprarmi è vano.
L'avrei vinta tacendo. Ella partiva,
E avrebbe il cor le sue catene infrante.
Questo termine in Ciel avean prescritto
Forse alla mia costanza i Numi eterni?
Ma de' Regi nemico, e Figlio a Bruto
Leggi a me darà il sangue di Tarquinio,
E darmene ricusa ancor l'ingrata!
Ognun m'insulta, e ovunque io mi rivolgo
Chiaro nell'onte mie leggo il disprezzo.
E la vendetta, e l'ira, e amore, e scorno
A gara fan degli sconvolti sensi
Miserabil crudele aspro governo.

Mes. Favellarvi, Signor, libero posso?

Tito Sai se a me fu dei tuoi saggi consigli
Cara ognor la prudenza. Or via che tardi?
Riprendi i falli miei; de' miei trasporti
Fammi pure arrossir.

Mes. Che mai diceste?
Approvo il vostro amor, non lo condanno.
D'un magnanimo cor degna è quell'ira.
Sarà dunque dover, che sempre Tito
Secondi del Senato il fiero orgoglio?
No, se Tito in quest'oggi arrossir vuole,
Non di sua bella, ed innocente fiamma,
Della sua tolleranza abbia rossore.
Come? per mezzo di sì degno foco,

Di

Di tanto merto, di valor sì grande
Fra la turba confuso della plebe,
Senza grandezza, e Cittadin privato,
E senza speme disperato amante,
Vittima dello stato ho da vedervi
Languir così? dalla Real Donzella
Abbandonato, e dal Senato offeso?
Ah che il vostro gran cor Signor potrebbe
Forse prender dell' un giusta vendetta,
L' altra render fedel tenera amante.

Tito Di quale speme adulatrice vai
Lusingando il mio spirito smarrito?
Io posso l' odio disarmar di lei?
Vincer la sua virtù Tito potrebbe?
Eh! che di lei più ragionare è vano.
Si scordi omai. L' argin fatal tu vedi,
Che un dover necessario, e i Padri nostri
Per separarne hanno fra noi frapposto.
M' odia ella forse già, quant' io l' adoro.
Parte ella dunque?

Mes. La partenza sua
Preceder dee, Signor, la nuova aurora.

Tito Non me ne lagno; dimostrarsi ingiusto
Non vuole il Ciel con lei, che sì grand' alma
Solo a regnar formò.

Mes. Ma più propizio
Il Cielo forse destinava a lei
Un impero più dolce; e se non era
Il bellico furor, Tito, e il Senato;

Se voi ſtato non foſte... Ah perdonate
Al mio zelo, Signor, queſto traſporto
Il ſuo german morì; del padre ſuo
Ella è unica erede. E' noto a voi
Che Roma è ſuo retaggio, che al fin Tito....
Baſta ſenz' altro dir già m' intendeſte,
E il zelo mio parlò forſe ſoverchio.
Ma ſe doveſſi ancor ſervirvi a prezzo
Del viver mio, ſe a rendervi felice,
Se per vedervi un dì contento appieno
Giovaſſe il ſangue mio....

Tito No, caro Amico.
Dal mio ſolo dover prendo conſiglio.
Arbitro di ſe ſteſſo a voglia ſua
Di sè l' Uomo diſpon. Libero è quando
Eſſer libero vuol. Di quanto dico
Una coſtante prova in me vedrai.
Qualche momento, è ver, la mia ragione
Offuſcata reſtò dall' amoroſo
Toſco mortal, che a delirar la traſſe;
Ma i molli ſoggiogar deboli affetti
Sa d' un ſoldato il cor. Non è d' amore
Forza, o poter; è debolezza noſtra
Quella che al Regno ſuo ci tien ſoggetti.

Mes. L' Ambaſciador de' Toſchi a voi, ſen viene:
Vi preſta un tale onor...

Tito Onor funeſto.
Ah! che vuole da me? che mai richiede?
Barbaro ſei tu quel che mi rapiſci

Quel

Quel ben, che tanto adoro, e il colmo ponì
Alle ſventure, e a tanti mali miei.

SCENA II.

TITO, *ed* ARON.

Aron DOpo d' aver preſſo al Senato in vano
Tutti per parte mia tentati i mezzi
Di ſalvar queſto ſtato: deh ſoffrite,
Che un giuſto omaggio alla virtù preſtando
In libertà, Signor, ammirar poſſa
Quel generoſo intrepido coraggio,
E quella man, per cui della ſua gloria,
E de' trionfi ſuoi va Roma altera,
Che la Patria ſottraſſe al precipizio
Ove il Senato già l'avea condotta.
Ah! d' un altro avverſario, e d' un partito
Meno ingrato, e più giuſto, e di più alto
Prezzo degno voi ſiete, e forſe altrove
Quel gran coraggio, e quell' invitto braccio
Adoperati per un fin più bello
Una mercede ritrarrian più degna.
Vi ſon, vi ſon de' Regi, a me credete,
Che deponendo in voſtra man la ſorte
Del Regno lor ſi chiamerian felici;
Senza temer quella virtù, che in voi
Sanno pure ammirar; di cui ſtupiſce

L'i-

L'istessa Roma, e nel Senato desta
Invidia, e gelosia. Quanto deploro,
Tito, lo stato vostro, e quella dura
Necessità, che vi soggetta a questi
Fieri Sovrani, cui più rende acerbi
L'altrui merto, ed in cui forza non hanno
I beneficj, e le vittorie vostre.
Essi per obbedire al mondo nati,
Un vile onore d'aggravar la mano
Sopra del lor liberator si fanno.
Che se usurpar della corona i dritti
Non avessero ardito, quelle leggi,
Che vi prescrivon prenderian da voi.

Tito Basta, basta, Signor, di questa vostra
Eccessiva bontà grazie vi rendo.
Nei dubbj miei quella ragion rispetto,
Per cui tanta pietà di me vi tocca.
Non voglio esaminar se i vostri detti
Tendano ad animare il mio cordoglio
Contro la Patria mia, se con tal arte
Speriate di portare il mio dispetto
A quegli eccessi, che di lui son figli.
Per ingannarmi non vogliate invano
Perder tanto artificio; aperto il core
Serbo sincero in petto, nè mentita
Spoglia in esso giammai coperse il vero.
Dal Senato oltraggiato indritto io sono
D'odiarlo, e l'odio. Ma però sappiate,
Che a difenderlo pronto il braccio mio

Io

Lo servirà costante in ogni impresa,
Quando la causa universale in campo
A pugnar ne richiama. Roma estingue
Tosto nel core de' suoi figli ogni altro
Affetto, che non sia di gloria acceso.
De' privati contrasti vincitori
Alle battaglie caminiamo uniti,
Soli voi siete del nostro odio oggetto,
Aller non conosciamo altri nemici.
Quale io son vi spiegai, qual esser voglio.
Sia virtù, sia grandezza, o sia pur anco
Divenuto il costume in me natura,
Nacqui Figlio di Roma, e questa vita
O de' Romani sosterrà l' onore,
O perir la vedrete in lor difesa.
M' è più caro, Signor, questo Senato
Invidioso, severo, e meco ingiusto,
Che lo Scettro d' un Re. Porta nel core
La libertade impressa, e orror de i Regi
Chi dal sangue di Bruto origin prende.

Aro. Forse di libertade un falso aspetto
Vi lusinga, Signor. Quanto a voi stesso
Essa mi è cara, e delle sue dolcezze
Io so goder, benchè ad un Re soggetto,
Voi perite per lei senza goderla.
D' uno Stato il governo allor che passa
In Repubblica è sempre il più inclemente.
Vostri tiranni son le vostre leggi;
Il barbaro rigor di lor non ode

Nè merito, nè ſangue, nè ragione.
Il Senato v' opprime. L' inſolente
Popolo vi riprende. O che vi tema
E' neceſſario, o uniformarſi è d' uopo
Quaſi ſuo ſchiavo vile al genio inſano,
Alle sfrenate voglie, al capricciosо
Suo volubil penſier. La gloria voſtra
Il Cittadin di Roma odia geloſo,
O diſprezza inſolente, e a voi s' uguaglia.
E ſe per belle impreſe il voſtro nome
Chiaro la fama, e più famoſo rende,
Un feroce ſoſpetto il cor l' ingombra.
De' dritti ſuoi l' uſurpator paventa
In voi trovare e con ſevero ciglio
Vede in quel ben di cui lo ricolmaſte
Quant' eſſergli potreſte ancor nocivo.
D'un bando l' odioſiſſimo decreto
E' l' ordinario prezzo di quel ſangue
Che per eſſi verſaſte: il fine è queſto
Di quei, che il merto ed il valor diſtingue.
So ben, Signore, che la Corte ancora
Ai perigli è ſoggetta; ma quel Cielo
Ha l'aria più ſerena, e i dì più belli.
Speſſo la libertà vantata altrove
Preſſo a un Sovrano fa pompoſa moſtra
De' ſuoi più dolci luſinghieri doni.
Ama il Monarca, ricompenſa, onora,
Benefica, e previene i beneficj.
Non ſono in faccia ſua fra lor diſcordi.

La

La gloria, ed il piacer Caro al Regnante
Dal suo poter coperto a lui servite,
Ma ogni altro serve a voi. Gl'istessi errori
In voi rispetta, o virtù crede il volgo,
Cui lo splendor, che vi circonda, abbaglia.
Per noi si taccion le severe leggi;
D'un Senato geloso non abbiamo
L'insidie a paventar. Ah! che alla Corte
Siccome all'armi voi, Signor, nasceste
Nel favor di Tarquinio ogni contento
Ivi gustar potreste. Egli vi amava,
E volea porvi del suo Trono a parte.
E divisa con voi la sua grandezza
Del Senato vedreste a' piedi vostri
Abbattuto cadere il fiero orgoglio.
Vedreste allor....

Tito Io la sua Corte appieno
Già conobbi, e sdegnai; so che potrei
Il suo sostegno mendicar, e il primo
Essendo de' suoi schiavi, essere anch' io
Sotto di lui fiero tiranno, e ingiusto.
Ma non son io, lode alli Dei, capace
Di sì vil debolezza; io quella sola
Grandezza curo, che ottener si puote
Senza il rossor d' una bassezza indegna.
De' mortali il destin so che non cambia.
E non è d' obbedire il mio destino.
Io del Re vostro domerò l'orgoglio:
Voi tornate a servirlo.

Mes. Io queſta voſtra
Eccesſiva coſtanza approvar deggio;
Ma vi ſovvenga, che colui che odiate
E' quel medeſmo, quel Tarquinio ſteſſo,
Che v' educò bambino, e che non volle
Di voſtra prima età fidare ad altri,
Che a ſe la cura. Ah! ch' ei ne ſerba ancora
Viva al penſier la dolce rimembranza.
Jeri appunto, Signor, mentre ſi ſtava
Meco piangendo del ſuo Figlio il fato,
E le ſventure ſue, Tito, mi diſſe,
Tito ſol ſoſtener potea mia ſtirpe;
Ei ſolo meritava il Regno mio;
Tito era ſolo di mia figlia degno.
Tito. Di Tullia? Oh Numi! oh me troppo infelice!
Aro. La riconduco al Re che abbandonate,
Dalla Patria ſen va lunge, e da voi,
Di Liguria al Sovran Spoſa, e Regina.
Il Senato a ſervir ſeguite pure,
Perſeguitate il Genitor di lei,
Opprimete i ſuoi Stati, e dalle chiome
Svelletele il Diadema. Ma ben toſto
Spero che queſte mura, e queſti tetti,
Sfavillanti di fiamma in atri giri,
E le torri cadenti, e il Campidoglio
Arſo, ed incenerito, riſchiarando
Del Senato, e del popolo la tomba,
Al felice Imeneo ſervan di face. *parte.*

SCE-

SCENA III.

TITO, e MESSALA.

Tito QUal turbamento in sen costui mi lascia!
A me Tarquinio l'averebbe unita!
Io possessor d'un tanto bene! io folle...
Ah, m'opprime il dolor... Io che potea...
Ma no, crudo ministro; del mio foco
Tenti tu forse penetrar l'arcano:
Lasso! in vedermi, e a chi non fia palese!
Egli negli occhi miei vide l'ardore,
Che mi distrugge, e il mio morire affretta.
Della mia debolezza ora sicuro
Alla sua Corte andrà, d'un vano amore
A derider gl'inutili progetti.
Meco per sempre in dolce nodo unita
Potea stringere al sen colei che adoro!
Consacrarle me stesso, e forse, oh Dio!
Sentirmi dir da quella bocca amata,
Che arde per me d'amor, ch'io le son caro,
Che fedel mi amerà fino alla tomba?
Ah forse il Ciel pietoso a' desir miei
Destinato m'avea sposa sì cara.
Tito infelice, sventurato amante!
Mes. Da voi pende, Signor, l'esser felice.
Al legittimo vostro, e puro foco,

Che ſerva Aron mallevador ſon' io.
Tito Speme sì vana dal mio cor ſi ſvella.
Roma mi chiama al Campidoglio, e tutto
Il Popolo adunato ivi m' attende.
Sotto quegli Archi trionfali aſperſi
De' miei ſudori, e di mia gloria onuſti
Per dar principio ai giuramenti orrendi
Di noſtra libertà ſicuri pegni.
Mes. Gite pure a ſervir queſti Regnanti.
Tito Vado a ſervirli, il dover mio lo vuole.
Mes. Ma gemete frattanto.
Tito. E ver. Crudele
E' la vittoria mia....
Mes. Troppo vi coſta.
Tito Ottenuta così ſarà più bella.
Deh non m' abbandonare in queſto ſtato. *parte.*
Mes. Vadaſi pur, i paſſi ſuoi ſeguiamo,
S' inaſpriſca l' affanno, e più nel petto
S' immerga il dardo, che il ſuo cor divide.
vuol partire.

SCENA IV.

BRUTO, *e* MESSALA.

Bru. FErmatevi, Meſſala. Io deggio a voi
Favellar pochi iſtanti.
Mes. A me Signore?

Bru.

Bru. A voi. L'albergo mio tutto un funesto
Velen secreto infetta. Tiberino,
Il mio figlio minor, contra il Germano
Irritato, la collera gelosa
Pubblica rese, e chiara. Tito, anch' esso
Animato da un' altro fier trasporto
Contro il Senato temerario ardisce
Del suo sdegno seguir gl' impeti insani.
Delle lor debolezze spettatore
Il Tosco Messaggier con gioja estrema,
E con destrezza a profittarne intento,
Parla ad entrambi, ed il parlar accorto
Io temo d' un Ministro, che nell' arte
Di Cortigiano incanutito è omai.
Rieder domani al suo Signor dovea,
Ma basta a un traditor tal volta un giorno.
Messala, di costui temer non voglio:
Andate, e ch' ei, pria che tramonti il sole,
Parta da Roma gl' imponete in nome
Del Senato, e di me.

Mes. Colui da saggio
Opra, che nel futuro il mal prevede,
E che per tempo sa porvi riparo.
Ad obbedirvi io vado.

Bru. Altro vo dirvi.
Ama voi più d' ogni altro il figlio mio,
Ed io so quanto può sopra il di lui
Spirito l' amicizia; ma siccome
E' l' artificio al cor di Tito ignoto

Diffidenza così non sa che sia.
E' la sua giovinezza a voi fidata;
E più si fida a voi, più ancor mi giova
Sperar che saggio condottier saprete
Per il retto sentier guidarlo, e quando
Scostar se ne volesse di sua etade
Abusando, giammai ritrar vorreste
Vantaggio indegno dagli errori suoi
Nel suo cor fomentando i pravi affetti.

Mes. In questo istante io gli parlava appunto
Come a me si convien. Ma voi, Signore,
Un degno figlio avete in Tito. A Roma
Ei sa piacere, e sa servirla; imita,
Ed ama il Padre suo, la Patria adora.

Bru. Obbligo è questo; ma vorrei che amasse,
E che apprendesse a venerar le leggi
Sopra tutte le cose, e che di queste
Ei schiavo fosse, e ne portasse il peso.
Chi violar le tenta odia la Patria.

Mes. Veduto abbiam se la servì il suo braccio.

Bru. Ha fatto il suo dover.

Mes. E Roma il suo
Avrebbe fatto, se maggiore onore
A tanto Cittadin prestato avesse.

Bru. No, no troppo richiese; il Consolato
Onor non è, che all'età sua convenga.
Io stesso al figlio il voto mio negai.
Questo alla corruttela il primo passo
Stato saria, quando ottenuto avesse

Tito ciò che bramava. Il primo onore,
Che sol della virtù prezzo esser deve,
Ereditario allor stato sarebbe.
D' un Padre carco di virtù ben tosto
Veduto si sarebbe il Figlio indegno
Il non dovuto a lui sublime grado
In lusso attender, e in vil' ozio immerso
Con sicurezza d' ottenerlo un giorno.
L' ultimo della stirpe de' Tarquinj
Ce ne porge bastante insigne prova.
Chi fra porpora, ed ostro ebbe la cuna
Di raro avvien che se ne renda degno.
Ah, ci preservi il Ciel da sì funesto
Abominevol pernicioso abuso,
Tomba d' ogni virtù, nido di vizj,
E produttor d' un languido riposo.
Deh! se il mio Figlio, come credo, amate,
Meglio rappresentategli ove sia
Posto il verace onor, e un' insensato,
E vano orgoglio dal suo cor togliete.
Ditegli che la sua Patria servendo
Ampia mercè nell' opra istessa ottenne.
Di tutte le virtù deve mio Figlio
Alla terra servir d' illustre esempio;
De' Romani il sostegno in lui riguardo.
Oggi attender mi fan del suo valore
Prove più grandi le passate imprese.
Questi miei sentimenti a voi d' un Padre
Mostrino il vero amor. Se d' uopo fia

I vivaci trasporti d'un ardente
Spirito giovanil voi moderate:
Se l'adulaste, allor de' suoi nemici
Sareste il più crudel. Roma oltraggiata
Saria da voi, saria perduto il figlio.

Mes. Mi contentai, Signor, di seguitarlo
Nelle battaglie, e ne imitai il valore;
Oltre passar questo confin non seppe
Il mio rispetto. Io poco vaglio, e poco
Posso sopra di lui; ma se egli degna
Seguire i miei consigli, Roma tosto
La gloria sua conoscerà quant'ama.

Bru. Partite adunque, nè porgete incensi
A' suoi folli giammai; se odio i tiranni
Più di questi ho in orror gli adulatori.

parte.

SCENA V.

MESSALA *solo.*

Tiranno non fu mai più odioso in terra
Del tuo severo, ed intrattabil core.
Va, che cader vedrò forse abbattuto
Fra poco ai piedi miei quel fiero orgoglio,
Che t'inspira la tua falsa virtude;
Importuna virtù, che insulta, e offende
Colosso altier, che sopra il nostro capo

Un

Un popol vile sollevò; atterrarti
Saprò ben' io, nè il fulmine è lontano.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

ARON, ALBINO, *e* MESSALA.

Aro. UNA dolce aura di ſperanza alfine
(con lettera in mano.)
A guſtar cominciai; lodo la molta
Diligenza che uſaſti in ben ſervirmi:
I voti miei ſecondano le ſtelle.
Sì, queſta carta, Albin, contien la ſorte
Di Tarquinio, e di Roma. Hai tu nel campo
L'ora fatal preſcritta? hanno li noſtri
La porta Quirinal bene oſſervata?
Se le mura non ſon da' congiurati
Rimeſſe queſta notte in poter noſtro,
L'aſſalto in ſimil caſo è preparato?
Teme Tarquinio, o ſpera? a lui ſul volto,
Dimmi, gioja oſſervaſti, o pur triſtezza?
Dovrà in Roma oſtinata, e minaccioſa
Fra il ſangue entrare per la via di morte?
Ovver piegata la cervice altera
Roma in lui ravviſando il ſuo Signore,
E depoſto al ſuo piede il ferro oſtile,
Credi che al ſuo Re debba aprir le porte?

Alb.

Alb. Pria che giunga la notte a mezzo il corſo
Tutto pronto ſarà. Gode Tarquinio
Già de' voſtri progetti il dolce frutto,
Dalla man voſtra ricovrar gli ſembra
La corona Real. A lui più debbo,
Egli diceami, che a Porſenna iſteſſo.
Aro. O nemici gli Dei d'un ſventurato
Prence traverſeran sì gran diſegni,
E sì degni di lor, o doman Roma
Alle leggi di lui ſarà ſommeſſa;
Roma in cenere forſe immerſa, e ſpenta
Nel proprio ſangue. Ma più toſto avvenga
Che riſalito al trono un Re comandi
A un Popol ſventurato, e a lui ſoggetto,
Che di dovere all' epulenza in ſeno
D' un popolo domar troppo felice
L' indocile baldanza. Albino parti;
La Principeſſa qui in privato attendo,
E voi, Meſſala, dimorar vi piaccia.

SCENA II.

ARON, *e* MESSALA.

Aro. E Ben, Signore, avete voi di Tito
Piegato il fier coraggio? che egli debba
Il partito ſeguir de' Re penſate?
Mes. Troppo promiſi, e l' inflessibil Tito

Ama

Ama troppo la Patria. Egli diverso
Non è dal sangue onde sortì i natali;
Arde per Tullia, e ver, più che altri ardesse
Per donna mai, de' torti suoi si lagna;
Sfoga contro il Senato il giusto sdegno,
L'ambizion, la gelosia, l'orgoglio,
Il forte immaginar, l'età focosa,
Tutto a sedur quell'alma mi parea,
Che vasta aprir dovesse, ed amplia via.
Roma con tutto ciò, chi il crederebbe,
Roma tutto preval, tutto al confronto
Della gloria di lei cede, e vien meno.
L'odio de i Re, che Roma in cor gli accende
Dileguar volli, combattei, ma in vano.
Questo severo pregiudizio, e l'ira
Al nome di Tarquinio ardeagli in volto.
Ratto da me partissi, e troppo il rischio
Saria stato in seguir la dubbia impresa.

Aro. Così depon Messala ogni speranza
Dunque di piegar Tito?

Mes. Nel Germano
Ho ritrovato ostacoli men forti,
Avrò di Bruto, se non altro, almeno
Un de' Figli sedotto.

Aro. E che degg' io
Creder che già di Tiberino abbiate
La fè sedotta? E ciò fia ver? ma quale
Arte ascosa adopraste, o qual consiglio?

Mes. L'ambizione in lui sola produsse

Un

Un tal felice cambiamento. In quella
Debole parte l' assalij, lo vinsi.
E' molto tempo che del suo Germano
Mira con occhio torbido, e geloso
Gli onori che da' suoi son sì diversi.
Quelli Stendardi, le Bandiere, e quelle
Armi sanguigne, e le nemiche Insegne
A quelle intorno fatal mura appese,
E quelli allori, e quelle trionfali
Pompe festive, il cor d' ogni Romano
E quel di Bruto, in questo dì solenne
Rivolto a Tito: son per esso oltraggi,
Che maggior forza dan nell' alma irata
Al maligno velen d' invidia ascosa
Mentre Tito senz' odio, e senza orgoglio,
Troppo grande per esserne geloso,
Che troppo in merto, ed in virtù l' avvanza,
Dal carro suo vittorioso a lui
Stendea le braccia, e con i raggi ardenti
Di sua gloria parea tutto coprirlo,
Questi momenti io colsi, e pinger seppi
Agli occhi suoi più luminoso grado
In una Corte; e gli promisi a nome
Di Tarquinio medesimo in Roma tutti,
Dopo il grado supremo, i primi onori.
A tai promesse vacillar lo vidi:
Egli è vostro, e con voi parlar desia.

Aro. Potrà egli aprir la porta Quirinale?

Mes. Tito sol vi comanda; ah, che pur troppo

Ma

Ha in ogni tempo sua virtù fatale
Al destin vostro ritardato il corso.
E' un Nume tutelar, che alla salvezza
De' Romani presiede; il ciel vi guardi
Dall' arrischiare un improvviso attacco,
Che sicuro sarà quando lo regga,
Tito, ma senza lui fia troppo incerto.

Aro. Ma, se tanto l' onor del consolato
Ha bramato, e richiesto; io non comprendo
Come ei possa sdegnar con il possesso
D' una Sposa Reale, anche una parte
Della suprema dignità del Trono?

Mes. Offesa grave, che ogni offesa avanza
E alla selvaggia sua virtude il Soglio.

Aro. Ama Tullia, o non l' ama?

Mes. Egli l' adora,
Ed è l' ardore in lui tanto più grande,
Quanto più vi resiste. Il Padre aborre,
Lo vuole oppresso, e per la figlia avvampa.
Di parlar teme a lei; d' aver taciuto
Di poi gli spiace, e si riprende, e lagna.
La seguita, e la fugge; il pianto asconde,
Nè gli resta d' amor che il suo furore.
Fra l' agitazion d' una sì fiera
Tempesta, e sì crudel, talvolta, avviene,
Che un momento rovescia un gran coraggio.
Conosco il cor di Tito: ardente, pronto,
Intollerante, altier; quando s' arrenda
Andrà lungi anche più di quel che voglio

L' am-

L' ambizione, che nel sen racchiude,
Dalla face d' amor forse potrebbe
Nuove fiamme acquistar. Ei con piacere
Certo vedrebbe con la fronte a terra
Tremanti i Senatori a' piedi suoi.
Ma che soccomba a questo amor fatale
Assicurar non posso, e quando ardissi
Tanto farvi sperar, v' ingannerei.
A lui parlar oggi di nuovo io posso.

Aro. Ehl se l' accende amore, io voglio ancora
Molto sperar: son riservati a amore
I portenti più rari, i più stupendi;
Uno sguardo di Tullia, una parola
Può ammollir più quella virtù severa,
Che tutte l' arti seduttrici, e accorte
D' un primo congiurato, e d' un Ministro.
Dai mortali ottener tutto si speri
Sol per la forza degli umani affetti.
D' uno l' amore, l' ambizion dell' altro.

vede venir Tullia, e Alcina.

Questi li congiurati son, che il mio
Re serviranno, e da lor tutto attendo;
Ell di voi sono, e di me più forti.

SCENA III.

TULLIA, ARON, e ALCINA.

Aro. PRincipessa ricevo in questo istante
Questo foglio, che in vostra augusta mano
Di riporre il comando a me vien dato,
E l'istesso Tarquinio è che l'invia.
Tul. Numi del Ciel! deh soccorrete il Padre,
E cambiate una volta il suo destino.
„ Può de' Romani un' altra volta il Trono *legge*
„ Sorger dal cener suo; chi vincitore
„ Fu del suo Re, può divenirne adesso
„ Il sostegno più forte; a Tito, a questo
„ Eroe del secol *nostro* è riserbata
„ La difesa d' un Scettro, il quale io voglio
„ Divider seco. Vi sovvenga, o Figlia,
„ Che di Tarquinio il sangue a voi diè vita;
„ Le nozze ricusar da voi dipende
„ Del Re delle Liguríe, e se v'è caro
„ Vostro sposo sarà Tito. Pensate,
„ Che dal vostro dipende il mio destino.
Di questo foglio ho ben compresi i sensi?
No, possibil non è ... Tito ... Signore ...
Nelle sventure inesorabil sempre
Tarquinio ora potrebbe ... e d' onde apprese ...
Ah, Signor, dal mio cor forse si vuole

Solo

Solo l'arcano penetrar? già troppo
Infelice son'io: gli affanni miei
Non vi piaccia aggravar, nè tender lacci
Alla mia fiacca, ed inesperta etade.

Aro. No, Signora; al mio Re, come conviene
A un suddito fedel, solo obbedisco,
E voi bramo servir. Son questi i sacri
Doveri, i quali adempio. A me non spetta
Investigar del vostro cor gli arcani,
E alzar non voglio il temerario sguardo
Al sacro vel, che sopra quei gettate.
Solo a dirvi mi sprona il mio dovere,
Che il Ciel sollevar vuol per mezzo vostro
Quest' Impero, e che questo Trono è il prezzo,
Che alla vostra virtude egli destina...

Tul. Tullia dunque potria servendo al Padre
Esser di Tito? ma, Signor, se mai...

Aro. Il dubitarne Principessa, è vano.
Quest' Eroe de' suoi Re rispetta il sangue,
E del Senato la fierezza austera
Il suo cor generoso a sdegno volge.
Da un' indegna ripulsa il suo coraggio
Offeso del suo Prence in favor pende.
Voi compite quest' opra. Io non pretendo
Penetrar nel suo cor, ma da che il guardo
La prima volta vi fissò nel volto
Era necessità che v' adorasse.
Qual occhio non abbaglia lo splendore
D' un Diadema di voi medesma adorno,

E presentato dalla vostra mano?
Sol che parliate, o bella Principessa,
Tito sarà qual voi vorrete; e come
Potrà resistere Tito al sovrumano
Poter, che ha dato alla beltade il Cielo?
Per voi l' amore in questo dì trionfi
De' nemici, de' Rè. Rendete al Padre,
E al Senato involate il gran sostegno,
Ed il suo Nume tutelar, per cui
Son gli Eserciti vinti, e oppressi i Regi.
Meritate l' onor d' aver la sorte
E del Padre, e di Roma in vostre mani.

parte.

SCENA IV.

TULLIA, e ALCINA.

Tul. OH quanto, o Cielo, a tua bontade io (deggio!
T' ha placato il mio pianto, e già d' aspetto
Tutto cambiò. Rende agli affetti miei
La tua giustizia l' innocenza prima,
Li ricompensa, e in libertà li pone.
Va ricercalo, vola, a me l' invia;

a Alcina.

Oh Dei! m' evita ancora? ah non fuggirmi,
Che tremar d' incontrarmi or più non dei.
Esser felice ei può, dunque, e ignorarlo!

Ma saria forse lusinghiera troppo
La dolce speme? Tito odia il Senato:
E sarò all'ira, che gli accende il seno
Debitrice di ciò che avrei voluto
Dover solo al suo amor? Ahimè, qual trista
Rimembranza amareggia ogni mia gioja.
Alc. Egli verso il Senato arde di sdegno,
Ed è del pari ambizioso, e amante.
Tul. Dubitarne non posso, egli m'adora,
Tutto per me farà; vanne ti dissi.
(*Alcina parte.*)
Questo foglio però, quest'improviso
Subito cambiamento... In quante guise
Combattono il mio cor pensier diversi;
Palesatevi pure affetti miei.
Fiamma che nel mio sen racchiusa stavi,
Or congiunta a virtù ti manifesta.
Il dover, la ragion, la gloria mia
Tutto l'esige; e che! al mio foco fia
Di sua corona debitore il Padre?
Il legame io sarò d'esso, e di Tito?
E dello Stato il ben dunque la mia
Felicità produce. Io che t'amai
Quanto me stessa, non volendo ancora,
Or che senza ritegni amar ti posso,
Che un tiranno dover più non mel vieta.
Potrò dirti una volta alfin, che sei,
E che sempre sarai, che sempre fosti
Tito de' pensier miei, delle mie cure,

Della mia tenerezza, e di mia ſpeme
Tu ſolo, Tito, il dolce, e caro oggetto.
Quando dir ti potrò, quando ſaprai
La rivoluzion di noſtra ſorte,
Che da noi ſperar mai non ſi potea,
Or che poſſo ne' miei giuſti traſporti
Affrettare il piacer di rivederti,
E a vicenda aſcoltar; dirti a vicenda
Del noſtro amor le circoſtanze, il tempo,
L' iſtante in cui ti piacqui, e mi piaceſti,
Quanto per me ſoffriſti, e quanto, oh Dio!
Mi coſtò il mio rigor, ſenza aver ſempre
I rimorſi ſeguaci al mio gioire.
Ebber fine i miei mali; io ti perdono
O Roma. Tu ſarai ſerva, ſe Tito,
Ingrata Roma, in abbandon ti laſcia.
Orgoglioso Senato, alla caduta
Tua ti prepara, ſe di Tito io ſono.
Mi ama il tuo Eroe; di queſto amor tu troma,
Ed il Re tuo pur riconoſci alfine.

SCENA V.

TULLIA, e TITO.

Tito PRincipeſſa adorata, è dunque vero,
Che voi degna e rivedere ancora
Queſto odioſo Roman, queſto nemico,

Che

Che il vostro cor sì giustamente aborre,
Che verso voi colpevole si rese,
Che in ira al Cielo, e a se divenne quello....
Tul. Tutto, Signor, per noi cangiò d'aspetto.
Mi permette il destin.... Tito, conviene
Dirmi se Tullia ha sopra l'alma vostra,
E sugli affetti un assoluto impero.
Tito. Ah, Principessa, e dubitar potete
Di quel fatal poter, del mio delitto?
Di quell'ardor, che a delirar mi trae?
Voi non avete sopra me, che troppo
Predominio funesto: amor vi rese
Soggetti i detestabili miei giorni.
Additatemi voi che far degg'io
Per placar l'ira vostra, de' miei falli
Sarà, qualunque sia, minor la pena.
Sopra di me sfogate il giusto sdegno:
Comandate ch'io mora? E' la mia sorte
In vostra man.
Tul. Da voi la mia dipende.
Tito Da me? il mio core a palpitare avvezzo
Tanto sperar non osa. Io più non sono
Dell'odio vostro oggetto? ah, Principessa,
Dite qual' è l'incantatrice speme,
Che m'innalza in un tratto a un ben, per cui
Si farebber mortali ancor gli Dei?
Tul. Leggete: e Tullia, e 'l Genitore, e voi
In un punto rendete appien felici.
Lusingarmi potrò dunque... ma quei

(mentre legge.)

Torbidi sguardi, quel feroce volto,
Quella turbata fronte, e quel sì spesso
Cangiarsi di color, Dei! che dir vuole?

Tito Ah, ch' io son de' mortali il più infelice.
La sorte, che mi opprime ora mi mostra
La mia felicitade, e me l' invola,
E per colmo de' già sofferti affanni
Posso il mio bene posseder; l' adoro
E son per sempre a abbandonarlo astretto.

Tul. Voi, Tito?

Tito Sì, l' orrido punto è questo,
Che la mia vita al colmo dell' orrore,
O all' infamia condanna. O tradir Roma
Io deggio, o voi; non altro a sceglier resta
In quest' istante omai, che esser malvagio,
O pace non aver.

Tul. Tito, che dici?
Quando un Diadema la mia man ti dona,
Quando m' ottieni, quando sai che t' amo?
Più non l' ascondo, che un poter supremo
Autorizzando i desiderj miei
Me ne fece un dover. Lassa! il più bello
Questo giorno credei della mia vita,
Ed il momento primo, in cui la mia
Alma fuori di se quasi rapita
Può i suoi sensi spiegar senza arrossire,
Ingrato, è quel momento in cui mi deggio
Pentir dell' amor mio? Di quai delitti,

E di quai mali favellarmi ardisci?
Ah, contra il suo Signor servir gl' ingrati,
Volermi oppressa, i benefizj miei
Disprezzare, e oltraggiarmi, ecco quai sono
Le tue sventure, ed i delitti tuoi.
Apri ben gli occhi, o Tito, del Senato
Il rifiuto bilancia, ed il potere;
Di dare scegli, o di ricever leggi; (ma.
O un vil Popolo, o un Trono, o Tullia, o Ro-
Onnipotenti Numi! a qual partito
Ei si debba appigliar, voi gli spirate!

Tito Ho scelto.

Tul. E ben? parlar non osi? dimmi,
Che mai scegliesti, hai risoluto al fine
Meritare il mio sdegno, o l'amor mio?
Il tuo destin qual esser dee?

Tito Di voi
Esser degno, e di me. Fedele a Roma,
Pugnar per lei; arder per voi d'amore;
Adorar le virtù vostre infinite,
Ma immitarle però; lunge da voi
Viver, ma avervi al mio pensier presente;
Perdervi, Principessa, e meritarvi.

Tul. Dunque un' eterno addio....

Tito Deh risparmiate
La debolezza mia: d'obblio spargete
Principessa adorata, il mio furore.
Pietà in voi desti un cor di se nemico,
Men sventurato cento volte, quando

Era

Era odiato da voi: perdon vi chieggo,
Nè lasciar vi pos' io, nè seguitarvi;
Viver per voi non deggio, e senza voi
Tito viver non può; morrà più tosto,
Che rimirarvi ad altro Sposo in braccio.

Tul. Tutto mi scordo, e ti perdono, e tua
Io sono ancora.

Tito E ben: se Tullia m'ama
Abbia l'alma Romana; ami la mia
Patria, e sarà per me più che Regina.
D'un Regno invece ella mi rechi in dote
L'amor di Roma, e delle leggi nostre.
Roma per madre in questo giorno accetti,
Per Sposo il difensor, Bruto per padre.
E in generosità vinti i Romani
Della lor libertà sien debitori
A una figlia de i Re.

Tul. Tradir dovrei...

Tito Ah! mi fa delirare il mio dolore.
No no; qualunque sia, barbaro, indegno
Per qualunque cagione è il tradimento.
Io so che cosa è un Padre, e quali sono
Gli assoluti suoi dritti. Io so ... che v'amo,
E che me stesso omai più non conosco.

Tul. Odi quel sangue almen, che mi diè vita.

Tito E il sangue mio, e la mia Patria io deggio
Meno ascoltar?

Tul. E ben taccia l'amore
Senza avvilirmi più per un'ingrato ....

SCE-

SCENA VI.

BRUTO, TULLIA, ARON, TITO, MESSALA, PROCULO, e ALBINO.

Bru. E' Tempo di partire, o Principessa.
Al primo balenar delle tempeste
Pubbliche, non potè rendervi Roma
Ai familiari vostri Dei. Tarquinio
In questo tempo ancor quasi disposto
A scordarsi di voi: sol nel pensiero
Di opprimerci occupato, e nelle nostre
Rovine confondendo anche il suo sangue
Di richieder neppur degnò a' Romani
La propria figlia. Una memoria infausta
Soffrite or ch' io rammenti. Io che d' un Padre
Già vi privai, di Padre anche ho dovuto
Servirvi: ora partite, e di quel Trono
Ove il Cielo vi guida eterna guardia
Una equità ferma, e immutabil sia.
Obbedite alle leggi, se volete
Obbedita esser voi. Tutti i doveri
De' Re in considerar tremate; e quando
Nel vostro core la giustizia mai
Stabile men rendesse la funesta
Malizia delle lingue adulatrici,
Che circondano il trono; allora in vece

D' abusar dell' arbitrio di Regina,
Rammentatevi Roma; di Tarquinio
Qual si fosse la fin pensate; e queste
Esempio grande, sopra cui si fonda
La mia speranza, ai Re sia scuola; e al mondo
Utile ne provenga. A voi, Signore, *a Aron.*
Il Senato la rende. In man del Padre
Voi la rendete, e d' uno Sposo. Vanne,
Proculo, siegui i loro passi, e servi
Di scorta a lor fino alla porta sacra.

(da lontano.)

Tito Oh! del mio acerbo affanno disperato

va verso Aron.

Furor! ... non soffrirò ... no.... permettete ...

Bruto, e Tullia partono col seguito, Aron, e Messala s' arrestano.

La vergogna, e il dolore eterni Dei
Non m' uccidono ancor? Signor parlarvi
Mi fia concesso?

Aro. Or nol permette il tempo,
La Principessa, e Bruto mi conviene
Senza indugio seguir. Posso anche un' ora
La sua partenza ritardar. Temete,
Temete aver troppo, Signor, taciuto.
Nelle stanze di lei potremo insieme
Parlar forse del vostro, e suo destino. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

TITO, e MESSALA.

Tito DEstin, che ci riunisti, e ci dividi,
Destin crudele! ci formasti entrambi
Sol per viver nemici? ah! cela, Tito,
Cela se puoi le lagrime, il furore.
Mes. Tanta virtù, tanta beltade, e tanto
Amor compiango. Meritava invero
D' esser vostro quel cor.
Tito No, no perduta
E ogni speme per me: non sarà Tito
Giammai suo Sposo.
Mes. Ma perchè? qual vano
Timor s' oppuone a i giusti desir vostri?
Tito Legge inumana, abominevol legge,
Che impose la crudel! dunque i Tiranni,
Che vincer seppi, ora servir potrei?
Popoli che salvai potrei tradirvi?
E quell' amor, di cui gl' impeti insani
Per sei mesi affrenai, potrebbe adesso
Sopra lo spirto mio così funesta
Forza acquistar? io stesso, io espor dovrei
Al furor di quei barbari tiranni
Il caro Padre? e qual Padre? un Eroe,
L' esempio de' mortali, della Patria

Il sostegno, che ad esserlo a me ancora
Insegnò, che imitai, che forse un giorno
Uguagliato anche avrei. Qual dopo tanta
Virtude, qual terribile destino?

Mes. Tutte finor d'un Cittadin di Roma
Le virtù possedeste. Or da voi pende
Acquistar quelle d'un Monarca; e tale
Voi sarete, Signor, sol che vogliate.
In quest'istante fortunato il Cielo
Pon la vendetta in vostra man, l'Impero,
E della fiamma vostra il dolce oggetto.
E quel Console istesso, quell'Eroe,
Che si dice da noi Padre, e sostegno,
E difensor di Roma: e che a' nostri occhi
Dell'incenso s'inebria de' mortali
Sopra gli avanzi di quel Trono istesso,
Che il vostro braccio rovesciò; se mai
Mal sosteneva questo grande impegno,
Se per voi non vinceva, or non sarebbe
Che un perfido, un ribelle. Il nome grande
Di vincitor, col più fastoso nome
Di pacificator rendete adorno.
Render vi piaccia a noi, Signor, quei giorni,
Nei quai felici gli Avi nostri a un tempo,
E governati, liberi, ma insieme
Al poter giusto di un Sovran soggetti
Del popol l'interesse, e la grandezza
Bilanciavan de' Re con peso uguale.
Roma per essi odio immortal non serba,

E se

E se il Regnante suo Tito diviene,
Roma di nuovo tornerà ad amarli.
Il Sovrano poter che sempre vidi
Ora l'odio attirarsi, ed or l'amore
Di questo popol, che uno stato aborre,
E che un'altro desia, sempre è il migliore,
O il peggior de' governi; d'un Re buono
Nelle mani è divino, e pien d'orrore
In quelle d'un tiranno.

Tito. Vi sovviene,
Messala, che di Tito alla presenza
Voi favellate? da quest' ora in voi
Non altro più, che un traditor ravviso;
E io stesso a divenirlo anche principio
Lasciandovi impunito.

Mes. E ben, sappiate
Dunque che l'alto onor, che non avete
Cor di godere, un'altro vi rapisce;
Che un'altro adempirà ciò, che da voi
Farsi potea....

Tito T'arresta. Un'altro? oh Dei!
Chi tanto ardisce? parla...

Mes. Il German vostro.

Tito Il mio German?

Mes. Dette a Tarquinio stesso
In pegno la sua fede.

Tito Il mio Germano
Tradisce Roma?

Mes. Al suo Re serve, e a Roma;

Nè

Nè accetterà per Genero Tarquinio,
Malgrado l' amor vostro, altro Romano,
Che quel solo da cui soccorso ottenga.

Tito Perfido... ascolta... Ciel... sedotto il core
Per sì gran tempo, il precipizio orrendo,
Al qual l' hai tratto, troppo mal conobbe.
Ridurmi pensi alla fatale, e dura
Necessità di farmi d' un Germano
Complice, o accusator; ma il sangue tuo...

Mes. Ferite, eccovi il petto; mi punite
Di volervi servir, che ben lo merto.
I trasporti seguite d' inumana
Virtù; l' opra compite, e quella mano,
Del sangue d' un' amico ancor fumante,
Versi quel dell' amante, e del Germano.
Le tronche Teste indi al Senato innanzi
Presentate voi stesso, e il Consolato
Chiedete in premio di virtù sì grandi.
O in questo punto i complici io svelando,
Io stesso vado a dar principio a questi
Orrendi sagrifizj.

Tito Ah ferma, o il mio
Disperato furor tremar ti faccia.

SCENA VIII.

TITO, MESSALA, e ALBINO.

Alb. L'Ambasciator de' Toschi può al presente,
Signor, vedervi. Della Principessa
Nelle stanze v'attende.
Tito A Tullia vado...
Sì, volo a lei, volo a morirle accanto...
O Dei della mia Patria, o Dei di Roma
Trapassate il mio sen, ferite il core
Di sua sorte atterrito, il qual sarebbe
Pien di virtù, se non avesse amato.
A voi dunque Senato è che si svena
Tanto amor? a voi ingrati... Andiam, tu vedi
Quel Campidoglio pien di monumenti
Della mia fedeltà.
Mes. Volgete in mente,
Che è d'un Senato detestabil pieno.
Tito Io lo so. Ma... Del Ciel, che sul mio capo
I suoi fulmini aggira, odo la voce,
Che grida, ferma ingrato, ferma, e puoi
La tua Patria tradir? No, no Romani,
No Bruto. Dei che mi porgete aita
Son Tito ancor. La gloria de' miei giorni
Il corso accompagnò; nè la sorgente
Disonorai finor del sangue mio.

Pura è la voſtra vittima, e ſe deve
Straſcinato eſſer Tito ai gran misfatti
In queſto giorno ſuo mal grado; ſe io
Evitar l' ira del deſtin non poſſo,
Salvate Roma, o mi uccidete, o Dei,
Se onnipotenti ſiete, avanti il fallo.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

TITO, ARON, e MESSALA.

Tito SI, risoluto io son, partite; questo
E' già troppo indugiar, coi detti vostri
Di persuadermi adesso in van tentate.
Confuso, disperato io niente ascolto,
Lasciate a me le mie sventure, e insieme
La mia virtù. Forte abbastanza a fronte
D'ogni vostra ragion: debole troppo
Contro il pianto di lei; più rivederla
Non voglio, Aron. La mia costanza un solo
Sguardo di Tullia teme più, che tutti
Uniti insieme li tiranni vostri.
Io più non la vedrò. Si parta. Oh Dei!
Aro. Sol per vostro interesse, in questo loco
Io mi trattenni. E' omai già scorsa l'ora
Che voi stesso, Signor, mi dimandaste.
Tito Io ve l'ho dimandata?
Aro. Ah, ch'io attendeva
Per entrambi un destin più fortunato,
E più degno di voi. Così perfetto
Ardore io stesso coronar sperai.

Il penſier ne depongo.

Tito. Ah! crudel, voi
Il mio roſſor, la mia viltà vedeſte.
Vedeſte titubar Tito un'iſtante;
Andate, ſcaltro teſtimon di mia
Vil tenerezza, a i due Re voſtri andate
A paleſar le debolezze mie,
Narrate a quei tiranni da me oppreſſi,
Che alla preſenza voſtra ha pianto il Figlio
Di Bruto; ma aggiungete almen che ad onta
Delle lagrime ſue, del ſuo dolore,
Malgrado la beltà di Tullia, e il pianto,
Malgrado tutta la deſtrezza voſtra,
Vincitor di ſe ſteſſo, e ancor Romano,
Libero ſempre, di Tarquinio al ſangue
Tito non ſi ſommeſſe; che a ſedurlo
Coſa non vi è che vaglia. E che ritorna
A giurare di nuovo eterna guerra
A quel ſangue, che adora. . . .

Aro. I voſtri triſti
Pregiudizi nel mio partir riſpetto.
Scuſo il dolor nel quale i ſenſi voſtri
Son tutti immerſi; e d'aggravarlo in vece
Con voi ſoſpiro anch'io. Nè morrà Tullia.
Queſto vi poſſo dir, Signore, addio. *parte.*

Mes. O Ciel!

SCE-

SCENA II.

TITO, e MESSALA.

Tito SOffrir non posso che di Roma
Dalle mura sortir si lasci. Io voglio
Trattenervela a prezzo di mia vita.
Mes. Volete voi ...
Tito Non che la Patria mia
Io volga in mente di tradir giammai.
Roma so ben che vincerà, ma infine
Il mio destin dividere non posso
Da quel di Tullia. Sol per lei respiro,
Non vivo che per lei. N' andrò sicuro
Per lei la morte ad incontrar. Deh senti
Pietà de' mali miei. Corri, e solleva
I fidi amici, ed i soldati aduna.
Io trattenerla del Senato ad onta
Voglio, e pretendo, che in ostaggio in Roma
Ella rimanga.
Mes. In qual cimento mai
Vi porreste, Signor. L' ardito passo
Non può ad altro giovar, che a far palese
Un sventurato amor.
Tito. E ben, conviene
Che al Senato io mi volga. Va di questi
Regi di Roma a raddolcir la dura

Severità. Dì lor, che l'intereſſe
Dello Stato, e di Bruto... Ah, che mi perdo
In ſuperflui diſegni.

Mes. In quei traſporti
D'un sì giuſto dolore, al quale in preda
E' l'alma voſtra, per ſervirvi è d'uopo....

Tito E' d'uopo che io gli parli, e che io la vegga.
Da queſto loco paſſar deve; almeno
Riceverà da me l'ultimo addio.

Mes. Queſto appunto, Signore, è il mio conſiglio.

Tito Miſero! ah ſon perduto, ella già viene.

SCENA III.

TITO, MESSALA, TULLIA, *e* ALCINA.

Alc. L'Ambaſciator v'attende, Principeſſa.

Tul. Ah ſentenza crudel! l'ingrato ancora
Mi ſta nel cor. E un Dio terribil ſembra
Bruto al mio ſguardo a danno noſtro armato.
Pavento, piango, amo, mi lagno, e fremo,
E ſi perde il mio core, e ſi confonde.
Si vada...

Tito. No, fermate almen per poco,
Degnatevi aſcoltar....

Tul. Barbaro, vuoi
Col tuo parlar....

Tito Ah in queſto orribil giorno

So

So ben quel che dovrei, non quel che voglio.
Non v'è in me più ragion, voi la rapiste,
E ben voi governate il mio furore;
Guidate i passi miei. Regnate dunque
Da tiranna su' miei smarriti sensi.
Se l'osate, di Tito anche i delitti
Dettate pur. Ah no! pria che alle fiamme,
E da stragi crudeli in preda io lasci
Que' Cittadini, e quelle mura istesse,
Che salvò poco prima il mio coraggio;
Che da un furioso figlio abbandonato
Al ferro di Tarquinio un padre resti...
Tul. Me ne preservi il Ciel. La voce istessa
Di natura che ascolti, ascolto anch'io.
Per un Padre a tremar tu m'insegnasti.
Ti rassicura. Bruto da quest'ora
E' Padre mio. Risponderà del suo
Tutto il mio sangue, che per te riserbo,
L'imeneo, l'amor nostro, i giorni miei,
Il pegno ne saranno. Io Figlia a Bruto,
E suo ostaggio in un tempo, in tuo potere
Sarò. Risolver puoi, Tito, una volta?
Pensi che il padre tuo nel Trono assiso,
Almeno nel suo cor, abbia a vederti
Con tanto dispiacer? è ver che a lui
Non circonda la fronte il Regio serto;
Ma sotto un'altro nome, e non è forse
Egli medesmo un Re? di un'anno, è il suo
Regno, e ben tosto... Ma se tu non m'ami

Troppo deboli son le mie ragioni.
Una sola parola adesso aggiungo.
Parto, Tito, e t' adoro. Tu sospiri?
Tu fremi, e piangi? ah! che v' è tempo ancora;
Ma parla, dì, che più vorresti ingrato?

Tito L' odio vostro. Alle mie sventure estreme
Questo solo ora manca.

Tul. E fino a quando
L' indegne tue querele, i vani impegni,
L' ingiurie, i pianti tuoi soffrir degg' io?
La fè promessa, e quel amor ti rendo,
Che un tempo mi donasti, e i giuramenti
Peggiori ancora de' rifiuti tuoi
Co' quali m' ingannasti. A ricercare
Là dell' Italia negli estremi lidi
Non andrò già quella fatal grandezza,
Che sacrifico a te, nè fra le braccia
A piangere d' un Re lunge da Roma
L' infausto amor, che per te in petto accolsi.
Fissato ho il mio destin. Roman che solo
Dura virtù contro chi t' ama ostenti:
Eroe in volermi oppressa: nel servirmi
Timido: incerto ne' tuoi voti; impara
Da me come s' adempiano. Una Donna,
Che forse agli occhi tuoi spregevol sembra,
Vedrai com' era in suo pensier costante.
Conoscerai dalla costanza istessa
Di questo cor, com' egli amato avrebbe.
Ascolta: a piè di queste mura istesse,

Ove

Ove regnaron gli Avi miei: di queste,
Che contra il suo Signor, tua man difende,
Ove tradirmi, ed oltraggiarmi ardisti,
Ove fu la mia fede un dì sedotta,
Ove la fiamma mia deludi adesso,
Giuro a tutti gli Dei vendicatori
Delli spergiuri, che nel sangue mio
Più giusta della tua, ma meno incerta,
Questa man cancellando i torti miei,
Mi punirà di non avertis ingrato,
Conosciuto assai presto Io vado Tito . . .

Tito No Principessa, soddisfarvi è d' uopo.
Io ne fremo d' orror, ma così voglio,
Perchè voglio piacervi: e sventurato
Son' io così, che non può il core in mezzo
A i diversi, e fra lor contrarj affetti,
Figurar lieve scusa in sua difesa;
Che nell' estrema confusione, in cui
Mi ritrovo, gustar non mi è permesso
Degl' infelici il piacer tristo, e vano
Di me stesso ingannar, che a' gran misfatti
Dall' amor mio sono a velar costretto;
Che fui vinto da voi senza acciecarmi;
Che sdegnando l' ardor che mi trasporta
Amo ancor la virtù; ma vado incontro
Ai più neri delitti. Ah, voi fuggite;
Odiate un infelice della Sorte
Scherno, e de' Numi, che morir si sente
Per voi d' amore, e la sua fiamma aborre,

Che

Che s' unirebbe a voi con sì funesti
Orridi auspicj, fra le stragi, e il sangue,
Frà orribili spergiuri, e tradimenti.

Tul. Il mio funesto ardor, Tito, insultate,
Voi conoscete ben fino a qual segno
Regnate nel mio cor. Sì, per te vivo,
Io tel confesso; ma però mal grado
La debolezza mia, mal grado tutto
Il verace amor tuo, sappi, che meno
La morte orror m' ispira della mano
D' uno Sposo, che frema d' esser mio,
Che si debba pentir d' aver servito
Il suo Signor: che da me alzato al Trono
Possa arrossir d' esser Sovrano. Ah Tito
Il momento fatal, che ne divide,
E' giunto. Ti sovvenga ch' io t' adoro,
E che tù puoi regnar. Aron m' attende,
Addio, rifletti, e ti risolvi. Il Padre
Unito a me tu rivedrai fra un ora.
Io parto Tito, sotto queste odiate
Mura farò ritorno, o per morire
A te vicina, e sotto gli occhi tuoi,
O per ivi rientrar come Regina.

Tito Voi non morrete, o mio tesoro; io voglio. ...

Tul. Tito, rimanti, è periglioso troppo
Il seguirmi più lunge: avrebber altri
Ragion di sospettare. Addio, risolvi
D' esser di Tullia o Parricida, o Sposo.

parte.

SCE-

SCENA IV.

TITO *solo.*

TU vincesti, crudel; soggetta è Roma;
Su lei torna a regnar, come già regni
Sopra l'anima mia; torna, che io voglio
O coronarti, o rimanere oppresso.
Il delitto più grande è abbandonarti.
Messala si ritrovi. Ah, che già forse
Di tollerar la sua amicizia è stanca
I troppo ardenti miei folli trasporti.
Romani, Amici, Genitor, e Amante,
E gloria, e onor tutto in un giorno perdo.

SCENA V.

TITO, e MESSALA.

Tito SErvi al furore in fin, servi al fatale
Mio amor; vieni, e mi siegui.
Mes. Imponga Tito
Tutto è disposto; li seguaci miei
Sono al Quirinal Monte, e delle Porte
Si renderan padroni. Tutti i nostri
Zelanti, e valorosi Amici vanno

A ri-

A riconoscer meco in voi l'erede
Del loro Re. Più non tardate. Avvolge
L'imprese tutte, e li disegni vostri
L'amica notte fra l'orror dell'ombre.

Tito L'ora omai s'avvicina; ed i momenti
Numera Tullia... Alfin della mia fede
Ebbe Tarquinio i primi giuramenti.

s'apre il fondo del Teatro.

Deciso è il mio destin, che veggo! il Padre.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, MESSALA, e LITTORI.

Bru. Vieni, Roma è in periglio; in te riposta
E' ogni mia speme. Fe un segreto avviso
Noto al Senato, che si deve Roma
Questa notte assalir. Per il mio sangue,
Per l'Eroe che è di me parte più cara,
Io procurai l'onor di comandare
In così grave, e periglioſa impresa.
Te l'accorda il Senato. Amato Figlio,
Armati tosto, va, corri in difesa
Di nostra libertà; torna di nuovo
La vita a espor fra le nemiche spade,
Torna a salvar la Patria un'altra volta.
Va, caro figlio: estinto, o vincitore
Sempre oggetto d'invidia a me sarai.

Tito.

Tito Dei...
Bru. Figlio....
Tito Rimettete in altre mani
Il destino di Roma, ed il favore
Del Senato, o Signor.
Mes. Ah! quale orrendo
Tumulto viene ad assalir quell' alma!
Bru. Come! potreste ricusar l' onore,
Che vi vien destinato?
Tito E chi, Signore?
Bru. E che? per anche il vostro cor risente
Del Senato il rifiuto? Ah, l' ingiustizia
Di vostre pretenzioni io ben conosco.
Tito, mio Figlio, e vi par questo il tempo
Di dar ricetto ad un pensier sì folle?
Voi già Roma salvaste, e ancor non siete
Felice assai? questo immortale onore
Non calma i voti, e le speranze vostre,
Se d' aspirare al Consolato ardisti
Pria dell' età prescritta dalle leggi?
Dal procurar cessa un favore ingiusto.
Il tuo grado d' onore è il luogo, ov' io
Ora appunto t' invio. Vanne; il tuo sdegno
Non devi che a' tiranni. Il sangue tuo
Spargi per Roma, e non cercar mercede.
Sii tu sempre un' Eroe, sempre Romano,
Sii più, sii Cittadino. Io caro Figlio
Sono al termin vicin del viver mio.
Ricca d' Allori la tua man ben tosto

Questi occhi chiuderà; ma il nome tuo
Farà che il mio resti immortale. In Tito
A riprodurmi tornerò per Roma;
Ma che diss' io? ti seguirò. Gli Dei
Non mi han lasciato in quest'età cadente
Che un inutil coraggio; ma al tuo fianco
O ti vedrò trionfare, o là fra l'ombre
Vendicator del Roman nome, io pure
Compagno, o figlio, a te sarò.

Tito Messala!

SCENA VII.

BRUTO, VALERIO, TITO, e MESSALA.

Val. COmandate, Signor, che ciascun parta.
a Bruto.

Bru. Corri, t'affretta, và.
a Tito che parte con Messala.

Val. Roma è tradita.

Bru. Che ascolto?

Val. Contro di lei v'è chi cospira,
Non v'ha dubbio, Signor, noi siam traditi.
L'autor qual sia di questa orribil trama
Ignoro ancor, ma di Tarquinio il nome
Alto risuona; e di ridarsi a lui
Qualche indegno Roman parlar s'è inteso.

Bru Cittadini di Roma han chiesto i ferri!

Val.

Val. I perfidi si son per vie diverse
Dileguati da me; per cenno mio
Altri in traccia di lor volaron tosto.
Lelio, e Menasso ambo mi son sospetti;
Questi della tirannide, e dei Regi
Gran partigiani, dello Stato sono
Nemici ascosi; ardenti in disunire
Il Popolo, e il Senato. Gli protegge
Messala; e in queste turbolenze estreme
Sospettar di Messala anche ardirei,
Quando l'onor non gli accordasse Tito
Dell'amicizia sua.

Bru. Tutti i lor passi
S'osservino da noi. Di più per ora
Far non si può. La libertà, le leggi,
Di cui siam padri, un necessario forse
Rigor vietano a noi. Lacci, e catene
Decretar sopra semplici sospetti,
Contro un Romano Cittadin, sarebbe
L'orme seguir già da' tiranni impresse.
A parlar tosto al Popolo si vada,
Ad inspirar nei timidi l'ardire,
La fiducia ne' buoni, a render gli empj
Di stupor pieni, e di terror; che i Padri
Di Roma, e della libertà latina
Vadan la prima loro intrepidezza
A rendere ai Romani. Alla favella,
Alla vista de' Consoli, qual core
Di coraggio, e d'ardir non fia ripieno?

Di vergognosa servitude in vece,
Ah, datene la morte eterni Dei!
Siegua il Senato i passi nostri.

SCENA VIII.

BRUTO, VALERIO, e PROCULO.

Pro. UN servo
Chiede un favor d'una segreta udienza,
Signor, da voi.
Bru. A tal' ora, e nella notte?
Pro. Esser ei dice d'importante avviso
Fedele apportator.
Bru. Di Roma forse
Da ciò dipende la salvezza. Andianne;
E'un tradirla il tardare un sol momento.
Voi a Tito andate: che in un tal periglio
a Proculo.
La porta Quirinal egli difenda;
E che la fama al suon di sue vittorie
Faccia alla terra confessar, che dato
In sorte fu dal Cielo al sangue mio
Il soggiogare, e il vincere i tiranni.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

BRUTO, SENATORI, PROCULO, LITTORI, *e lo Schiavo che salvò Roma.*

Bru. SI, Roma più non era; al giogo infame
Piegato avria già la superba fronte;
Già sotto la tirannide cadea,
Spenta l'augusta libertà; per voi
Si riapriran le tombe; omai non v'era
Più scampo, nè difesa. In questa notte
Seco traendo la vendetta, in Roma
Ritornava Tarquinio. Il colpo orrendo
Tramato aveva l'artificio indegno
Di questo Ambasciator, e il precipizio
Sotto i piè de' Romani avea disposto.
In fin, lo credereste? aveva Roma
De i figli onde temer: contro di lei
Congiuravan gl'ingrati, e la lor fede
Avean data ai Tiranni. Il loro cieco
Furor reggea Messala, ed all'iniquo
Aron vendea la Patria. Ma de' giorni
Vostri, e di Roma il Ciel vegliò in difesa.
Questo Schiavo d'Aron intese i detti,

Egli previdde l'eſecrando eccesſo;
Ed il fedele avviſo ſuo riſcoſſe
Il mio timore, ed il mio zelo acceſe.
Arreſtato Meſſala in queſta notte
Per mio comando, alla preſenza voſtra
Dovea ſenza ritardo eſſer condotto;
Dei ſcellerati ſuoi compagni il nome
Dalla bocca infedel ſperai, che a forza
De i ſupplizj l'orror ſtrappar doveſſe.
Cuſtodiando i Littori. Egli repente
Afferrando un pugnal, che in ſeno aſcoſo
Teneva, e forſe deſtinato a voi
Avea, Padri di Roma, i miei ſegreti,
Ha detto, altrui così faccio paleſi;
In queſto cor nel proprio ſangue intriſo
Diſcoprirli convien; quelli, che ſanno
Coſpirar, ſan tacendo anche morire.
Si grida allor, ſi corre, ei ſi feriſce,
E da Romano muore, ancor che indegno
Foſſe il fellon di sì onorato nome.
Era già fuor dalle Romane mura
Sortito Aron; da queſte aſſai diſtante
L'hanno raggiunto i noſtri, e inſiem con Tullia
L'hanno arreſtato. A noi dell'empia trama
Farà tutto l'orrore il Ciel paleſe.
E' Publicola in traccia degli autori,
Nè ſottrar ſi potran certo alle ſue
Diligenti ricerche. Ma allor quando
Noto a noi ſia de i Parricidi il nome,

Avver-

Avvertite, o Romani, affatto spenta
Nel vostro cor sia la pietà. Perdono
Ai perfidi sperar non sia permesso,
Fossero amici a noi, germani, o figlj:
Riguardate sol tanto i lor delitti,
E si compia da voi quanto giuraste.
Roma, la libertà, le leggi, il Cielo
Chiedono il lor supplizio; e chi la colpa
Lascia impunita è della colpa a parte.
Tu, cui cieco destin schiavo già fece,
E pur dovea far Cittadin di Roma,
Ricevi quella libertà che a noi
Fu da te conservata, e da quest' ora
Sensi prendendo più sublimi, a' miei
Figlj ti rendi egual, e sii com' essi
Il terror de' Tiranni. Ma che ascolto?
Qual strepito improviso?

Pro. Aron, Signore,
E' arrestato, ed a voi qui si conduce.

Bru. Con qual fronte potrà...

SCENA II.

BRUTO, SENATORI, ARON, *e* LITTORI.

Aro. MA fino a quanto
I sagri dritti profanar vorrete
Delle genti, o Romani? o reo consiglio

D' un popolo infedel! forse i Regnanti
Nei lor Miniſtri d' avvilir penſate?
Con temerario ardir m' hanno i Littori
Voſtri arreſtato. E ben, ſi vuol da voi
Me inſultare, o il Monarca? è queſto grado
Fra le nazioni inviolabil ſempre...

Bru. Quanto più ſacro è il grado tuo, ti rende
Reo di colpa maggior. Deh ceſſa, omai,
Ceſſa d' addur fra noi titoli vani.

Aro. L' Ambaſciator d' un Re...

Bru. Traditor, menti,
No, tu più non lo ſiei; d' un nome eccelſo
Ricoperto non ſiei, che un congiurato,
Cui l' impunità ſola ardito reſe
A tentare atrociſſimi delitti:
I veri Ambaſciadori, delle leggi
Interpetri, al lor Re ſanno ſervire
Senza che il loro onor ne ſoffra oltraggio.
Della pubblica fè depoſitarj,
Saggi, diſcreti, è ſol la pace il frutto
Del lor gran miniſtero. Il ſacro nodo,
Che i Sovrani del mondo inſieme unisce,
Eſſi ſono, e da tutti eſſi riſpetto,
Eſiggono, ed amor, perchè con tutti
Son benefici, giuſti. In tal ritratto
Te ſteſſo ora, ſe puoi, fellon ravviſa.
Ma pur ſe al tuo Signor vuoi render conto
Delle maſſime noſtre, e delle leggi,
E di quella virtù, che regna in petto

Di

Di Roma ai Figli, qual di Roma sia
Lo spirito comprendi, ed il Senato
A conoscere impara. De i viventi
Questo popolo augusto onora i dritti,
Quanto tu gli avvilisci, e gli calpesti.
Il castigo che Roma a te destina
E' vedere spirar quei scellerati
Figli, che teco unì l'empia congiura.
Va poi coperto del lor sangue sparso
Alla presenza tua; narra al tiranno
Dell' inutil tua colpa il tristo evento.
E nella tua persona Italia vegga
La santità di Roma, e il tuo rossore.
Che egli parta, o Littori.

SCENA III.

SENATORI, BRUTO, VALERIO, e PROCULO.

Bru. E Ben, Valerio,
Sono arrestati i traditori? almeno
Son conosciuti? qual lugubre, e fosca
Nube cuoprendo il vostro volto, sembra
Di mali assai più grandi esser presagio?
Voi fremete.

Val. Signor, che siete Bruto
In questo istante rammentarvi è d' uopo.

Bru. Spiegatevi.

Val. Di più spiegarmi tremo:
Questo foglio fatal leggete. Al fine
Conoscete i colpevoli.

Bru. Che leggo?
Occhi miei m'ingannate? Tiberino
Il Figlio mio? oh abominevol giorno!
Oh sventurato Padre! Perdonate,
Senatori, al mio duol... Fra le catene
Il perfido è ristretto?

Val. Unito a due
Congiurati ebbe ardir di far difesa,
E pria che ceder volle a morte certa
Andare incontro: onde trafitto anch' egli
Cadde fra lor; ma la più gran sventura,
La più terribile a saper vi resta,
Più sensibil per voi, per me, per Roma.

Bru. Che ascolto?

Val. Riprendete il foglio orrendo,
Che in casa di Messala ha ritrovato
Proculo.

Bru. E ben si legga. Io gelo, e treme
Ciel! Tito?

Val. Non da qui molto discosto
L'incontrai timoroso, incerto, errando,
Senz' armi, disperato, e pien d' orrore;
Io lo conobbi appena; ei forse allora
Detestava l' orribile attentato.

Bru. Gite, o Padri Coscritti, ritornate
A riunirvi in Senato; a me non lice

Oc-

Occupar più quel luogo; ite e la mia
Stirpe rea distruggete. Il gran delitto
Prima nel Genitor resti punito,
E di quel sangue la sorgente infausta
Ricerchi entro al mio seno il vostro acciaro.
Io non vi seguo per timor che possa
La presenza del Padre far più mite,
O sospender di Roma la vendetta.

SCENA IV.

BRUTO *solo.*

NUmi del Ciel, possenti Numi; a i vostri
Decreti son sommessi i voti miei.
Voi de la Patria mia, voi delle leggi
Vendicatori Dei, siete pur quelli,
Che di giustizia sulla base Augusta
Della Romana Libertà fondaste
Per mano mia già l' edificio eterno?
Contro questa bell' opra armando i Figlj,
Rovesciarla ora voi forse vorreste?
Ah! nel suo vil furor, che Tiberino
Abbia tradita la sua Patria, e a nostri
Tiranni abbia servito, è spaventoso,
E terribile il colpo; il traditore
Era mio figlio. Ma un Eroe! ma Tito!
L' amor della sua Patria, che felice,

E pien di gloria, in questo giorno vide
Col trionfo onorar la sua vittoria:
Tito che coronato in Campidoglio
Fu di mia man, dell'età mia cadente,
E di Roma, sostegno? oh Dei! ma Tito?

SCENA V.

BRUTO, VALERIO, *seguito*, e LITTORI.

Val. E' Del Senato volontà suprema,
Che della sorte del suo Figlio il solo
Bruto decider debba.
Bru. Io?
Val. Sì, voi stesso.
Bru. Ha del destin degli altri egli deciso?
Val. Son gli altri congiurati a giusta morte
Condannati, Signor, e mentre parlo
Forse non vivon più.
Bru. Dunque il destino
Del mio Figlio il Senato a me commette?
Val. Alla vostra virtù crede dovuto
Questo sì raro onor.
Bru. O Patria! o Roma!
Val. Al Senato, Signor, dirò...
Bru. Che Bruto
Vede il valor di questa grazia illustre,
Che ei non la ricercava... ma che degno

Ren-

Render se ne saprà... ma il Figlio mio
Tace, Signor, senza cercar discolpe?
Potrebbe... Ah! se io pur dubitar vorrei,
Si perdoni al mio amor; di Roma alfine
Era il sostegno, ed io sento che l' amo.

Val. Tullia Signor....

Bru. E ben?

Val. Tullia all' estremo
Momento ha troppo confermato il nostro
Odioso sospetto.

Bru. Ed in qual guisa?

Val. Appena è giunta in Roma, e de i supplizj
Il funesto apparecchio appena ha scorto,
Che contro se la propria man rivolta
Compito ha il miserabil sagrifizio.
Ella cade, ella spira, e a nostre leggi
Immola de' Re nostri il tristo avanzo.
Se noi, Signor, siamo traditi è solo
Per cagione di lei. Rispetto in Bruto
Il paterno dolor; ma quivi intorno
Tullia girando i moribondi lumi,
Spirò chiamando il vostro Figlio a nome.

Bru. Giusti Dei?

Val. Siate voi giudice adesso
Del fallo suo. Voi lo punite, o voi
L' assolvete, Signor. Approva Roma
Il decreto di Bruto.

Bru. A me, Littori,
Tito si guidi innanzi.

Val.

Val. Io mi ritiro,
E di virtù sì rara il cor ripieno
Vi compiange, e v'ammira. Ora al Senato
A render vado con orror palese
L'alma grande di Bruto, e 'l suo dolore. *parte.*

SCENA VI.

BRUTO, e PROCULO.

Bru. NO; quanto più vi penso, e men comprendo
Come tramar di Roma abbia potuto
La ruina il mio Figlio; amava troppo
La Patria, e il Genitor. Come si puote
Divenire a tal segno, e in un sol giorno
Tanto da se diverso? Io non lo posso
Immaginar. No, non ha colpa Tito,
Proculo, lo vedrai.

Pro. Messala forse
Di disegno sì reo l'autore infame
S'è voluto cuoprir con sì gran nome;
O l'altrui invidia forse ora vorrebbe
Oscurar la sua gloria.

Bru. Il Ciel volesse!

Pro. E poi de' figli vostri è questo il solo,
Che vi resta, o Signor. Del tradimento
Sia colpevole, o no, del suo destino
Arbitro voi lascia il Senato. Sono

In

In vostra man ſicuri i giorni ſuoi;
Allo ſtato ſerbar voi ben ſaprete
Uomo sì grande; ſiete Padre alfine.
Bru. Son Conſole di Roma.
Pro. Egli s'appreſſa.

SCENA VII.

BRUTO, PROCULO, *e* TITO *nel fondo del Teatro con i* LITTORI.

Tito BRuto è pur queſti! o doloroſo iſtante!
Ah! perchè ſotto il vacillante piede
Non mi s'apre la terra! ah permettete,
Signor, che un Figlio...
Bru. Temerario, taci.
Già di due figli mi fer padre i Numi,
Che eran mia tenerezza, e mio conforto.
Un ne perdei. Che diſſi? ah, che più Padre
Forſe non ſon! dì, ſventurato, un Figlio
Mi reſta ancora?
Tito No, voi gli perdeſte
Tutti, o Signor.
Bru. E ben riſpondi adeſſo *fiedo*
Dunque al Giudice tuo, de' giorni miei
Scorno, e roſſor. E riſoluto avevi
D' opprimer la tua Patria; di tradire
I giuramenti tuoi; d' abbandonare

All'

All'ira de i Tiranni il Padre tuo?
Parla?

Tito No, niente risoluto avevo:
Pien d'un mortal velen di cui l'orrore
Sento che mi divora, io di me stesso
Mi scordai, nè in me stesso ancor mi trovo.
Questo cor del suo fallo ancor sorpreso,
Trasportato da se lunge, un momento
Colpevol fu; questo momento solo
Ha d'un infamia eterna il nome mio
Ricoperto. Alla Patria esso infedele
Mi ha fatto divenir; ma il fatal punto
Passato appena hanno i rimorsi miei,
Che al gran delitto si son resi eguali,
Vendicata la Patria. Or proferite
Della mia morte la sentenza. Aspetta
Questo Roma da voi. Vuole un esempio
Che atterrir possa ogni Roman, se mai
Imitarmi potesse un sol Romano.
Quanto la vita mia giovar poteva
Alla Patria, gli giova or la mia morte.
Così quel sangue, che da macchia intatto
Sempre serbai pria del crudel momento,
Sol per la libertà fia che si versi
Colpevole, e innocente.

Bru. E che! può tanta
Perfidia unirsi a tal coraggio? ah quale
Di virtù misto orrendo, e di delitti?
Che! con la fronte ancor cinta d'allori,

E far

E fra i Trofei, che del suo sangue tinti
Mi sembravan più belli, oh Dei, qual fiero
Demone t'inspirò colpa sì nera?

Tito Tutte le furie ad occuparmi il core
Vennero insieme: ambizion, vendetta,
Di furor un istante.

Bru. Sventurato,
Finisci.

Tito Un altro assai più grave errore,
Una fiamma, che ancor soggetti tiene
I sensi miei, che fu de i miei delitti
La rea cagion, e che tuttor gli accresce;
Ma troppo, ahime! la virtù vostra offendo
Con una infame, e vergognosa troppo
Confessione, inutile per Roma,
E indegna di noi due. Sono i miei mali,
Siccome il furor mio, giunti all' estremo;
Con la mia vita terminate, o Padre,
Tutte le colpe mie gli miei trasporti,
E l' obbrorio comun. Ma se le traccie
Ove m' aveau condotto i vostri passi
Nella pugna seguii; se fu la Patria
Amata da me mai; se il fallo mio
Siegue un fiero rimorso, almen degnate
A questo sventurato aprir le braccia;
Dite almen, Figlio mio, non t' odia Bruto
Mi renderà questa parola sola
La virtude, l' onor, la gloria mia;
Difenderà dall' ignominia, in cui

Dal mio destin precipitato sono,
La mia memoria. Si dirà che Tito
Mentre discese ad abitar fra l'ombre,
De' suoi rimorsi, in ricompensa ottenne
Uno sguardo da voi: che ancor l'amavi,
Che malgrado i suoi falli, il Figlio vostro
Nella tomba portò la vostra stima.

Bru. I suoi rimorsi, e quel dolor sincero,
Gli ultimi del mio amor segni funesti
Mi divelgon dal cor. O Patria! O Roma!
Proculo... che a morir si tragga il figlio.
Alzati tristo, ed infelice oggetto
D'orror, di tenerezza: alzati dolce
Sostegno, che sperò l'età cadentz:
Alzati figlio, e questi miei ricevi
Ultimi amplessi. Ti condanna il Padre;
Ma se Bruto non era, egli assoluto
Forse t'avrebbe. Questo pianto amaro
Il volto tuo, mentre ch'io parlo, inonda.
Vanne, e di me più forte, al tuo supplicio
Porta un coraggio più viril; la morte
Se qualche ben ti toglie, a cento, a mille
Mali t'invola al fine. Il cor difendi
Da ogni tenero moto, e al caso estremo
Sii di me più Romano. In vendicarsi
Di te Roma t'ammiri.

Tito Addio, già vado
Degno di te a morir. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

BRUTO, e PROCULO.

Pro. TUtto, Signore,
Nel ſincero ſuo duol freme il Senato
Del colpo acerbo, che al paterno ſeno
Dee sì fiero dolor ...

Bru. Bruto qual ſia
Voi conoſcete, e conſolarlo ardite?
Ora a noi ſi prepara un nuovo aſſalto.
Queſto penſar dobbiamo. Occupa tutti
Roma i penſieri miei, tutto il mio core.
Andiam; mi ſieno in queſto orribil giorno
Figli i Romani di quel Figlio invece,
Che per loro perdei. Così finiſca
La vita mia, come ei morir dovea
Vendicando la Patria.

SCENA *Ultima.*

BRUTO, PROCULO, *e un* SENATORE.

Sen. OMai Signore ...
Bru. Più non vive il mio figlio?
Sen. Il fato estremo
Già da lui s' incontrò. Questi occhi miei...,
Bru. Roma è libera. Basta.... ai Dei diam lode.

FINE

PARTE

COMICA

TOMO DUODECIMO.

PARTE

I GEMELLI

O SIANO

I MENECHEMI

COMMEDIA DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO

IN VERSI SCIOLTI TOSCANI

DA

RINALDO ANGELLIERI

ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CONTE LUIGI LORENZI

PATRIZIO FIORENTINO

BALI' DEL MILITAR ORDINE DI S. STEFANO
CONTE DI LORENZANA, TREMOLETO &c.
E RESIDENTE PERPETUO IN TOSCANA

PER SUA

MAESTA' CRIS.MA

RINALDO ANGELLIERI ASTICOZZI.

TRoppo tardi, io ben lo comprendo, Illustrissimo Signore, mi reco a compire a un dovere, e ad

un impegno già con Voi da più anni contratto, anzi che accordatomene il debito stesso per singolar favore dalla benignità Vostra, questo certamente esigeva maggior sollecitudine, ed attenzione da chi nello stesso punto di sodisfarvi, si riconosce estremamente beneficato.

Ma per mia felice avventura mi sono incontrato in un creditore di natura sì facile, e benigna, il quale non solo mi hà comportato senza richiamo, ma avendomi ricolmo d' infiniti favori, e finezze, posteriormente mi hà creduto capace per sua mera bontà di addossarmi la gravosa soma di nove imposte.

A Voi più d' ogn' altro, benignissimo Signore, è bastantemente nota la situazione del viver mio sempre involto, ed occupato ne' Pubblici affari di quà Luoghi, e Giurisdizioni, che successivamente il nostro Augustissimo Sovrano mi fà l' onore di affidarmi, e Voi stesso quasi dalle fasce avvezzo a maneg-

maneggiare le serioſe incumbenze d' un poſſentiſſimo Monarca d' Europa, ben ſiete a portata di giudicare, e comprendere, che un uomo, allor che hà vincolata la propria libertà ò per utile, ò per ſervizio altrui, non può eſſer arbitro di diſporre dell' ora, e tempo de' proprj giorni.

Queſto ſemplice mi veriſſimo motivo crederei che baſtar poteſſe ad aſſolvermi, per altro dalla giuſtiſſima taccia, ch' io potrei meritar preſſo il Publico di ſconoſcente, ed incivile; giacchè, per quanto a Voi appartiene, m' aſſicura baſtantemente la Voſtra Umanità, e gentilezza.

Ciò non oſtante, perchè a me ſommamente preme il totalmente togliere, e ſcancellare dalla Voſtra mente qualunque ombra di paſſata negligenza, e trascuraggine vi addurrò il più intereſſante motivo, che m' hà proibito di compiere fin ora a quanto m' ero già da gran tempo preſiſſo.

Una oſtinata, e grave malattia da me ſofferta

nella decorsa invernata, e dalla quale chiamar non mi posso del tutto libero, e suscitatami dicono da respirar quest' aria poco sana, e palustre, unita ad altri invecchiati incommodi, cui la medicina non è per anco giunta a super conoscere, non che a risanare, m' anno per più mesi interdetta qualunque sorte di applicazione.

Frutto non ostante, se ben debole, e scarso, sì è questa tenuissima fatica, che hò l' onore di presentarvi, di una altrettanto lunga, che incommoda convalescenza, (qual dura ancora) come lo sono altresì due altre Sorelle da me pubblicate con la stampa medesima recentemente, e che son parti del più valente Comico ch' abbia giammai veduto? Lazio, e queste tre versioni in conseguenza dela prima da me già pubblicata con il Testo Laino per mezzo delle stampe di cotesta Metropoli, un esemplare di cui vi degnaste così cortesemente accettare, io hò l' onore di presentarvi.

Tro-

Troverete in quest' ultime tre omesso, e lasciato il testo, che potrebbe inäisare, come nella prima, gl' errori della versione.

Oltre gl' incommodi di salute, la mancanza di Libri, e glossatori diversi dell' Originale, necessarij per combinare le varie intelligenze m' hanno determinato a darne la semplice versione Italiana sperando il poter ciò eseguir con più commodo, quando piacerà alla Providenza di accordarmi una più salubre costituzione, ed all' Augustissimo Sovrano di assegnarmi una situazione più vantaggiosa, che mi somministri il commodo de' materiali, che v' abbisognano.

Se io tanto in questa, come nell' altre abbia avuta la fortuna di appressarmi, sebben da lontano, alla nativa semplicità dell' Autore, quale è stata da qualche rigido Aristarco (nel numero de' quali è il Gran Lirico) fin censurata, e caratterizzata per bassezza, lo giudicheranno le Persone intel-

intelligenti, fra le quali certamente a Voi si debbe un luogo distintissimo.

Ognun sà, e ne son persuasi appieno quelli ancora, che non hanno l' onore di conoscervi personalmente, quanti copiosi lumi, e cognizioni di Scienze d' ogni qualunque genere adornino il Vostro bell' animo; e la Vostra Nobilissima Casa è stata sempre l' asilo, e il centro delle virtuose conversazioni, de' spiriti illuminati, e penetranti, a somiglianza delle già fortunate logge dell' antica Atene.

Io sono stato più volte con piacere infinito inutile spettatore di simili aggradevoli, e fruttuose adunanze, solo però compiangendo, e lagnandomi meco stesso, che al giorno d' oggi pochi si trovino che vi somiglino, e imitino.

Prima di chiudere qualunque siasi questo mio rozzo ragionamento, mi credo di esser in debito di accennare non solo a Voi, che al Pubblico medesimo,

ſimo, che queſta è l'ultima delle Commedie di Plauto, che io ſtimi ſenza roſſore poter comparire ſotto occhio de' Leggitori.

I Romani, e Greci che non credettero dover menare a buono, ed ammettere verun altro amore ſe non il criminoſo, e dannato, e che ò non conobbero, ovvero non ſtimarono poter dare ſpaccio a quello, che in oggi Platoriſmo vien communemente appellato, agevolati dalla libertà, che gl' accordava la lor rilaſſata Religione, con ſomma franchezza di quel primo per intreccio delle loro favole ſi ſervirono.

In queſt' ultima ſteſſa de' Gemelli, che vi preſento, Illuſtriſſimo Signore, compariſce lo ſteſſo poco lodevole intereſſe; ma ſiccome non forma il punto principale, e la ſoſtanza della favola, ed è toccato alla ſuggita, così io hò credato, ritenute le ſteſſe fraſi, e la medeſima elocuzione, di tradurlo in quel Corteggio, che in oggi ſi tollera fra Perſone

ſone di diverſo ſeſſo, e che viene inteſo ſotto il nome di Cicisbeatura, Galantia, e Ganzatura, quale alla perfine è la ſteſſa, che vediamo inſerita, e comparire in tutti i Drammi dell' Immortal Poeta Pietro Metaſtaſio.

Cerca, e và rintracciando l' origine di queſta voce-Cicisbeare nelle note appoſte alla perfetta Poeſia del Celebre Muratori l' Inclito noſtro Anton Maria Salvini, et è di ſentimento eſſer voce compoſta da due Vocaboli-beo, e Ciciſ-e così fattone un ſignificato di eſſer così taluno portato nella contemplazione di un oggetto a ſegno di sbearciſi. Così l' altre due voci Galantiare, e Ganzare, la prima, che ſi può credere di origine Franceſe, non hà biſogno di ſpiegazione, l' altra che è totalmente Spagnuola, e deſtinata unicamente per Gioco dell' ombre, è ſtata adattata, e traſportata a queſto ſignificato.

Tutto ciò m' è ſembrato neceſſario di accennare per prevenire l' accuſa, che mi potrebbe venir

gin-

giustamente fatta, d' aver io nella presente Favola trasformato, e cangiato il sentimento dell' Autore, il che per altro non consiste che ne' puri nomi, toltine due, e tre passi alquanto liberi, che hò creduto del tutto dover tralasciare.

Altro non mi resta che di supplicare la bontà Vostra ad accettare questa sebben tenue umilissima offerta, con la sicurezza ch' io vi vorrei di più, se potessi offerire, e che se cedo, e mi conosco inferiore a chiunque somministrar vi deve quegl' atti di rispetto, e stima che vi convengono, niuno al certo mi supera nel desiderio di obbedirvi, e di protestarmi con il più vivo rispetto.

Di Vostig. Illustris.

Devotis. Obbl. Servo vero
Rinaldo Angellieri Alticozzi.

ATTO.

ATTORI

PENNELLINO Parasito.

MENECHEMO rapito.

EROZIO Cicisbea.

CILINDRO Coco.

MENECHEMO Soficle.

MESSENIONE Servo.

LA MOGLIE di Menechemo rapito.

IL PADRE Vecchio.

UNA SERVA.

UN SERVO.

IL MEDICO.

La Squadra de' Birri.

ARGO.

ARGOMENTO

DI Sicilia un Mercante avea due Figli
Gemelli, ed un di lor gli fù rubbato,
E in questo tempo appunto il Padre stesso
Morì; di quel rubbato il nome all' altro,
Che gli restò, l' Avo Paterno impose,
E Menechemo Sosicle nomollo.
Questo cresciuto a ricercar per tutto
Si pose del Fratello, e finalmente
Giunse in Durazzo, in cui l' altro fratello
Di già aggregato era alla Nobiltà.
Intanto credon tutti i Durazzini,
Che il Menechemo giunto sia lo stesso,
Che quell' altro, ch' è lor concittadino.
La ai lui Cicisbea, la sua consorte
Il socero, ed ognun lo tien per tale.
Alla fin si conoscono tra loro
Per Fratelli Gemelli come sono.

PRO-

PROLOGO

IN primo luogo ſon per annunziare
Bona ſalute a me, poſcia a voi tutti.
Uditori, vi reco non già in ſtampa,
Ma Plauto in voce, e pregovi accettarlo
Benignamente. Adeſſo l'Argomento.
Vi dirò purchè ſtia ciaſcun attento,
E ſarò più conciſo che potrò.
E' già il ſolito ſtil d'ogni Poeta,
Che compuone Commedie, di ſupporre
Tutto ciò, che eſſo finge eſſer ſucceſſo
In Atene, perchè ſentendo alquanto
Di Greco, acquiſta ancora maggior credito:
E' Grecanica ancor queſta Commedia,
Non oſtante però non Atenizza,
Bensì Sicilicizza molto, or queſto
Della Commedia fù quaſi un Proemio.
Vi darò or miſurato l'Argomento
Non col ſtajo, ma a ſacco intero, e colmo
Dallo ſteſſo Granajo, mentre è sì grande
L'attenzion voſtra, con cui m'aſcoltate.
Vi fù certo Mercante Siciliano
Vecchio, cui nacquer due Gemelli figli

Con

Così ſimili, che la Balia ſteſſa,
Che gl' allattava non li diſtingueva;
Neppur la Madre che gli partorì.
Così mi diſſe un, che gl' avea veduti;
Dico ciò, perch' alcun di voi non creda
Averli io conoſciuti, che giammai
Gli vidi. Erano giunti già i fanciulli
All' età di ſett' anni, e il Padre loro
Di ricche merci un groſſo Baſtimento
Caricò, conducendo in Nave ſeco
Un de' Gemelli figli, verſo Taranto
Navigò, dove allora era gran fiera:
L'altro figlio laſciò preſſo la Madre
In caſa. Sì facevano in que' giorni
Nella Città di Taranto gran feſte;
E giochi, ed ivi un numero ben grande
Di Foraſtieri. Accadde che il fanciullo
Sì ſmarrì fra la folla, e aliontanoſſi
Dal Padre. Un mercatante di Durazzo
Sel preſe, e a caſa propria lo conduſſe.
Ma il Padre doppo aver perduto il figlio,
Die' in tal malinconia, che in brevi giorni
In Taranto morì dal duolo oppreſſo.
Giunta che fù la nova in Siracuſa
All' Avo de' fanciulli eſſer defonto
Il Padre, ed il nepote ſuo ſmarrito,
Poſe il nome di quel ch' avea perduto
A quello, ch' era in caſa per l' affetto,
Che portò allo ſmarrito. Nominollo

Menechemo, e così quel si nomava,
E di lui stesso era cotesto il nome.
E un tal nome io tenni facilmente
A memoria, perchè dalla Platea
L'intesi ricercar con gran premura.
Or perchè non sbagliate, io ve l'avverto,
Si chiamano ambedue col nome stesso.
Per finir l'argomento ora m'è d'uopo
Di tornar in Durazzo. Ivi se alcuno
Avesse qualche sorte d'interesse,
E che credesse l'opra mia capace,
Comandi pur con tutta libertà,
Sarà obbedito. Ma con condizione
Che dia il denaro avanti, che altrimenti
Darà in piattole, e forse chi il denaro
Sarà tanto buon uom di darmi in mano
Farà il simile, e forse peggio ancora.
Ma voglio ritornar dove io lasciai,
E del racconto ripigliare il filo.
Quel Mercante, che dianzi io vi dicea
Di Durazzo, che il figlio avea rubbato,
Era ricco sfondato, e senza figli.
Addottò quello in figlio, e moglie diede
Con grossa dote, e nella morte al fine
Di tutto l'aver suo lasciollo Erede.
Poichè mentr'egli un giorno a spasso andava
In villa, essendo prima assai piovuto,
Accadde che passando un grosso fiume
Non lungi di Città rapì la vita

A lui, che il figlio ad altri avea rapito,
E al Diavolo mandollo in un momento.
Per la morte di lui quell' adottato
Figlio divenne ricco senza fine.
Egli stà in quella casa, ed il Fratello,
Ch'abita in Siracusa, oggi è arrivato
Quì in Durazzo con un suo servitore
A ricercar quest'altro. Or questo luogo,
Mentre sì rappresenta questa Favola,
Sarà Durazzo, quand' in Scena un altra
N'andrà, diverso ancor sortirà il nome.
Così ancora vediamo tutto giorno
Le famiglie cangiarsi, e così ancora
Nelle Commedie fa l'istesso Attore
Oggi di Giovinetto la figura
Diman di vecchio, l'altro di mendico,
Ora di Re, dipoi di Parasito.

ATTO I.

SCENA I.

PENNELLINO *Parasito.*

NON sono inteso dalla Gioventù
Con altro nome, se non di Pennello,
Non per altra ragion, perchè pulisco
Alle tavole altrui ben bene i piatti.
Gl' uomini che circondan di catene
I loro Schiavi, e mettono ne' ceppi
I servi fuggitivi, al parer mio
Fan molto male. E la ragione è chiara:
Perchè se a un miserabile s' aggiunge
Oltre la povertà qualch' altro guajo,
S' invoglia maggiormente di fuggire,
E far del male, e tanto si rigirano
Che fuggon finalmente, ed altri a forza
Di Lima spezza alfine i proprj ceppi,
O rompe con un sasso anche il lucchetto
Non è questa la strada perch' un servo
Non fugga, basta satollarlo bene.
A una tavola buona ognun si guida
Pel naso, ed un che mangia quanto vole
Non fuggirebbe ancor ch' avesse un bando

Di forca, e squarto; quando sia legato
Con questi lacci, si conserva ogn' ora
Queste corde cibarie son pieghevoli
A segno, da non rompersi gia mai
Più si stirano, e stringono più forte.
Io vado da Menechemo, è gran tempo
Sono assegnato a quello, e che mi tiene
Avvinto con le sue dolci catene.
Quell' uomo non già spesa solamente
Gl' amici, ma gli tratta alla grandaccia:
Gl' educa, e alleva come proprj figli,
E niun meglio di lui sà provedere
Alla fame, e adoprar medicamento
Più opportuno. Quel giovine sì tratta
Con una splendidezza, che le cene
Che dà, son da Monarca, e non private.
Imbandisce, e prepara tanti piatti
Ch' ha volere assaggiare una vivanda
Del mezzo, è duopo aver lunghe le braccia.
Son più, e più giorni che hò fatto vacanza
Presso lui sono stato sempre in casa
Spesandomi di mio per caro prezzo,
Giacchè io non mangio, nè soglio comprare
Se non quel che è più raro, e costa assai;
E questo per mancanza di moneta,
Comincia a desertar dalla mia tavola,
Voglio andar a trovarlo; s' apre adesso
La porta di sua Casa, è desso appunto
Menechemo, che giunge qui opportuno.

SCE-

SCENA II.

MENECHMO *rapito*, PENNELLINO *Parasito*.

Men. SE non sei pazza affatto, senza capo,
Indomabile, e scervellata affatto,
Al voler del Marito uniformarti
Studierai: ciò, che vedi che abborrisce,
Avrai tù ancora in odio; questa volta
Te la perdono; ma se ci ricaschi,
Vedova, ti rimando a casa tua.
Appena movo un passo fuor di casa
Mi ritieni, mi chiami, vuoi sapere
Dove io vada, che cosa sia per fare:
Con chi voglia parlar, che cosa porti
In casa, con chi tratti, o abbia parlato.
Avrò condotto in casa un Finanziere,
Non una moglie, l'ho da render conto
Di quel che faccio, e che sarò per fare.
Men' accorgo, fin ora t' avvezzai
Troppo mal; dor' in poi tal siano i patti.
Quando io ti somministro il bisognevole,
Che sei servita da tua pari, ed hai
Abiti d' ogni sorte, argento, ed oro:
Che non ti manca nulla, il tuo Marito
Lascia campar, nè gl' andamenti suoi
Curati d' indagar, se avrai cervello.

E perchè appunto cerchi di tenermi
Sempre dietro la spia, ti fò palese,
Che con la Cicisbea fuori di Casa
Andrò a cena stasera da un amico.

Pen. Costui vuol vendicarsi con la moglie,
Ma tutto il danno torna addosso a me,
Perchè cenando fuori io ne patisco,
E non quella.

Men. Con gl' urli finalmente
Mi sortì allontanarla dalla porta.
Mariti, che ganzate fuor di casa
Correte tutti quanti a rallegrarvi,
A recarmi de' doni, hò combattuto
Da Eroe, e da forte. Intanto questa veste
Ch' hò rubbato alla moglie, vo' portarla
Alla mia Cicisbea; così s' ingannano
Cotestе pedantesse tanto astute.
Quest' è un impresa fatta veramente
Da par mio, con giudizio, e diligenza.
Con proprio danno dalla mia consorte
Troppo molesta, conseguij la preda.

Pen. Eh quel giovin, v' hò parte alcuna in questa
Preda anch' io?

Men. Son perduto, nell' insidie
Eccomi colto.

Pen. Anzi che t' incontrasti,
Non temer, nel tuo stesso difensore.

Men. Chi sei tu?

Pen. Non mi vedi?

Men.

Men. Oh mio cariſſimo
Amico ſviſcerato, il Ciel ti ſalvi.
Pen. E te ancor.
Men. Coſa dici?
Pen. Che la deſtra
Stringo del mio gran Nume tutelare.
Men. Non potevi arrivar così per tempo,
Come ſei giunto.
Pen. Queſto è il mio carattere
Prevedere, e ſupplire a ogn' occorrenza:
Men. Vuoi vedere un impreſa ſtorditoja?
Pen. E' forſe qualche cena, o deſinare?
Se vi ſarà eccezion toſto lo veggo.
Men. Dimmi, vedeſti mai dipinto in quadro
Rapir l' Augel di Giove Ganimede,
E Vener con Adone?
Pen. Molte volte;
Ma con queſte pitture, che hò che fare?
Men. Or sù, guarda un po me; non ti raſſembro
Tal qual?
Pen. Cos' è coteſta veſtitura?
Men. Dimmi, ch' io ſono un uomo lepidiſſimo.
Pen. Dove ſi mangia?
Men. Dì ciò ch' io t' impongo.
Pen. Lepidiſſimo dico.
Men. E non v' aggiungi
Del tuo qual coſa?
Pen. E inſieme brillantiſſimo.
Men. Seguita.

Pen.

Pen. Nol farò, se pria non sappia
La ragione; hai discordia con la moglie,
E però non vorrei trovarmi a risse.
Men. Di soppiatto alla Moglie io vò ch' andiamo
A finir di bruciar questa giornata.
Pen. Gia che chiedi una cosa così giusta
Son quà con le fascine; mezzo giorno
E' sonato, ed il tempo se ne fugge.
Men. Che occor tant' altre chiacchiere, è concluso
L' affar?
Pen. Non parlo più, cavami questo
Occhio sol che mi resta, se più fiato.
Men. Scanzati dalla porta.
Pen. Eccomi.
Men. Ancora
Dell' altro, dall' orribile spelonca
Dov' è la Leonessa di mia Moglie.
Pen. Io per quanto m' accorgo tu saresti
Un cocchiere bravissimo.
Men. E perchè?
Pen. Perchè temendo appresso aver la moglie,
Ti rivolgi di tanto in tanto indietro.
Men. Or cosa dici?
Pen. Quel che mi comandi
Asserisco, e sol nego quel che neghi.
Men. Dì un pò, ti basta l' animo conoscere
Una cosa all' odore?
Pen. Molto meglio
Degl' Astrologi.

Men.

Men. Or ſenti, queſta veſte:
Annaſala, e dipoi vo' che mi dica
Di coſa ſappia; e perchè non l' odori?
Pen. Perchè da quella parte sà di piſcio,
Ch' avvelena, l' odorerò piuttoſto
Da capo.
Men. Or via di sù dunque, o ameniſſimo
Pennellino, e perchè fai la boccaccia?
Pen. Perchè sì.
Men. Dimmi dunque di che odora?
Pen. Di Cicisbea, di furto, e di banchetto.
Men. Ora queſta la reco appunto ad eſſa,
E ordinerò che ci prepari il pranzo
Per tutti tre: ſtaremo allegramente.
E beverem fin al ſpuntar del giorno.
Pen. Tù ti ſei disbrigato in due parole,
Io vado in tanto a buſſare alla porta.
Men. Picchia; ma nò, trattienti ancora un poco.
Pen. E' tutto tempo perſo, già a queſt' ora
Sariano andati in giro più bicchieri.
Men. Ma picchia adagio, adagio.
Pen. Forſe credi,
Che ſian di coccio quelle porte?
Men. Aſpetta,
Aſpetta un poco ch' eſce da ſe ſteſſa.
Pen. Vedi che s' è oſcurato ancora il ſole
All' apparir di queſto ſol novello?

SCE-

SCENA III.

EROZIO *Cicisbea*, PENNELLINO *Parasito*, MENECHEMO *rapito*.

Pro. MIO Menechemo addio, che il Ciel ti salvi.
Pen. Ed io che ci son quà per un di più?
Ero. Non ti conto.
Pen. Sarò come i soldati
Invalidi.
Men. Hò ordinato si prepari
Là un pranzo in casa tua.
Ero. Sarà quest' oggi?
Men. Col bicchiere alla man combatteremo
Assieme, e si vedrà dove propenda
La vitroria; allor quando ti rimiro
Oh quanto mi disgusta la mia Moglie?
Ero. E pur non puoi per altro far a meno
Qual cosa indosso di portar del suo;
Cos' è questa?
Men. E' una spoglia della stessa,
Che è destinata per rivestir te.
Ero. Io ti stimo a ragion più di quant' altri
Frequentan la mia casa.
Pen Fin che veggono
La robba, soglion far sempre carezze
Le donne.

Men.

Men Pennellin tieni il mantello,
Vó riveſtir coſtei di queſta ſpoglia,
Come fiſſai.
Pen. La porgi or fa un ballett●
Veſtito alla donneſca.
Men. Hò a ſaltar' io?
Tu ſe pazzo.
Pen. Mi ſembri più di me;
Spogliati dunque, ſe non voi ſaltare.
Men. Mi coſtò sì gran riſchio ad involare
Queſta veſte, che ſtimo certamente
Ch' Ercole non ſoffriſſe ugual fatica
A ſpogliar del ſuo cingol Mrl tare
Ippolita Regina delle Amazzoni.
Queſt' è tua, mentre ſei sì compiacente
Verſo di me, meriti ricompenſa
Con i fatti.
Pen. E ridurſi all' oſpidale
Come hà già principiato.
Men. La pagai
Per la mia Moglie già quattro filippi.
Pen. Che ſon tutti gettati entro di un pozzo.
Men. Sai di che vò pregarti?
Ero. Sì, lo sò;
A tuo piacer ſarà tutto eſeguito.
Men. Dunque fà che prepariſi un pranzetto
In caſa tua per noi tre ſolamente,
E fammi proveder la nella piazza
Qual che coſa guſtoſa, e ſaporita:

Una

Una ſpalla di porco, un po di lardo,
La teſta, over l' orgnoni del majale,
Quali cotte mi ſveglino alla menſa
L'appetito; e ciò ſegua quanto prima.

Ero. E così ſi farà.

Men. Noi di qui al foro
Andiamo, e torneremo fra mez' ora,
Mentre ſi cocе il pranzo aſſageremo
Le bottiglie.

Ero. Ritorna quando vuoi
Che tutto ſarà in pronto.

Men Spedizione;
Tu vieni meco.

Pen. Non aver paura
Ch'io ti ſmarriſca, s' acquiſtar doveſſi
Le ricchezze di tutto il firmamento.

Ero. Olà, venga Cilindro in queſto punto
Coco di Caſa.

SCENA IV.

EROZIO, *e* CILINDRO *coco.*

Ero. ORsù prendi la ſporta,
Ei denar, queſti ſono tre Zecchini.

Cil. Beniſſimo.

Ero. Va in piazza, e compra tanto
Companatico, quanto ſia baſtante

Per

Per tre persone; fa, che non ne manchi,
Ma che non sia superfluo.

Cil. Chi sono
I convitati?

Ero. Tre sarem; Menechemo,
Il Parasito, ed io.

Cil. Ma in questa guisa
Saran dieci, e non tre, che il Parasito
Val per otto.

Ero. Io ti dissi i convitati
A resto tocca te a pensare.

Cil. Ho inteso:
Il pranzo è cotto, ognun prenda il suo luogo.

Ero. Torna presto.

Cil. Son quì fra un batter d'occhio.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

MENECHEMO, *Sosicle*, MESSENIONE *Servo*.

Men. CHI naviga non hà maggior piacere,
Al parer mio, che riveder la terra
Dall' alto.
Mes. E più allor quando quella terra
Fosse la propria Patria; ma vorrei
Saper perchè motivo siam venuti
Qui a Durazzo; noi come il mar medesimo
Andiamo a circondar l' isole tutte.
Men. Del mio German Gemello io vado in cerca.
Mes. Ma quando finirem mai di cercarlo?
Son sei anni che dura questa musica.
Abbiamo scorsa tutta la Germania
La Schiavonìa, la Spagna, la Provenza,
Tutto il Mar Adriatico, le spiaggie
D' Italia tutta, e della magna Grecia
I luoghi più remoti, anche uno spillo
A quest' ora sariasi ritrovato.
Noi ricerchiam tra vivi un, ch' è già morto;
Poiche s' egli vivesse già a quest' ora
Si sarìa rinvenuto.

Men.

Men. Appunto questo
E quel ch' io cerco, d' un che m' asserisca
Ch' egl' è morto, e desisto andarne in traccia.
Altrimenti sul dubbio fin ch' io viva
Non cesserò, sò quanto al cor m' è caro.
Mes. Tu cerchi il pel nell' ovo, eh ritorniamo
A casa nostra, se pur non vogliamo
Viaggiar, per poi scriverne l' istoria.
Men. Non mi stare a spacciar tante sentenze,
E pensa alle tue spalle, e non mi rompere
Più il capo, hò da far forse a modo tuo?
Mes. Eccoti, che vol dir l' essere schiavo,
Sempre si busca questo complimento,
Non poteva spiegarsi più conciso
Ma tant' e tanto faccia ciò che vuole,
Non posso trattenermi di non dire.
Or sentimi, Menechemo, se guardo
Il borsello, mi sembra che viaggiato
Abbiam fin or con tutta economia,
E che ci siam trattati lesti lesti.
Per certo, al parer mio, se tu non torni
A casa tua, cercando il tuo fratello
Ti ridurrai non pover, ma mendico.
Poichè questa nazion qui di Durazzo
E' dedita del tutto alla deboscce,
Son tutti bevitori, trappoloni,
Uomini finti, e donne da partito,
Le più belle, ed astute che si trovino;
Però si chiama la Città Durazzo,

Perch' ad un foreſtiero, che ci capita,
Dura è la condizion di trattenerſi.

Men Ci penſerò ben io; dammi la borſa.

Mes. Per qual ragion?

Men. Non voglio che in Durazzo
Qualche dura vicenda mi ſucceda.
A te piaccion le donne, io ſono un uomo
Iracondo, e non poſſo trattenermi.
Se ti levo la borſa, hò rimediato
All' uno, e all' altro; a te di non mi fare
Qualche ſcappata, e a me d' andare in collera.

Mes. Mi fai ſervizio, eccola, e tienne conto.

SCENA II.

CILINDRO, MENECHEMO *Soſicle*, MESSENIONE.

Cil. FEci una buona ſpeſa, al parer mio,
E metterogli a tavola un pranzetto
Aggiuſtato, ma veggo che già arriva
Menechemo qua dietro; i convitati
Prima arrivan ch' io con la proviſione
Ritorni dal Mercato. Vo abbordarlo;
Menechemo, buon giorno.

Men. Il Ciel ti ſalvi,
Tu ſai qual io mi ſia?

Cil. Eh nò, Signore.
E gl' altri convitati dove ſono?

Men.

Men. Che convitati?
Cil. Quel tuo Paraſito.
Men. Il Paraſito mio? coſtui gl' è un pazzo.
Mes. Te lo diſſi, che v'eran de' bricconi
Dentro queſto Paeſe.
Men. O giovinotto,
Di qual mio Paraſito tu mi parli?
Cil. Pennellin.
Mes. Queſto è al caſo ad i Pittori,
Cil. Menechemo, veniſti aſſai per tempo
A pranzo; io torno adeſſo dal mercato.
Men. Quel giovin dimmi in grazia, ſon qui cari
I porci deſtinati al ſagrifizio?
Tieni piglia uno ſcudo, e a ſpeſe mie
Vatti a fare eſpiar, che io giuro al certo
Che tù ſei pazzo, nè ſo chi ti ſia,
E a me, che foreſtier, molto moleſto.
Cil. Io ſon Cilindro, che non mi conoſci?
Men. O Cilindro, o coriandol va in malora;
Non ti conoſco, non ti vidi mai,
E non mi curo ancora di conoſcerti.
Cil. Dimmi, e tanto mi baſta, non ti chiami
Tu Menechemo?
Men. In dirmi il nome mio
Tu non ti moſtri pazzo, ma a qual fiera
Ci ſiam noi conoſciuti?
Cil. Oh queſt' è bella!
Non è forſe la mia Padrona Erozio
La Cicisbea tua?

Men. Nè te, nè lei
Sò chi ſiate.
Cil. Nol ſai, quando ſpeſſiſſimo
Ti meſcio il vino allor che pranzi in caſa?
Mes. Oh perchè non ho un ſaſſo per ſpezzare
Il cervello a coſtui.
Men. Tu meſci il vino
A me, che arrivo per la prima volta
Oggi in Durazzo?
Cil. Hai faccia di negarlo?
Men. Certamente.
Cil. E non è la caſa tua
Quella là?
Men. Vadin pure tutti quanti
Alle forche coloro, che vi ſtanno.
Cil. Manda maledizioni anche a ſe ſteſſo
Coſtui, credo per certo ſia impazzito.
Aſcoltami, Menechemo.
Men. Che vuoi?
Cil. Secondo il parer mio quella moneta
Che mi volevi dar, con quella un porco
Comprati per te ſteſſo; che per certo
Non hai ſano il cervel, ſe maledici
A te ſteſſo.
Mes. Gl'è tanto ſeccatore,
Che non lo poſſo più ſoffrir.
Cil. Ben ſpeſſo
Si piglia guſto meco in queſta guiſa,
Quando non v'è la moglie, è aſſai guſtoſo.

Men.

Men. Ebben, che che cosa dici?
Cil. Quel che vuoi.
Questa robba, che vedi, è preparata
Sol per voi altri tre, sarà bastante?
Vuoi ch' io compri di più per la Padrona,
Te, e il tuo Parasito?
Men. Che Padrona,
Che Parasito mi stai chiacchierando?
Mes. Ch' hai il Diavol addosso che sei tanto
Inquieto?
Cil. Cosa tu da me pretendi?
Non parlo a te, che non sò chi ti sia,
Parlo con lui, che lo conosco appieno.
Men. Certamente sei pazzo, io te lo giuro.
Cil. Vado a strigarmi intanto, ed a far cocere
Le vivande, fra poco preparato
Sarà tutto, non ti scostar da casa
Vuoi qual cosa da me?
Men. Vanne in malora,
Cil. Meglio sarà che tu passi là in casa,
Mentre ch' io pongo al foco le vivande,
Vado dentro, e vo dire alla Padrona,
Che tu spasseggi in strada, acciò non soffra
Che stia qui for, ma dentro t' introduca.
Men. Se n' è andato una volta; certamente
Dicesti il ver.
Mes. Ti guarda da quell' uscio,
Ch' abita in quella casa una di quelle
Astute donne, che già ti diceva,

E il confermò quel pazzo, che poc'anzi
Di qui partì.

Men. Mi fa maravigliare,
Come possa sapere esso il mio nome.

Mes. A me non mi fa specie nulla; tutte
Le donne così fatte han per costume.
Mandano al porto servi, e cameriere,
Per saper s'è arrivata qualche nave
Forestiera, ricercan di chi sia,
E il nome del padron; si studian tosto
Di guadagnarlo; e se ciò gli vien fatto
Non resta a quello se non l'Ospidale.
Or in cotesto porto sta la nave
Corsara, e quella che fuggir dobbiamo.

Men. Saviamente m'avverti.

Mes. Scorgerollo
Allor quando vedrò ch'avrai saputo
Evitarne il periglio.

Men. Stammi quieto
Un pochetto, che sento aprir la porta,
Vediam chi n'esce fuori.

Mes. Voglio intanto
Posar questa valigia; marinari,
Badategli, perchè non sia rubbata.

SCENA III.

EROZIO, CILINDRO, MENECHEMO *Soſicle* MESSENIONE.

Ero. NON la rinchiuder, laſciala pur ſtare
Aperta, e in caſa fa che ſi prepari
Il tutto; ſian le ſtanze profumate
Con gl'odori, ed all'ordine i coſcini.
La pulizia, per quelle che profeſſano
La cicisbeatura, è ſempre ſtata
Il primo capitale, e da guadagno;
Ma dov'è quel ch'il coco m' ha ſuppoſto
Eſſer avanti l'uſcio? eccolo appunto;
Eſſo è d'util di molto alla mia caſa,
E per queſto addivien ch' io lo diſtingua
Dagl' altri, eſſer la prima a ragionarli
Io voglio. Oh mio Menechemo gentile,
Io reſto ſtupefatta, che tu ſtia
Qui fora, a cui la porta di mia caſa
E' ſempre aperta, al pari della tua,
Giacchè è tua queſt'ancora più, che mia.
Tutto come imponeſti è preparato
In caſa, nè aſpettare un ſol momento
Dovrai, già il pranzo è all'ordine, ſi vada,
Se in commodo tu ſei, ben toſto a tavola.

Men. E queſta donna con chi parla?

Fro. Teco.

Men. Dimmi qual'intereſſe a' giorni miei
Ho auto, e adeſſo ho con la tua perſona?

Ero. Perche tu ſei quel ſol, che più d'ogn'altro
Venero, e ſtimo come tu ti meriti
Tanti ſono i favori, e le finezze,
Ch'ogni giorno ricevo.

Men. Meſſenione,
Queſta donna o ch'è pazza, ovver briaca
Ch'a un incognito parla con sì fatta
Franchezza, e familiarità.

Mes. Tel diſſi,
Che queſt'era il coſtume? or non è nulla,
E ſiamo all'inſalata; ſe tre giorni
Qui ſi ſta, ſi vedranno i piatti caldi,
Con la deſerta. Qui tutte le donne
Son mignatte, che infin ſucchian l'argento;
Ma mi permetti d'abbordar coſtei.
Madama, io parlo a te.

Ero. Cos'è?

Mes. In che luogo
Conoſceſti coſtui?

Ero. Ov'egli ſteſſo
Già da un pezzo imparò a conoſcer me
Qui in Durazzo.

Mes. In Durazzo! come mai,
Se il primo giorno è queſto, che v'è giunto?

Ero. Eh, che ti pigli ſpaſſo, andiamo in caſa,
Menechemo garbato, ivi ſtarai

Con

Con più comodo.

Men. Non sò a che pensare:
Che diavolo d'intrigo è questo mai?
Eppur costei mi chiama col mio nome.

Mes. Ha sentito l'odor di quella borsa,
Ch'hai in tasca.

Men. Tieni m'avvisasti a tempo,
Ora conoscerò, se ama costei
Me, oppur la borsa mia.

Ero. Deh, andiamo a pranzo.

Men. Sebben con tanta cortesia mi chiami
Io ti sono obbligato, e ti ringrazio.

Ero. Perchè ordinarmi dunque il farlo cocere?

Men. Io t'ordinai di cocerlo?

Ero. Tu stesso
Pel Parasito, e te.

Men. Che diavol sogni?
Che Parasito? certamente è pazza.

Ero. Pennellino.

Men. Chi è questo Pennellino?
Forse quel, con cui spazzansi le scarpe?

Ero. Quello con cui venisti poco fa,
Allora quando in dono mi recasti
La veste, ch'alla moglie avei rubbato.

Men. Come sta quest'ancora? io ti recai
Una veste rubbata alla mia moglie?
Che mi canzoni? questa donna al certo
Soffre il mal, che patiscono i nottambuli:
Veglia dormendo, e dice stando in piedi

Quel, che sogna.

Ero. Che gusto disperato!
Ostinarsi, e negar quel ch'è accaduto,
Ed il trattarmi a guisa d'una pazza!

Men. Dì quello, ch'io ti nego d'aver fatto.

Ero. Dico che mi recasti in don la veste
Di tua consorte.

Men. Ed ora te lo nego.
Io non ebbi mai moglie a' giorni miei,
E non l'ho di presente, e non son stato
In questa città mai pria di quest'oggi.
Pranzai dentro la nave, ne sbarcai,
Qui giunsi, t'incontrai; così sta il fatto.

Ero. Oh disgraziata me! che nave è questa,
Che mi dici?

Men. Di legno, assai sdrucita,
Rinchiodata, impeciata, e che si regge
Appena; ha tanti pali, quanti n'anno
Nella bottega i conciator di pelli.

Ero. Finiscila una volta, e vieni meco
Quà dentro.

Men. Tu m'hai preso per un altro,
Ragazza mia.

Ero. Come sbagliar? non sei
Tu Menechemo, il figliolo di Mosco,
Che si dice esser nato in Siracusa
Colà nella Sicilia, ove regnava
Agatocle, che vinse ben due volte
Ne' giochi Pizij, e poi tre negl' olimpici,

E che

E che lasciò morendo al successore
Jerone il Regno, che il ritiene ancora?
Men. Tu fin or parli a senno.
Mes. Oh sommo Giove!
Par che venga di là, che ti conosce
Costei sì bene.
Men. Io veggo, che non posso
Più rifiutar l'offerte sue.
Mes. Non farlo:
E spicciata, se metti il piede in casa.
Men. Sta pur zitto, le cose vanno bene.
Tutto ciò che dirà, menerò a bono
A costei, se così mi riuscisse
Di guadagnar l'alloggio. Io feci apposta
Signora di negar, perchè costui
Non andasse a ridire alla mia moglie
Della veste, e del pranzo, or dunque andiamo
In casa, se a te piace.
Ero. E il Parasito
Non l'aspetti?
Men. Non me ne curo niente,
Non lo voglio aspettare, e se venisse
Voglio che non sia ammesso.
Ero. Io certamente
Non me ne ammalerò: d'una sol cosa
Voglio pregarti in grazia?
Men. Cos'è questa?
Ero. Quella veste, che dianzi mi recasti,
Vorrei che la portasti a quel Frigione

Sar-

Sartore, acciò me la rifaccia al dosso,
E che v'aggiunga alcune cosarelle
A mio gusto.

Men. Tu dici molto bene;
In questa guisa sarà più difficile,
Che la consorte mia la riconosca,
Se a caso t'incontrasse per istrada.

Fro. Dunque recala teco allor che partì.

Men. Così farò.

Ero. Già dunque andiamo in casa.

Men. Vengo ora, lascia pria che due parole
Dica a costui; m'ascolta, Messenione,
Vien qua.

Mes. Che cosa vuoi?

Men. Brami saperlo?

Mes. Cosa? non me ne curo.

Men. Io vo che il sappia.

Mes. Lo so, lo so, che corri al precipizio,
E a ridurti in miseria.

Men. Tanto peggio
Sarà ancora per te; già ho in man la preda
Succhiello una gran carta. Tu frattanto
Accompagna costoro alla Locanda
E al tramontar del Sole vienmi incontro.

Mes. Padron, tu non conosci queste donne.

Men. Finiscila una volta, s'alcun male
N'accaderà, tu non ne soffrirai;
Sarò solo a scontarla. Questa Donna
E stolta, e assai melenza, come appresi

Poc'

Poc'anzi, si può fare un bon negozio
Per noi.

Mes. Son rovinato.

Men. E quando parti?

Mes. E' spacciata per lui, lo spinge a forza
Come un cane al macello per la gola.
Ma son pur pazzo, s' al Padron pretendo
Far da pedante, egli mi tiene
Per servirlo, e non già per comandarli.
Seguitemi, perch' io gli vada incontro
A tempo, come già mi comandò.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

PENNELLINO *Paraſito.*

IN trent' anni di vita non m' accadde,
E non feci giammai coſa peggiore
Quant' in queſt' oggi, eſſendomi ingolfato
In un circolo, ov' io mentre trattengomi
Menechemo partiſſi alla Franceſe,
E ſe n' andò dalla ſua cicisbea,
Come cred' io, ſenza volermi ſeco.
Che rompa pure il collo quel, che il primo
Cavò fuori la moda delle diſpute,
E de' circoli, e tien così occupati
Quelli, ch' han le lor proprie occupazioni,
Che ci vadino quei che ſono ozioſi
Pur pure, e allor che manchino appuntarli.
Vi ſon molti degl' uomini che vivono
Ritirati in lor caſa, e mangian cibi
Sol d'una ſorte; eſſi non han che fare,
Non chiamano, e non ſon giammai chiamati,
Dovrebber queſti andare alle concioni,
E alle diſpute, al General conſiglio.
Se così ſuccedeſſe, oggi perduto

Non

Non avrei queſto pranzo. Io ci contavo
Sopra, come nella mia ſteſſa vita.
Voglio andarci, perchè gran capitale
Fo degl' avanzi. Ma cos'è che veggo?
Menechemo eſce fuor con la corona,
Il pranzo è già finito, e giunſi a tempo
Al certo per reſtare a denti aſciutti.

SCENA II.

MENECHEMO *Soſicle*, PENNELLINO.

Men. SArai contenta, ſe te la riporto
Dentro oggi riaggiuſtata come va,
Farò che tu non la ravviſerai.
Pen. Porta al ſarto la veſte, or ch'ha pranzato,
E bevuto ben bene, e il pover'uomo
Del Paraſito fuori. Io, affè del zio,
Non ſon chi ſon, ſe di queſt'affronto
Non mi vendico ben, come è dovere.
Voglio ſtare a veder cos'è per fare,
Indi voglio abbordarlo, e ragionarli.
Men. Eterni Dei, quante in un ſolo giorno
Fortune mi pioveſti in ſeno, quando
Men le ſperavo! mi ſon ben paſciuto,
Ho beuto, ſon ſtato con la ganza,
E ho guadagnato queſta veſte infine,
Che non rivedrà mai chi me la diede.

Pen.

Pen. Io non posso ascoltar quello che dice
Così nascosto, ma però m'immagino
Ch'egli di me ragioni a ventre pieno.
Men. Asseriva d'avergli io regalata
Quella veste, e involata alla consorte
Quando veddi ch'usciva fuor del segno
Tosto ogni cosa gli menava bono:
Quel che diceva lei, dicev'anch'io;
Ch'occor tanti discorsi? io non son stato
Giammai con simil spesa tanto bene.
Pen. Voglio accostarmi a lui; non vedo l'ora
Di dirgli fuor de'denti il fatto mio.
Men. Chi è costui, che viene incontro?
Pen. Eh bene,
Cosa dici tu? tu, che sei il più iniquo
Uomo, che viva in terra, il più leggiero
Ingannator, volubil, senza onore,
E senza fede; cosa mai ti feci,
Perchè tu mi trattassi in questa guisa?
Con che astutezza tu mi ti scansasti
Là in piazza, per aver poi maggior commodo
Di far l'esequie nell'assenza mia
Al pranzo; perchè aveste tant'ardire
Di farla a me, che ti son sempre a lato
Come una Sposa Monaca alla Madre?
Men. Quel giovin, cosa ho teco che far'io,
Che mi carichi benchè sconosciuto
Di sì fatti improperi? cerchi forse
Chi ti gratti la rogna?

Pen.

Pen. Appunto queſta,
Eſcludendomi fuor, mi fai grattare.
Men. Dimmi, qual è il tuo nome?
Pen. Oh che ſonate!
Siam da Bergamo?
Men. Io non ti vidi mai,
Prima d'ora non sò chi tu ti ſia;
Mà in qualunque maniera, s'hai giudizio,
Viver mi laſcierai pe' fatti miei.
Pen. Non mi conoſci?
Men. Se ti conoſceſſi,
Non te lo negherei.
Pen. Deh, ti risveglia,
Menechemo.
Men. Io non dormo già, ſon ſveglio.
Pen. Dunque il tuo Patafito non conoſci?
Men. Credo, che ti patiſca un po il cervello.
Pen. Dimmi, rubbaſti tu dalla conſorte
Coteſta veſte, e la recaſti in dono
A Erozio qui vicina?
Men. Io non ho moglie,
Non la diedi ad Erozio, e molto meno
La rubbai.
Pen. Che ſei pazzo, o ſpiritato?
Queſta è coſa ſucceſſa; io non ti vidi
Eſcir veſtito con quella ſottana
Da Donna?
Men. Bada bene a ciò che dici;
Perchè ſei di coſtume diſſoluto

Credi tutti consimili a te stesso?
Hai tanta faccia di asserir d'avermi
Veduto dianzi in dosso una gonnella?

Pen. Io sì, sì.

Men. Parti di qui, ti prego,
Vatti a far risanar dalla pazzia,
Sei più pazzo di quanti n'ho veduti.

Pen. Preghi chi vuol, non otterrà veruno
Da me ch'io non racconti per distesо
Tal qual come sta il fatto alla tua moglie.
Ricaderanno addosso di te stesso
Tutte le villanie, che a me tu dici,
E ti faranno digerir il pranzo.

Men. Cosa è mai questa? ognuno che mi vede
Si prende di me spasso? ma mi sembra
Sentire aprir la porta, d'onde uscij.

SCENA III.

MENECHEMO *Sosicle*, LA SERVA.

Ser. MEnechemo, m'impone la Padrona
Erozio ch'io ti dica, ch'ella è molto
A te obligata, e prega che gli faccia
Il favor di portar questo smaniglio
All'Orefice, acciò che vi raggiunga
Di peso un oncia d'oro, e lo riduca
Alla moda, e che l'oro tu gli dia.

Men.

Men. Tanto in questa, che in qualunque altra cosa,
Che mi farà l'onor di commandarmi,
Dì che sarà obbedita senza replica.
Ser. Lo sai che Gioja è questa?
Men. Io non sò altro,
Se non ch'è d'oro.
Ser. Questo è lo smaniglio,
Che tempo fà dicesti aver rubato
Di nascosto allo scrigno di tua moglie.
Men. Questo ch'io sappia non è mai successo.
Ser. Che non te ne ricordi? me lo rendi,
Se nol rammenti.
Men. Ora che ci ripenso
Mi ricordo d'avergliel regalato.
Ser. Cotesto è per appunto.
Men. E i braccialetti
Che gli diedi?
Ser. Oh mo questo non è vero.
Men. Oh glieli diedi certo.
Ser. Dunque in quanto
Allo smaniglio, e veste io gli dirò
Che sarà tuo pensier supplire a tutto.
Men. Giusto così, ch'io gli porterò la veste,
E lo smaniglio insieme accomodati.
Ser. Fammi un servizio, il mio caro Menechemo,
Dammi due oncie sole sole d'oro
Per farmi un paro d'orecchini anch'io,
E questo sia motivo il farti lume
Più volentier, quando tu vieni in casa.

Men. Non v' ho difficoltà, dammi tu l' oro,
Alla fattura ci penserò io.
Ser. Fammi il servizio d' imprestarmi l' oro
Tu stesso, ed io di poi tel renderò.
Men. Dammel piuttosto tu.
Ser. Se non ti fidi,
Prometto in peso rendertene il doppio.
Men. Come ho a far, se non l' ho?
Ser. Quando l' avrai,
Mel darai, non è vero?
Men. Alla padrona
Dille, che a queste robbe avrò pensiero
(Cioè che sian vendute quanto prim.)
E' entrata ancora in casa? finalmente
Sia ringraziato il Ciel chiuse la porte.
Tutti i Dei son uniti ad arrichirmi,
A rendermi contento, e farmi bene.
Ma cosa sto a far io col trattenermi
In questi luoghi tanto perigliosi
Lasciandomi scappar quest' occasione?
Mi leverò di capo la corona,
E getterolla qui dalla sinistra,
Acciò chiunque passa qui s' immagini,
Ch' il camino io drizzai da quella parte.
Voglio andare a cercar del servo mio,

Se è possibil trovarlo, perchè sappia
Quanto ben mi diè Giove in un sol giorno.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

DONNA, PENNELLINO *Parasito.*

Don. E Dovrò seguitare a comportare,
Di viver in sì fatto Matrimonio,
Quando il marito stesso m'assassina
In casa porta via quel ch'hò di meglio
Per donar alla Ganza sua?

Pen. Sta quieta,
Sarà meglio che tu lo colga in fatto,
Vieni quà pur con me; seco portava
Briaco con in capo la corona
Quella gonnella, ch'oggi ti rubbò,
Perchè il Sartor Frigione l'assettasse.
E questa è appunto la corona stessa
Ch'avea, ti par ch'io ti venda bugie?
Con essa appunto escì da quella casa,
Come puoi riscontrar dalle pedate.
Ma appunto eccol, che arriva qui al bisogno,
Ma non ha più la veste.

Don. Ora in qual guisa
Debbo trattarlo?

Pen. In quella stessa appunto

Che

Che facesti fin or, cioè mal assai.
Don. Così ho pensato.
Pen. Ritiriamci intanto
Qui in disparte, e assaliscilo improvisa.

SCENA II.

MENICHEMO *rapito*, DONNA, PENNELLINO.

Men. EPPur già s'è introdotta questa usanza,
E incommodo costume, che si pratica
Ugualmente da i buoni, e più potenti.
Ogn' un cerca d' aver quanti clienti
Che può, per lor spacciar la protezione,
Nè stassi a riguardar per la minuta,
Se costoro sian boni, ovver malvagi.
Si cercan de' clienti le sostanze,
Non già i costumi; s' un di questi è buono
Ma povero, è stimato per cattivo;
E se al contrario è ricco, e di perverse
Maniere è riputato un galantuomo.
Quelli che non osservan leggi, o patti,
Nè distinguono il dritto dal rovescio,
Sono sempre alle porte de curiali,
E tengono in faccenda gl' Avvocati.
Han sempre mille liti, un pasto a un oste
Negherebbero, pieni d' ingordigia
Mensogneri, rapaci. Con l' usure,

Co' giuramenti falsi han messa assieme
La robba, e non han altro per il capo
Che scavar un gingillo, onde inquietare,
Quando vengon citati a comparire
Avanti al Commissario, o pure al Giudice,
E al popol, vengon sempre accompagnati
Col lor Procurator, che gli difenda
Nel delitto, onde vengono accusati.
Così m'accadde oggi di un mio cliente
Che tutto il dì mi tenne imbarazzato,
Nè mel potevo spiccicar d'intorno,
Tanto mi ripregava arcipregava,
Che non potei badar a' fatti miei.
Bisognò perorar al Magistrato
De' Grascieri per certi suoi misfatti
Molto neri. Allegai dell'eccezioni
Al difensor contrario, dubbie, storte,
Equivoche, sofismi in quantità
A proposito, e fuori di proposito:
Dissi quanto sapevo, andando in lungo
La disputa, proposi all'avversario
Che darà il mio cliente sicurtà;
Ed egli? egli ben tosto l'accettò.
Io non vidi colpito un uomo infatto
Restar sorpreso come fu colui.
Per ogni capo di diletto avea
Contro tre imperversati Testimoni.
Vada pure alle forche quanto prima,
Che m'ha interrotto appunto in questo giorno

Sì desiato tutti i miei disegni,
Pazzo che sono stato, ad imbrogliarmi
Col Tribunal giammai da me più visto.
Ho scapitato il giorno più felice
Dove avevo di già ordinato il pranzo,
E la mia Cicisbea mi sta aspettando.
Quando mi fu permesso di scappare
Dal foro non tardai solo un momento.
Dubito che con me sarà sdegnata;
Ma per placarla servirà la veste,
Che gli donai, rubbata alla consorte.

Pen. In grazia che ne dici?

Don. Che pur troppo
Io son male allogata.

Pen. Hai ben inteso
Il suo linguaggio?

Don. Certamente.

Men. E' meglio
Ch' entri qui in casa a ricrearmi un poco.

Don. Aspetta che può darsi facilmente
Che te ne penta, e se me la rubbasti
Non sperar di passarla così liscia.
Lo sconterai sì, sì. Che ti credevi
Queste ribalderie tener nascose?

Men. Eh ben, mia moglie, cosa v' è di nuovo?
Parli con me?

Don. Con te.

Pen. Deh lascia andare
Coteste lisciature, e tu frattanto

Segu-

Seguita il tuo discorso.

Men. Moglie mia,
Perchè sei verso me sì malinconica?

Don. Il sai meglio di me.

Pen. Lo sa pur troppo;
Ma il mariol pretende fare il nescio.

Men. E ben, che v'è di novo?

Don. Quella veste...

Men. Che veste?

Don. Sì, la veste, perchè tremi?

Men. Io non tremo, (ma questa veste sola
D'altro color il volto mi riveste.)

Pen. Non dovevi ingojarti tutto il pranzo
Senza me, tira avanti contro a lui.

Men. Puoi star quieto?

Pen. Se ancor tu mi cucissi
La bocca, tant' e tanto parlerei.
M'accenna ch'io non parli.

Men. Tu mentisci,
Nè con gl'occhi, o col capo io non t'accenno.

Don. Quel ch'è certo ch'io sono un infelice.

Men. Dimmi il perchè?

Pen. Che faccia invetriata!
Non negherebbe ancora il pranzo a un oste?

Men. Io ti giuro per tutto il firmamento,
Moglie mia, che non feci verun cenno
A costui, me lo credi?

Pen. In quanto a questo

Ti

Ti crede, ma ritorna...

Men. Ove ho a tornare?

Pen. Da Frigione, e ripiglia quella veſte.

Men. Qual veſte?

Don. Io più non parlo, giacchè vedo
Che a contrariar in tutto è sì oſtinato.

Men. Che hà mancato qualcun de' ſervitori,
E qual che ſerva ti levò il riſpetto?
Parla, ſarà mia cura il caſtigarli.

Pen. Tu mi dai in bagattelle.

Men. Veramente
Queſta malinconia non mi finiſce.

Pen. Tu mi dai in bagattella.

Men. Sei sdegnata
Di caſa noſtra forſe con alcuna?

Pen. Tu mi dai in bagattelle.

Men. Finalmente
Sei in collera con me?

Pen. Or parli a ſegno.

Men. Eppure in coſa alcuna io non mancai.

Pen. Or torni a dar di novo in bagattelle.

Men. Ma dimmi, moglie mia, coſa t' inquieta?

Pen. Guarda il furbaccio, come fà il volpone!

Men. Coſa c' entri? con teco io non ragiono;
Puoi tacer?

Don. Laſcia andar le liſciature,
E le ſmorfie.

Pen. Or va pur; da me lontano
Mangia a quattro ganaſce, eſci briaco

Con

Con la corona, ed ecco questo è il frutto.
Men. Io son digiuno, e ancora in quella casa
Non misi piede.
Pen. Ed hai tanta franchezza
Di negarlo?
Men. Lo nego certamente.
Pen. E' impossibil trovare un più sfacciato
Di costui, non ti vidi io con quest' occhi
Incoronato avanti a quella porta?
Non mi desti del pazzo? non negasti
Di conoscermi, e ancor per forestiero
Ti spacciasti?
Men. Son tutte falsità:
Dappoi che ti lasciai ritorno adesso.
Pen. Eh che ci conosciamo, ti pensavi
Forse che a vendicarmi non avessi
Tant'animo? ho narrato per disteso
Tutto alla moglie.
Men. E cosa gli dicesti?
Pen. Nol sò, tu stesso lo saprai da *lei*.
Men. Moglie mia, cosa è questa, che ti disse
Costui? perchè non parli, e non lo sveli?
Don. Quasi meglio di me tu non lo sappia?
Mi fù tolta di casa una mia veste.
Men. Ti fu tolta una veste?
Don. Hai tanta faccia
Di domandarlo a me?
Men. Se lo sapessi
Non te lo chiederei.

Pen.

Pen. Faccia di Boja,
Come fa il neſcio! queſta è frenesìa
L' oſtinarſi a negar ciò, che è ſi vero,
E ch' io gli ho raccontato.
Men. Io non capiſco.
Don. Or ſenti; giacchè ſei così sfacciato,
E non vuoi confeſſar la verità,
Ti ſpiegherò quel che coſtui mi diſſe,
E la cagion, per cui ſono sdegnata.
Mi fu tolta di caſa una mia veſte.
Men. Ci fu tolta una veſte?
Pen. Oh che furfante!
Che gingillo ha trovato! a lei fu tolta
Non a te; che ſe foſſe come dici,
La ſua ſarebbe in caſa.
Men. Io non ragiono
Con te, ſeguita tu.
Don. Ti torno a dire,
Che mi manca una veſte.
Men. E chi rubbolla?
Don. Lo sà colui, che l' ha portata via.
Men. Ma chi è coſtui?
Don. Si nomina Menechemo.
Men. Ha fatto molto mal; queſto Menechemo
Chi è mai?
Don. Sei tu lo ſteſſo
Men. Io?
Don. Sì.
Men. Chi è quello,
Che

Chi ardisce d' asserirlo?

Don. Io stessa.

Pen. Ed io
Parimente, e di più che la donasti
A Erozio qui vicina.

Men. Io glie la diedi?

Pen. Tù tu sì sì; vuoi forse che ti rechi
Una gazzera, acciò che ti repeta
Tù tù; che noi ci siamo gia sfiatati?

Men. Ti giuro, Moglie mia, per il gran Giove,
E tutti i Dei, che non gle l' ho donata.
Sei paga?

Pen. E noi sappiam tutto il contrario

Men. Io non gliela donai, ma solamente
La prestai.

Don. Mi stupisco. Quando hò ardito
Di dar for le tue vesti, e il tuo mantello?
Disponghin tanto gl' Uomini, che Donne
Delle proprie; facciam poche parole,
Che torni la mia veste quanto prima.

Men. Lo farò senza dubbio.

Don. E farai bene,
Perch' altrimenti tu non entri in casa,
Se teco tù non rechi la mia veste.

Men. Non hò ad entrar in casa?

Pen. Io che scopersi
Tutto il rigiro, qual regalo avrò?

Don. Quando ti sia rubbato qual che cosa
Farò lo stesso a te.

Pen.

Pen. Ben obbligato:
E' impossibil che a me verun mi rubbi,
Se non hò cosa alcuna, e finalmente
Vada al Diavol la moglie, ed il marito.
Comprendo dalla grazia d' ambedue
Esser scaduto, e me ne vado al Foro.
Men. Si immagina di farmi un gran dispetto
La mia moglie escludendomi di casa,
Come se non avessi miglior luogo
Ove andar? se non piaccio agl' occhi suoi,
Pazienza, piacerò alla Cicisbea.
Ella di certo non mi scaccierà,
Anzi si studierà che non gli scappi.
Voglio andare a trovarla, e con le buone
Pregarla che mi renda quella veste,
Che poc' anzi le diedi; una migliore
Le ne ricomprerò; chi è di casa?
Aprite, e dite a Erozio che giù venga
All' uscio, che ho bisogno di parlargli.

SCENA III.

EROZIO, MENECHEMO *rapito.*

Ero. CHI è quello che mi cerca?
Men. Un che vorrebbe
Più il mal per se, ch' alla persona tua.
Ero. O Menechemo mio, perchè non entri?

Vien

Vien meco.

Men. Aspetta un poco. Ti figuri
Il motivo perchè son qui venuto?

Ero. Per tuo spasso.

Men. Non è solo per questo;
Ma quella veste, ch' io già ti recai
Ti pregherei che tu me la rendessi.
Mia moglie tutto quanto ha risaputo,
In quella vece un altra di valore
Al doppio ti prometto di comprarti.

Ero. Te la diedi pur dianzi acciocchè al sarto
Frigione la portassi ad aggiustare,
E ti diedi con quella il braccialetto
Per farlo rifar novo?

Men. E quando mai
Ciò successe, io lo nego certamente;
Poichè dall' ora, che te la lasciai
Per indi andare al Foro, adesso torno,
E per la prima volta or ti riveggo.

Ero. Veggo ciò ch' hai pel capo; io fui sì stolta
Che ti diei dell' ardire, e te ne servi
Per ingannarmi, e prender di me spasso.

Men. Io non ho quest' idee, ma t' asserisco
Che la consorte ha risaputo il tutto.

Ero. Di già non ti pregai che me la desti,
Spontaneamente tu me la recasti,
Con le tue man me la donasti, ed ora
Me la richiedi, non mi preme un zero
Tientela pur; tu con la tua consorte

Ser-

Servitene, o fanne ancora una ricetta.
Tu d' or in poi non entrerai più in casa
E guarda il comparirmi più davanti,
Giacchè mi rendi mal per tanto bene,
Che ti feci, e se credi di pigliarmi
Per tuo Zimbello, picchia a un altra casa.

Men. Troppa collera, eh via; senti, trattienti,
Ascolta.

Ero. E ancor non parti? e hai tanta faccia
Di richiamarmi?

Men. Intanto ella è partita,
Ha serrata la porta, ed io rimango
Escluso qua, e là; non mi ci vole
La Moglie, e serra fuor la cicisbea.
Voglio andare a trovar gl' amici miei
Per consigliarmi ciò, ch' hò da risolvere.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

MENECHMO *Sosicle*, DONNA.

Men. SOno stato pur pazzo a consegnare
Il borsello al mio servo Messeniene;
Credo, che egli sia andato a seppellirsi
Dentro di qualchè bettola.
Don. Son dietro
A ricercar, se torna il mio marito
A casa. Eccolo appunto. Oh me felice!
Reca seco la veste.
Men. Io non capisco
Dove diavol si sia cacciato il servo.
Don. Voglio abbordarlo, e in quella forma appu
Che si merita. Eh ben, non ti vergogni
Di comparirmi avanti in simil guisa,
Obbrobrio de viventi?
Men. Donna mia,
Che cos'è? sei impazzita?
Don. Sfacciataccio,
Hai ancor di parlarmi ardir?
Men. Che cosa
Ho fatto, ch' io non possa parlar teco?

Don.

Don. Me lo richiedi? oh audacia non più udita!
Men. Io mi lusingo, o Donna, tu non sappia
Ad Ecuba perchè di cane il nome
Fosse dato da' Greci.
Don. Certamente
Non è a notizia mia.
Men. Quella faceva
Lo stesso, che tu fai: chi le veniva
Incontro, ella trattava come te,
E in questa guisa fu chiamata un cane.
Don. Le tue ribalderie più certamente
Non le posso soffrir, eleggerei
Di vedovar piuttosto infin ch'io viva.
Men. Cosa mi preme, se non sei contenta
Del marito, e se pensi abbandonarlo?
Bisogna che vi sia qui quest' usanza
Di contar le novelle a i Forestieri,
Don. Che novelle? io ti giuro d'or in poi
Di non voler più pazientar; piuttosto
Sceglierò d'esser vedova, che questi
Tuoi perversi costumi più soffrire.
Men. Per conto mio vedova pur fin tanto
Che dura l'acqua in Tevere.
Don. Negavi
Poc' anzi pur d' avermela involata,
Or con essa mi ti presenti avanti
Senza arrossir.
Men. Madonna mia, conosco
Che tu sei bestia astuta quanta basta

Dicendo, che io ti tolsi questa veſta,
Quando a me conſegnolla un altra donna
Per farla accomodar.
Don. In queſto punto
Vo far chiamar mio Padre, e raccontargli
Tutte coteſte tue ribalderie.
Corri, Decio, e mi chiama il Padre mio,
Dille che venga teco, ch'hò premura
Di parlarle; sì, tutte vo ſcoprirgli
Le baronate tue.
Men. Che ſei impazzita?
Che baronate?
Don. Aver tanto coraggio
Di portar via di caſa la mia veſte,
Lo ſmaniglio, per poi recarle in dono
Alla tua Cicisbea?
Men. Madonna mia,
Dimmi forſe ti diedi una vivanda,
Che fa dar in sì fatte freneſie?
Per chi m'hai preſo, e ſpiegami a qual fier
Ci ſian noi conoſciuti.
Don. Mi ſcherniſci,
Ma non potrai però fare altrettanto
Al Padre mio; ah giunge appunto, oſſerva
Rivolgiti, il ravviſi?
Men. Sì, lo veddi
All'aſſedio di Troja, e ti conobbi
Te ancora in quell'iſteſſa congiuntura.
Don. Come? hai faccia aſſerir di non conoſcermi,
Ne

Nè il Padre mio?

Men. Ne hò quella cognizione

D'ambedue, che del vostro istesso nomo.

Don. Non me ne maraviglio, ch'è il tuo solito
Costume d'impugnar la verità.

SCENA II.

VECCHIO, DONNA, MENECHMO *Sosicle.*

Vec. QUantunque già decrepito il bisogno
Della figlia richiede ch'io mi scomodi,
E m'affretti d'andare a ritrovarla;
Ma sò pur troppo quanto m'è scabroso.
La lestezza, che avevo in gioventù,
M'hà abbandonato, e già mi sento oppresso
Sotto il peso degl'anni, il corpo è grave,
E pigro, e ogni dì più mancan le forze.
Che pessima, e cattiva mercanzia
E'la vecchiezza mai! quante sciagure
Porta seco! a voler contarle tutte
Si farebbe un Iliade. Ora m'affligge,
Nè sò cosa pensar, che la mia figlia
Mi fa chiamare con sì gran premura
Senza farmi avvisato del motivo.
M'immagino però cosa poss'essere;
Forse sarà in discordia col marito.
Così spesso addivien di quelle Mogli,

Che la dote fa ardite, e che pretendono
Tenere a se soggetti i lor mariti.
Anch' essi qualche volta son colpevoli,
Ma è necessaria la moderazione,
E distinguer che cosa s' hà a soffrire
Dalla moglie. Una figlia che ricorre
Al Padre o hà litigato, o che il consorte
Ha contro lei commesso un mancamento.
Ma or ora lo saprò, ma eccola appunto
Avanti casa, e veggo il suo marito
In aria malinconica, è per certo
Quel che m' immaginavo, voglio andare
A incontrarla, e parlarle.

Don. Ben venuto,
Signor Padre.

Vec. Buon giorno ancora a te;
Cosa è di novo? che cos'è accaduto
Di mal, che m' hai chiamato in fretta, e in furia?
Perchè sì malinconica? e il consorte
Perchè si stà in disparte, e così mesto?
Cosa diavolo avete or imbrogliato
Fra voi due? sbrigazion, parla, dì sù,
Chi è quello che mancò presto, alle corte.

Don. Dal canto mio, Padre, non mi rimorde
La coscenza, e di questo t' assicuro,
Ma in questa guisa non sò più resistere,
Nè viver mi dà l'animo in tal modo
Onde io prego che tù mi riconduca
A casa.

Vec.

Vec. E perchè mai?
Don. Son vilipesa.
Vec. Da chi?
Don. Da quello, a cui mi consegnasti
In consorte.
Vec. Una nova: eccoci in rissa
Col marito; e pur tante, e tante volte
Vi predicai che non volea sentire
Litigi fra voi altri, e che sfuggiste
Le contese, ed usaste la prudenza.
Don. Come ho a far, Padre, a fuggir l'occasione?
Vec. Tocca a pensarci a te, se tu non vuoi
Certo non sarà mai; ma quante volte
Ti inculcai di mostrarti obbediente
Al Marito, di non fiscaleggiare
Ove va, cosa faccia!
Don. E' innamorato
D'una vicina.
Vec. Fa di più che bene!
E tanto più t'industri d'impedirglielo,
Tanto più per dispetto egli s'incapa.
Don. Mangia, e beve con lei.
Vec. Sta a vedere,
Che per farti servizio quando ha fame,
E sete, mangerà, beverà meno
Ivi, ed altrove; che stranezza e questa?
Che diavol di pazzia? pretenderesti
Che ti dovesse domandar licenza
Quando si porta a pranzo in qualche luogo,

Nè ricevere alcuno in casa sua?
Tu pensi, ch' il marito sia obbligato
Ubbidirti? sarebbe ciò lo stesso,
Che costringerlo a starsene a filare
Con le tue serve, e rivedergli il compito.

Don. Padre, per quanto veggo, sei venuto
Avvocato la marito, e non a me,
Accanto a me perori tu per lui.

Vec. Se egli dal canto suo mancasse, al doppio
Di te lo sgriderei; ma se ti manda
Vestita al par dell'altre, ti mantiene
Servitù, non ti fa patir la fame,
Chetati, figlia mia, torna in te stessa,
E pensa un poco meglio.

Don. Ma mi rubba
Le Gioje, e vesti fin dentro gl' armari
E scrigni, egli mi spoglia, e tutto dona
Alle sue Ganze.

Vec. Oh questo sì, ch'è male,
E mal grosso se fa coteste cose;
Ma se all' incontro poi non fosse vero,
Saresti tu la rea, perchè l'accusi
Benchè innocente.

Don. Osserva, Padre, un poco;
Ha indosso ancora quella stessa veste,
E lo smariglio, dianzi che involammi
Di già donati alla sua cicisbea;
Hor gli riporta per aver saputo
Ch'io n'ero al fatto.

Vec.

Vec. Intenderò da lui
Come stia questo fatto, vò abbordarlo,
E parlargli. Mio genero Menechemo,
Dimmi, in grazia, che cosa v'è mai stata
Fra voi altri? perchè sei così mesto?
Perchè stai sì lontan dalla tua moglie?
Men. Chiunque tu ti sia, Vecchio mio caro,
Pel gran Giove ti giuro...
Vec. Eh ben, che giuri
Per Giove?
Men. Non aver fatto alcun male
A quella, donna, ed esser tutto falso
Quello, di cui m'imputa. Ella asserisce
Ch'io gli rubbai di casa questa veste:
Giura, e spergiura che l'hò tolta io;
Se messi in casa sua piede giammai
Mi piovan pure addosso quanti mali
Si ritrovano al mondo.
Vec. Che? sei pazzo
Bramando tanto male, e persistendo
Di non aver giammai messo il tuo piede
Nella casa ove stai? pazzo, pazzissimo!
Men. Tu vecchio cucco, hai faccia d'asserire,
Ch'abito in quella casa?
Vec. E tu lo neghi?
Men. Certamente.
Dor. E'una troppa sfacciataggine:
Sol la notte passata tu n'uscisti.
Vec. Scostati, figlia mia, dimmi ora un poco

Tu,

Tu, è vero che tu manchi di jeri notte
Di casa?

Men. Dove; e quando?

Vec. Io non so altro.

Don. Non te ne accorgi ch' egli ti canzona?

Vec. Di già abbastanza ti prendesti spasso,
Menechemo, ora bada un poco a me.

Men. Vorrei saper chi sei? cosa hò che fare
Teco? che male ho fatto, o a te, o a lei,
Che ambedue mi rompete così il capo?

Don. Vedi che già comincia ad inverdire
G' occhi, e muta colore nella fronte,
E le gote; rimira, sputa foco
Dalle pupille.

Men. Se costor si pensano
Che sia pazzo, abbracciamo l' occasione
Per levarseli almen così d' attorno.

Don. Vedi che già comincia, a sbavigliare?
Cos' ho a risolver padre in tante angustie?

Vec. Scostati quanto puoi, figlia, da lui.

Men. Evoè, evoè. Bacco, ti sieguo
A caccia nella selva ove mi chiami,
Ascolto la tua voce, eppur non posso
Mover il piede da queste contrade,
Che mi stà ad osolar questa cagnaccia
Rabbiosa da sinistra, e dalla destra
Quel vecchio porco, faccia di caprone,
Che a forza di spergiuri più innocenti
Cittadini hà mandato già alle forche.

Vec.

Vec. Oh ſcellerato, parli in ſimil guiſa?
Men. Ecco che il grand' Apollo mi comanda
Tal Tripode, il cavargli ambidue gl' occhi
Con faci ardenti.
Don. Oh ſventurato! Padre,
Senti che mi minaccia di cavarmi
Gl' occhi?
Men. Lor dicon, che ſono pazzo io,
Quando ſon eſſi al doppio.
Vec. Figlia mia ...
Don. Eh ben, coſa ne dici, che facciamo?
Vec. Che fò? chiamo ora tutti i ſervitori
Che lo levin di qui, che il cuſtodiſcano
Legato in caſa, pria ch' il mal peggiori?
Men. Se non trovo un ripiego me la ſonano
Coſtoro, e mi conducon bene bene
Legato in caſa loro. Mi permetti
Apollo ch' io coſtei con calci, e pugni
Allontani, e la mandi alla malora?
Così farò giacchè me lo comandi.
Vec. Corri, fuggi di qui pria che t' opprima
Don. Fuggo, ma oſſerva ben che non ti ſcappi,
E che mi corra dietro. Oh me infelice
A coſa ſon ridotta!
Men. Manco male,
Quella mi riuſcì d' allontanarla,
Ora queſto vecchiaccio ſcelerato
Impuro, ſenza barba, e ſenza denti,
Mezz' uomo, e mezza beſtia mi comandi,

Apol-

Apollo, ch'io gli ſtritoli ben bene
Gl'oſſi con quell'iſteſſo ſuo baſtone,
Ch'hà in mano?

Vec. Io credo te ne guarderai
D'appreſſarmiti, o torcermi un capello.

Men. Farò come m'imponi, ſpaccherogli
Con una ſcure il capo, e di ſue viſcere
Ne farò tanta carne da ſalciccia.

Vec. Biſogna ch'io mi guardi, egli non burla:
Tremo da capo a piè dalla paura.

Men. Tu mi preſcrivi molte coſe a un tempo,
Biondo Dio, di già aſcendo il cocchio ardente
De' veloci indomabili deſtrieri;
Voglio ſchiacciar, vo' ſtritolar quel vecchio
Affricano Leon, sdentato, e ſordido.
Già aſcendo in ſedia, di già ho in man le redini,
E la fruſta, correte ſu veloci
Generoſi corſieri, fracaſſate,
Fate ſtrider le rote, e in ogni loco
Laſciate i ſegni del valor natio.

Vec. Come! minacci ancor ridurmi in quarti
Con il cocchio?

Men. Di novo mi preſcrivi
Volgermi, Apollo, contro di coſtui,
E privarlo di vita? oimè, chi è quello,
Che pel crine mi avvince, e che mi sbalza
Dal cocchio, e cangia gl'ordini preſcritti
Da te, gran Dio di Delo?

Vec. Oh caſo ſtrano,

Oh

Oh fatal malattia! Poſſenti Numi,
Aſſiſteteci voi. Coſtui poc'anzi
Così ſavio, ridotto in queſto ſtato!
Corro, a cercar d'un Medico, che venga
Meco quì, quanto prima a viſitarlo.

SCENA III.

MENECHMO *Soſicle*, VECCHIO.

Men. SON pur fuggiti alfin tutti coloro
Che m'han coſtretto a far finora il pazzo.
Meglio è ch'io vada al porto ſano, e ſalvo
La Dio mercè, vi prego tutti quanti
Non ſvelar il camin da me intrapreſo,
Acciò quel vecchio non mi venga dietro.
Vec. Mi dolgon gl'occhi, e i fianchi, mentre aſpetto
Che il Medico ſi sbrighi, e a caſa torni
Doppo le tante sì riduſſe al fine
Dagl'ammalati a mala voglia in caſa,
E diſſe ch'era ſtato a riſanare
Una gamba a Eſculapio, a Apollo un braccio.
Or io vo ripenſando s'hò da dire
D'aver condotto un Medico, o un Magnano
S'alle ſtatue riſana i membri rotti.
Eccol che viene, e move il lento paſſo
A guiſa di Teſtugine, o formica.

SCE-

SCENA IV.

MEDICO, *e il* VECCHIO.

Med. DUnque che male ha egli? o mio buon vecchio
Spiegalo meglio, hà il capo sol svanito?
E nottambulo forse, o furioso?
Ha il letargo, o pur soffre Idropisia?
Vec. Quest' appunt' è quel ch' io da te ricerco
Saper, e s' è possibil che sanato
Sia dall' industria tua.
Med. Cosa ben facile
Spero che sia per riuscir l'impresa,
E l' assistenza mia tutta prometto.
Vec. Vorrei che fosse fatta la sua cura
Con tutta l' attenzione.
Med. Notte, e giorno
Studierò sopra i morti per sanarlo
Eccolo appunto ei vien, stiamo a osservare
I suoi moti, e che cosa sappia fare.

SCENA V.

MENECHMO *rapito*, VECCHIO, MEDICO.

Men. PER mio, da poi che io vivo non hò avuto
Giorno peggior di queſto; mi credevo
Tutto aver fatto con gran ſegretezza
Che nol ſapeſſe l'aria, ed hà ſvelato
Il Paraſito tutto alla conſorte,
E m'hà pien di paura, e di ſpavento.
Ma chi l'avria creduto che doveſſe
Tradirmi in queſta guiſa il più fedele
Amico ſviſcerato, e corriſpondere
Con tanto male al ſuo benefattore?
Ma ſe campo ſaprò ben vendicarmi
Di queſt'affronto, e la ſua ſteſſa vita
La pagherà. Ma ſon pur io ben pazzo
A chiamar ſua la vita, quando è mia
Creſciuta ed allevata alle mie ſpeſe.
Vo che mora; ed in quanto a quella donna
Fè ciò che conveniva a una ſua pari
Giacchè ſon tutte a un modo; gli richiedo
La veſte che gli diedi; e mi riſponde
D'avermela già reſa, oh quanto ſono
Disgraziato, e infelice!

Vec. Hai tu ſentito
Quel, che dice?

Med.

Med. Si duol di sua miseria.
Vec. Vorrei che l' abbordassi.
Med. Ben veduto
Menechemo, e perchè slarghi quel braccio?
Non sai quanto pregiudichi a quel male
Che tu soffri?
Men. Che il diavolo ti porti.
Med. Cosa ti senti?
Men. Cosa m' hò a sentire?
Med. Per risanar costui non è bastante
Un sol campo d' Eleboro. Menechemo,
E ben che cosa dici?
Men. Che mi chiedi?
Med. Rispondi a segno a ciò che ti domando.
Sei solito di bever il vin bianco,
Oppur nero?
Men. Deh vattene alle forche.
Vec. Di già comincia a dare in frenesie.
Men. Stò a veder perchè tu non mi domandi
S' io mangi il pane rosso, over turchino,
O di color di rosa, con le penne
I Pesci, e l' augelletti con le squamme.
Vec. Affè di bacco, odi quante stranezze
Inventa, dagli in grazia una bevanda
Prima che il mal peggiori.
Med. Aspetta un poco,
Voglio ancor novamente interrogarlo.
Vec. Ne sentirem dell' altre assai più belle
Med. Dimmi, ti senti forse irrigiditi

Gl' occhi giammai?

Men. Che beſtia che tu ſei!
Mi credi una Locuſta?

Med. Fammi grazia;
Sei ſoggetto a de' flati?

Men. A ventre pieno
Non ne patiſco mai, bensì digiuno.

Med. Queſta riſpoſta non è già d pazzo.
Sei ſolito dormire inſino a giorno?
Dimmi, quand' hai qual coſa per il capo
Dormi, o vegli?

Men. Allor quando hò ſodisfatto
Il creditor dormo come un pagliaccio;
Ma tu non ſtare a rompermi più il capo,
Va alle forche con queſte tue domande.

Med. Or comincia di novo a ritornarli
La freneſia, ti guarda.

Vec. Or non è nulla,
Biſognava che tu l' aveſſi udito
Poc' anzi, giunſe a dir fin alla moglie
Cagna rabbioſa.

Men. Ed io gl' hò detto queſte?

Vec. Ti dico, che ſei pazzo.

Men. Io?

Vec. Sì, tu ſteſſo;
Ch' anche a me minacciaſti di ſchiacciarmi
Con un cocchio, ed io ſono il teſtimonio
Di queſte tue pazzie, io che t' accuſo.

Men. Ed io ſoſtengo, che tu in fin rubbaſti

Alla ſtatua di Giove la Corona,
E che perciò ti miſero in ſegrete,
E che doppo, che eſciſti bacchettato
Foſt ſotto le forche, ch' uccideſti
Il Padre, e poi vendeſti la tua madre.
Dimmi, udendo parlarmi in ſimil guiſa
Ti ſembro pazzo, o ſavio che ti rendo
Pan pan?

Vec. Medico affrettati, e al biſogno
Urgente, deh provedi, ogni momento
Peggiora, e creſce la ſua frenesìa.

Med. Penſo che ſarà meglio, che tù il faccia
Condurre in caſa mia.

Vec. Così tu credi?

Med. Certamente, ed allora con più quiete
Attenderò alla cura dell' infermo.

Vec. Fà come vuoi.

Med. Biſogna che tu beva
Dell' Eleboro almen per venti giorni.

Men. Anz' io penſo di appenderti ad un palco
Per trenta, e ogni dì poi farti un regalo
Di ſtilettate.

Med. Va a chiamar degl' uomini,
Che mel rechino a caſa.

Vec. E quanti credi?

Med. Scorgendo ch' è furioſo, quattro almeno.

Vec. Or gli vado a chiamar; Medico intanto
Badagli tu.

Med. No; voglio andare in caſa

A far

A far metter all' ordin quel ch' è duopo,
E tu in tanto fa qui venir i ſervi,
Che lo conduchin.

Vec. Sarà li fra poco.

Med. Io me ne vado.

Vec. A buon viaggio.

Men. Il ſocero
E' partito, e anche il Medico, rimaſto
Son ſolo: eterno Giove! coſa è queſta
Che mi tenghin per pazzo, eppur ne' riſſe,
Nè liti hò fatto, nè pazzia veruna!
Son ſan, conoſco i ſani, parlo a ſegno,
Diſtinguo tutti, e giuro che ſon loro
Pazzi al certo. E che coſa or hò da fare?
Anderò a caſa, ma la Moglie il vieta,
L'altra non mi ci vol; van troppo male
Per me le coſe, aſpetterò qui fuori
Tutta notte, che ſpero finalmente
Per pietà mi riceveranno in caſa.

SCENA VI.

MESSENIONE *Servo.*

UN ſervo dà buon ſaggio di ſe ſteſſo,
Allorchè bada a i fatti della caſa,
E che cerca i vantaggi del Padrone,
(In ſpecie s' è lontan) come ſe foſſe

Preſente, e ancora più; duopo è che penſi
Più alle ſpalle proprie ch'alla gola;
Aſſai più che del ventre, alle ſue gambe.
Un ſervo che ben penſa ſi rammenti,
Che i padroni que' ſervi che ſon pigri
Infedeli, infingardi, non ſon ſoliti
Di premiarli, ma ch'anzi gli caſtigano,
Col fargli ſofferir la fame, il freddo,
Col mandarli alle cave, e caricargli
Di peſi, in premio di lor dappocaggine,
O malizia, ed è queſto ch' io pavento.
E però hò riſoluto di portarmi
Piuttoſto ben, che male, le parole
Cattive del padron facil le ſoffro,
Non così le percoſſe, e godo aſſai
Mangiar un pan, ch' è ſtato macinato
A ſpalle d' altri, non già dalle mie.
E per queſto ubbidiſco al mio Padrone,
E lo ſervo con tutta l' attenzione,
E mi torna in vantaggio. Altri ſi crede
Diverſamente: come il ſuo biſogno
Richiede, egli ſi regoli, per quanto
A me appartiene così hò riſoluto.
Vò procurare da qualunque colpa
Eſſere eſente, nè aver che rimordermi,
E di ſtar puntuale ad ogni cenno
Del Padron, giacchè un ſervo timoroſo
Del caſtigo, e ch' hà ſempre avanti gl' occhi
Il ſuo dovere è d' utile al Padrone.

E quel-

E quelli che non hanno soggezione
Si riducono aver timor sol quando
Han commesso il delitto, ed il castigo
Conoscon meritarsi. Per mio conto
Io non temo di nulla, ed hò un padrone
Che sa ricompensarmi, se lo merito.
Nel mio mestier mi son prefisso in capo
Di metter in sicuro le mie spalle.
Or dopo che, secondo che m' imposi,
Hò riposto in sicuro alla Locanda
L' equipaggio, con gl' altri servitori
Vado a incontrarlo, e picchio intanto all' uscio,
Acciochè sappia ch' io son ritornato,
E veder se potesse riuscirmi
Ritrarlo salvo dal dannoso impaccio
Ove s' è messo, se pur sono a tempo
E non giungo tre dì doppo la rotta.

SCENA VII.

VECCHIO, MENECHEMO *rapito*, CARCERIERI, MESSENIONE *Servo*.

Vec. VI scongiuro per tutti quanti i Numi,
Che pensiate a eseguir quanto v' imposi:
Con tutta diligenza, ed attenzione
Conducetelo a bracci da quel Medico
Che vi dissi, altrimenti il sconteranno

Tanto le voſtre gambe, che le ſpalle.
E quand' ancor egli vi minacciaſſe
Non lo curate; or ben riſoluzione:
Sbrighiamoci, a queſt' ora eſſer condotto
Già poteva, io m' avanzo a caſa ſua
Quando verrete, ivi ſarò arrivato.

Men. Son rovinato cos' è queſt' affare?
Perchè coſtor mi vengon tutti addoſſo?
Coſa volete? di che ricercate?
Perchè mi circondate? ed ove a forza
Volete ſtracinarmi? oh me infelice,
O miei concittadini di Durazzo
Soccorrettemi voi, la voſtra fede
Imploro, deh alfin mi rilaſciate?

Mes. Oh Dei, che coſa veggo! il mio padrone
E' ſtraſcinato a forza! e chi ſon quelli,
Che lo trattan cotanto indegnamente?

Men. E verun mi ſoccorre.

Mes. Son qua io
Per te, padron mio caro. O cittadini
Di Durazzo, che indegna coſa è queſta?
Che gran ſceleratezza l' aſſalire
A mezzo giorno, in una ſtrada publica,
In pacifico luogo, il mio padrone
Che libero quì giunſe? rilaſſatelo.

Men. Chiunque tu ti ſia, ti prego ch' abbia
Di me pietà, nè tollerar ch' io venga
Strapazzato cotanto indegnamente.

Mes. Non temer che ſon qua pronto a ſoccorrerti,

A di-

A difenderti, ancor che mi doveſſe
Coſtar la vita; tiragli un peſcotto
Negl' occhi a quel, che ti tien per le ſpalle;
A queſt' altri gli concerò ben io
Il muſo come và, vi torno a dire
Laſciatelo, ſe no lo ſconterete.

Men. Gl' hò preſo un occhio.

Mes. Cavaglielo affatto,
Scelerati, aſſaſſini, maſcalzoni.

Car. Ohi, ohi; non più.

Mes. Lo rilaſſate.
Dunque?

Men. Che ardire è il voſtro di toccarmi?
Meſci tu intanto pugni.

Mes. Orsù partite,
Fuggite, andate al Diavol tutti quanti.
Tieni la mancia tu ch' ultimo ſei.
Gl' ho ſerviti ſiccome han meritato,
E ſecondo il mio guſto, ſe non ero
Padron qui a tempo, come ti paſſava?

Men. Io ti ſarò obligato eternamente
Quel Giovine, chiunque tu ti ſia,
Che certamente ſenza il tuo ſoccorſo
Color m' avrian di già ſepolto vivo.

Mes. Dunque, ſe mai bramaſti d' eſſer grato,
Or potreſti donarmi libertà.

Men. Te l' ho a dar io?

Mes. Sì, giacchè t' hò ſalvato.

Men. Come mai? quel giovine hai sbagliato.

Mes. Perchè?

Men. Ti giuro per l' eterno Giove
Ch' io non ſon tuo Padron.

Mes. Tu me lo neghi?

Men. Anzi lo giuro, e niun de' ſervi miei
Fece per me, quello che tu facesti.

Mes. Dunque ſe dici, ch' io non t' appartengo,
Laſciami andare in libertà.

Men. Và pure
Per me libero ovunque più ti piace.

Mes. Così comandi?

Men. Quanto ch' appartiene
A me ſopra di te, ſe ho dritto alcuno,
Son contento.

Mes. Or che ſei mio protettore
Il Ciel ti ſalvi.

Men. Ed io me ne rallegro
Meſſenione, che ſei fatto già libero.

Mes. Vi ringrazio, or ti prego non oſtante
Di comandarmi, come foſſi ſervo.
Continuerò a ſtar teco, ſeguirotti
Ovunque.

Men. Oh queſto poi non me ne curo.

Mes. Or vado alla Locanda a ripigliare
Il convoglio, e la borſa, e renderotti
L' uno, e l' altro; hò voluto ſigillare
La borſa, e la valigia, or te le reco.

Men. Portala preſtamente.

Mes. Renderolle

Tali,

Tali, e quali tu me le consegnasti,
Aspettami un pochin.

Men. Che strane cose
Mi son oggi accadute! alcun mi nega
D'esser io quel che son; da se mi scaccia;
Questi asserisce d'esser il mio servo,
E mi richiese ch'io lo liberassi,
E dice d'arrecarmi qui fra poco
La borsa col denar, se lo mantiene
Tornerò a ridonargli cento volte
La libertà, perchè poi ritornando
In se stesso non me la richiedesse.
Il socero, ed il medico asserivano
Poc'anzi ch'io son pazzo; che stranezza,
Che vicende son queste! mi rassembra
Di sognar. Dall'antica Cicisbea
Voglio andare, a veder se posso indurla
A rendermi la veste, e a casa mia
Con quella rientrar senza contrasto.

SCENA VIII.

MENECHMO *Sosicle*, MESSENIONE *Servo*.

Men. E Ardisci di asserir d'avermi visto,
E parlato dapoi ch'io ti prescrissi
Che mi venissi incontro, o scelerato?
Mes. Anzi che son momenti ch'io ti trassi,

E ti

E ti ſcampai da quattro ben gagliarde
Perſone, che t' avevano aſſalito
Per rapirti d'avanti a quella porta.
Tu ti raccomandavi ad alta voce
E imploravi in tuo ajuto uomini, e Dei,
Ed accorſo ivi a caſo ti difeſi
Fortemente, ed alfine ti ſtrappai
Libero da coloro, e in ricompenſa
Di queſto benefizio mi donaſti
La libertà, partiſti indi, e ritorni
Pentito a rivoltare or la frittata.

Men. Io ti donai la libertade?

Mes. Oh vella,
Penſala tu, vogl' eſſer io piuttoſto
Servo, che te far libero a miei giorni,

SCENA IX.

MENECHEMO *rapito*, MENECHEMO *Soſicle*, MESSENIONE *Servo*.

Men. R. GIurate, e ſeguitate a ſpergiurare
Quanto vi piace, Donne maledette,
Che non ſarà per queſto ch' io rubbaſſi
Lo ſmaniglio, e la veſte.

Mes. Eterni Dei
Coſa veggo!

Men. S. E che coſa?

Mes.

Mes. Un vivo ſpecchio
Di te ſteſſo.
Men. S. E perchè?
Mes. La tua figura
Tal quale.
Men. S. E' un uomo alcerto come me,
S' hà la ſteſſa fiſonomia tù il vedi.
Men. R. Quel Giovine chiunque tu ti ſia
Buon dì, quello tu ſei, che mi ſalvaſti.
Mes. Ed io ti prego, ſe non ti rincreſce,
Che mi dica il tuo nome.
Men. R. Ti ſon tanto
Obbligato, che ſon ſempre diſpoſto
A compiacerti, e il nome mio Menechemo.
Men. S. Anzi io così mi chiamo.
Men. R. Coſa ſento?
Men. S. La verità.
Mes. Sì, sì, lo riconoſco.
E' queſto il mio padrone, io ſon ſuo ſervo,
E mi credetti d' eſſer di queſt' altro.
Io ti ſcambiai per eſſo; e paleſai
Tutto a quello, e però prego che ſcuſi,
Se parlai ed oprai ſenza malizia
Con tè.
Men. S. Credo che ſogni, e non rammenti
Ch' uſcij teco queſt' oggi dalla nave?
Mes. Hai ragion. Sì, sì tu ſei il mio padrone
Tù và a cercar un altro ſervitore
Tu ſtammi ſano, e vattene tu in pace,

Que-

Questo solo asserisco esser Menechemo.
Men. R. Per tal mi vanto anch' io.
Men. S. Che intrigo è questo?
Tu Menechemo sei?
Men. R. Io m' asserisco
Figliol di Mosco.
Men. S. Come? da mio Padre
Tu fosti generato?
Men. R. Io non pretendo
Il Genitor di toglierti, o occuparti.
Mes. Eterni Dei, deh fate che s' avveri
Il dubbio che nell' animo mi nasce
Che se il cor non m' inganna questi sono
Due fratelli Gemelli; ambo l' istesso
Padre, e madre rammentan, vò provare
A chiamare il mio Padrone Menechemo?
Ambo Che cosa vuoi?
Mes. Non cerco d' ambedue;
Chi è quel di voi, che meco venne in Nave?
Men. R. Io non sono.
Men. S. Son io.
Mes. Dunque te voglio,
Vien quà un poco.
Men. S. Son pronto; ed or che vuoi?
Mes. O questo è un vagabondo, o tuo fratello
Gemello; perchè a giorni miei non vidi
Sì fatta somiglianza come quella,
Che passa fra voi due, l' acqua dell' acqua,
E di latte del latte, non son simili

Fra

Fra di lor, com'egl' è del tutto uguale
A te ſteſſo, negl' atti, al portamento,
Al volto, che raſſembra un altro te,
Tù un altr' eſſo; di più la ſteſſa patria,
E ancor lo ſteſſo Genitor rammenta.
Megl' è che l'abbordiamo, e interrogarlo.

Men. S. Dici bene, e ti ſon molto obligato:
Compiſci l' opra, e ſe ſi riſcontraſſe
Che queſto foſſe il mio German, prometto
Di darti libertà

Mes. Certo lo ſpero.

Men. S. E ancor io ſimilmente.

Mes. Or ben diceſti
Tu dunque che ti nomini Menechemo?

Men. R. Così è.

Mes. Queſt' ancora hà un nome tale,
Di più aſſeriſti d' eſſer Siciliano,
Cioè nato in Siracuſa, ed egli pure
Diceſti che tuo Padre ſi chiamava
Moſco, e altrettanto egli aſſerì del ſuo:
Or badate un po a me che penſo al voſtro
Ben d' entramb.

Men. R. Ti ſon tanto obligato,
Che eſeguirò alla cieca ogni tua voglia,
Come foſſi tuo ſervo.

Mes. Io mi confido
Di chiarir, che voi ſiete due Germani
Gemelli, nati d' uno ſteſſo padre,
E madre in un ſol giorno.

Men. R.

Men. R. Son prodigi
Queſti, ſe s' avveraſſer, voglia il Ciel
Che ſia così.
Mes. Così ſarà, ciaſcuno
Intanto di voi due riſponda a tuono
A quanto ſon per domandargli.
Men. R. Parla
Interroga di su ciò, che ti piace,
Nulla ti celerò.
Mes. Dunque ti chiami
Tù Menechemo?
Men. R. E ver.
Mes. Così tu ancora?
Men. S. Così è.
Mes. Il Genitore tuo fu Moſco?
Men. R. Beniſſimo.
Men. S. E il mio ancor.
Mes. Siracuſano
Sei tu?
Men. R. Per certo.
Mes. E di li è queſt' ancora?
Men. S. Senza dubbio.
Mes. Fin or tutto combina
A puntino, or a me dunque attendete.
Di tua Patria qual è quella memoria
Più antica, che conſervi?
Men. R. Mi ricordo
D' eſſer ſtato condotto da mio Padre
In Taranto alla fiera, e allontanandomi

Da

Da quello, eſſer rapito, ed aſportato
Altrove.

Men. S. Eterno Giove, mi ſoccorri.

Mes. Che gridi? flemma, flemma, ſta un pò quieto.
Quant' anni avevi quando ti conduſſe
La prima volta il Padre fuor di caſa?

Men. R. Sette, e me ne ricordo, che caſcati
M' eran la prima volta i denti appunto,
E doppo il Genitor non lo riveddi
Mai più.

Mes. Sai quanti foſſero i fratelli?

Men. R. Eramo due per quanto mi ricordo.

Mes. E qual era il maggior?

Men. R. Ne l' un ne l' altro

Mes Come può ſtar?

Men. R. Perch' eramo Gemelli.

Men. S. Quanto ſcorgo mi ſono i Dei propizi.

Mes. Se m' interrompi io tacerò.

Men. S. Non parlo.

Mes. Or dimmi un poco: allora vi chiamavi
Con il nome medeſimo ambedue?

Men. R. Nò certamente, io mi chiamavo allora
Come adeſſo Menechemo, e quell' altro
Soſicle.

Men. S. Sì, combina tutto bene.
Non poſſo trattenermi d' abbracciarti
Mio Germano fratel, Soſicle io ſono
Ben trovato.

Men. R. Or perchè ti fù cangiato

In Menechemo il nome?

Men. S. Fu ſuppoſto
Eſſer morto tu inſiem col Genitore,
Onde per queſto il Nonno il nome impoſe
A me, che pria tu avevi.

Men. R. Tanto credo
Ma d'mmi,

Men. S. Coſa brami di ſapere?

Men. R. La noſtra Madre come ſi chiamava?

Men. S. Teuſimarce.

Men. R. Stà ben; doppo tant'anni,
Quando meno il ſperai, pur ti riveggo,
Cariſſimo Fratello.

Men. S. O mio diletto
German ch'io con fatiche, e tanti ſtenti
Cercai fin ora, ti ritrovo al fine.

Mes. Or comprendo perchè queſta vicina
T'invitò a pranzo, credo ſupponendo
Eſſer queſt'altro.

Men. R. Così appunto ſtà.
Preſſo lei m'ero fatto preparare
Il Pranzo di ſoppiatto di mia Moglie,
Anzi gl'aveo donato anch'una veſte
Già tolta prima ad eſſa.

Men. S. Fratel mio
Sarebbe forſe queſta?

Men R. E in che maniera
E' in tue man?

Men. S. Me la diè la ſteſſa Donna,

Che

Che asseriva d' avergli io regalata;
Mi volle a pranzo, e molto ben trattommi,
E mi diè poi questo smaniglio ancora.
Men. R. Mi rallegro, perchè per mia cagione
Fosti sì bene accolto, si credeva
Colei chiamando te, che fos' io stesso.
Mes. Sarebbe tempo omai, che mantenessi
La parola, e mi dessi libertà.
Men. R. Gl' è ben giusto, o fratello; a mio riguardo
Fallo libero.
Men. S. Ebben, libero sia.
Men. R. Or mi rallegro teco, Messenione.
Mes. Bisogna farmi in oltre il Patrimonio.
Men. S. Giacchè le cose son sì ben succesſe,
Torniamo in Patria.
Men. R. Farò ciò che vuoi.
Tutto il mio aver metterò quì alla tromba;
Ma andiamo intanto in casa.
Men. S. Io t' ubbidisco.
Mes. Sapete di che cosa io vò pregarvi?
Men. R. Di che mai?
Mes. Di fare il tromba io.
Men. R. Ti s' accorda.
Mes. Or in tanto a suon di tromba
Si può affigger l' editto per il giorno
Della subasta; quando vuoi che sia?
Men. R. Oggi a otto.
Mes. Ora dunque a tutti noto
Sia, che la mattina del dì sette

Senz' oggi, sarà messa alla subasta
La robba di Menechemo; si vendono
I servitori, i mobili, le case,
I Poderi, e ogni cosa, ma a contanti.
Si venderà la moglie ancor trovando
Il compratore, che sarà difficile.
Credo che stenterassi a ricavare
Da tutto cencinquanta mila scudi.
Voi spettatori intanto state sani,
E ad alta voce dite tutti Evviva.

FINE

LA BELLA SELVAGGIA

COMMEDIA

IN VERSO

DEL

SIG. GOLDONI

CON LE AGGIUNTE, E VARIAZIONI

DEL SIGNORE N. N.

ACCENNATE CON LE VIRGOLETTE

IN MARGINE

PER USO

DE' SIGNORI ACCADEMICI DELLA COMICA

DEL TEATRO DI LUCCA.

PERSONAGGI

CAMUR Vecchio Selvaggio.

DELMIRA di lui Figliola.

ZADIR Selvaggio Amante di Delmira.

SCHICHIRAT Selvaggio.

PAPADIR Selvaggio.

D. ALONZO.

D. XIMENE.

DONN' ALBA Sorella di D. Alonzo.

LAURINA Serva di D. Alba.

PICCARINO Capitano Portoghese.

La Scena si finge in America nelle Terre, fin' allora incognite, della Guajana.

PERSONAGGI

ATTO I.

SCENA I.

Luogo Campestre con colline.

CAMUR *sedendo sopra un sasso,* ZADIR *passeggiando, e fremendo ambidue in Catene,* SCHICHIRAT *con altri Selvaggi indietro parte sedendo per terra, parte stando in piedi, tutti in Catene.*

Camur

ZAdir tu smanij, e fremi, da ciò chiaro si vede,
Esserti grave il peso delle Catene al piede.
Mirami lasso, e stanco per l' età mia cadente
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.
Degli Europei siam servi, Schiavi ci vuol la sorte,
Ma in servitude io serbo cor generoso, e forte.
Segui pur tu l' esempio. Ai rei conquistatori
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.
Veggano quei superbi, che chiamanci Selvaggi,
Che siam di lor più forti, che siam di lor più saggi.

Zadir

Nò, Camur, le Catene non fanno il mio tormento,
Non recami la morte un ombra di ſpavento.
Duolmi del rio deſtino, della mia Patria oppreſſa,
Duolmi de cari Amici, e di Delmira iſteſſa.
Sventurata Delmira da me ſperata in vano,
Che farà fra catene degli inimici in mano?
Ah! che mi ſtrazia il core l' amor, la geloſia.

Camur

Non temer di ſua fede, Delmira è figlia mia.
Allor, che i Portogheſi tratta me l' han dal fianco
Vidi il ſuo cor nel volto, cor generoſo, e franco.
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio
Della maggior coſtanza mi afficurò il bel ciglio.

Zadir

Credi tu, che una Donna, men di noi ſalda, e forte,
Abbia cor di reſiſtere alle luſinghe accorte;
E che la ſua beltade rara in queſte pendici
Accendere non voglia il cor degl' inimici?
Se gl' offriran quegli agi, che fra di noi non ſpera,
Come potrà sdegnarli Donna per uſo altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D' avvelenar col labro delle Donzelle il core;
E della tua Delmira il cor ſuperbo, e ardito
Cederà della ſorte al luſinghiero invito.

Camur

Ah, ſe la Figlia mia... Nel ripenſarlo io tremo:
Ma no'; di ſua coſtanza del ſuo valor non temo.
Pronta ſarà Delmira per non vedermi eſangue

Pri-

Prima dell'innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

PAPADIR, *e detti.*

Zadir

ECco a noi Papadir.

Camur

Sentiam, quel ch' ei ci reca.
Cambierà la fortuna.

Zadir

Ah! la fortuna è cieca

Papadir

Amici, hò da recarvi buoniſſime novelle.
Pare, che al cielo noſtro ſi cangino le ſtelle.
Pace le ſelve acclamano, pace rimbomba il lito,
De' i Portogheſi il core raſſembra intenerito.

Camur

Sia ringraziato il Cielo.

Zadir

Dì, vedeſti Delmira?

Papadir

Sì; Delmira è cagione onde è ammanſata l' ira.
Ringraziarla dobbiamo, che con la ſua bellezza
Calmò negl' inimici lo ſdegno, e la fierezza.

Zadir

Zadir

Ah, Camur, non tel diſſi? Eccola figlia ingrata,
Dell' amor noſtro infida, del ſuo dover ſcordata.

Camur

Ah, Papadir, che narri? la Figlia mia nel core
Luogo può aver conceſſo a un diſoneſto amore?

Papadir

Queſto dir non ſaprei, ſo che i due principali
Condottier delle Navi ſono per lei rivali.
L' uno Alonzo ſi chiama, l'altro Ximene ha nome.
D' ambi il core han ferito quegl' occhi, e quelle [chiome.
Vicino ero a Delmira allor, che gl' Europei
Lo ſtil dei lor Paeſi ſpiegavano con lei.
Il Braſil da gran tempo dai Portogheſi oppreſſo
Uſa per quel ch' io ſento noſtro linguaggio iſteſſo.
Parlano francamente la lingua Americana,
Qual noi, che nati ſiamo nel ſen della Guajana.
Le Donne infra di loro hanno parecchi onori:
Si ſtimano, s' apprezzano, ſon l'idoli de' cori;
Comandano tal volta, ed han per fino il vanto
Di trar dai loro amanti ſulle pupille il pianto.
Non potei trattenermi di dire a quegl' Eroi,
Come diverſamente ſi trattano da noi.
Diſſi lor, che le Donne in queſte ſelve ombroſe
Sono ſchiave dell' uomo, ſoggette, e riſpettoſe.
Che qui tanto s' apprezzano, quanto la lor figura
Neceſſario ſi rende al ben della natura.
E quando di ſoverchio donne fra noi ſon nate
A ſaziare la fame vengono deſtinate.

Ci chiamano Antropofagi; lor sembrò cosa strana,
Gli uomini si potessero cibar di carne umana.
Ci dissero Selvaggi, ci dissero spietati,
Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.

Camur

Non imbandir mie mense carni di mia famiglia;
Prima morrei di fame, che uccidere mia figlia.

Zadir

La beltà di Delmira dal Ciel non fu creata
Per essere agl' ingordi da noi sacrificata.
Il docile costume, le amabili parole
Fan che da noi si veneri, come si adora il Sole.

Papadir

Bene quella bellezza, che fra di noi s' adora,
Dagl' Europei nemici vien conosciuta ancora.

Zadir

Ah, non fia ver, che gl' empj, avidi sol dell' oro,
Trionfino di questo sì amabile Tesoro.
Aprino della terra le viscere feconde,
Spoglino le miniere, dove più l' oro abbonde:
Portino a i Regni loro le stolide ricchezze,
Anime sconsigliate alle rapine avvezze;
Ma quest' unico bene, che rende altrui giocondo,
Non osino crudeli rapir dal nostro mondo.
Sì, Delmira è adorabile, l' amo più di me stesso,
La gelosia mi porta fino all' estremo eccesso.
Rapir se a noi la vogliono quei perfidi inumani,
Saprò Delmira istessa svenar con le mie mani.

Camur

No, non temer: ſon certo, che la mia figlia ancora
Il Genitor riſpetta, il proprio ſangue onora.
Serberà ne' cimenti il cor ſaggio, e pudico.
Chi viene a queſta volta?

Zadir

E' un perfido Nemico.

SCENA III.

PICCARINO, e *Detti.*

Piccarino

„ SChieratevi Selvaggi, qui viene il Capitano,
„ Che porta ſul bel ciglio l'amor del ſuo ſovrano.
„ Toſto, che giunge, il capo piegate fino a terra.
„ Ei viene a conſolarvi, a far ceſſar la Guerra.

Zadir

„ Piegan la teſta quelli, cui il cor l'onta n'agghiaccia
„ Di qualche infame azione, nè pon moſtrar la faccia.
„ Non ci inchiniamo al Nume, che regge l'univerſo,
„ Ognun di noi l'adora ſempre ver lui converſo.
„ E voi, che uomini ſiete, vorrete a cotal ſegno
„ Che ognuno s'avviliſca, con dichiararſi indegno
„ Di ſoſtener la fronte contro li ſguardi altrui?

Piccarino

„ Così, caro Selvaggio, così s'uſa tra nui.

Zadir

Zadir

„ Si vede, che voi siete di quei più vili invero, [altero;
„ Ch' io mi credea, inchinandovi a un ciglio troppo
„ Che tale avvien si mostri, benche del dolce raggio
„ D'amore ei faccia pompa, se vuol soverchio omaggio.
„ Oppur n' alberga in seno degl' uomini Europei
„ Quella finzion nefanda nemica degli Dei.
„ Mostrate l' umiltade, quando v' inonda il core
„ Superbia, e l'arroganza col più perverso umore?

Schichirat

„ Altrui inchinarsi? E voglionsi onor più, che divini?

Picarino

„ Non sia giammai di troppo il prodigar gl' inchini.
„ Gli bramano gli uguali, gli vonno i superiori;
„ Perchè distinto il merto, più la virtù s' onori.
„ E quindi fra la gente la bella gara insorga
„ Ad emular gli Eroi, ed alla gloria scorga.

Zadir

„ Se fia, che l' uom di troppo all' altro uomo s'abbassi,
„ O per timor vigliacco, o per finzion ciò fassi.

Cannur

„ Fra noi, che nati uguali, perchè l' istesso Nume
„ Rischiaraci, e ci scalda col suo splendente lume,
„ Se alcuno si distingue co raggi di virtude,
„ A bella Emulazione il guardo altrui nè schiude.
„ Nè niun si sazia mai di rimirarci in volto, [accolto,
„ Onde il desio s' accenda, ch' ognuno hà in petto
„ Dell' uguagliarsi un l'altro nella virtù, nel merto.
„ Nostro costume, in grazia, deh sia da voi sofferto.

„ La-

„ Lasciate che si onori il vostro condottiero,
„ Secondo nostra usanza. Avrà l'omaggio vero.
„ Che fia che più s'apprezzi: l'omaggio avrà de' cori,
„ Con cui l'istesso Nume, fia che da noi si onori.
(s'ode suono di Trombe)
„ Ma D. Alonzo arriva, sento suonar la Tromba,
„ Sento la Valle, il monte ovunque alto rimbomba.
„ Fatevi i vostri onori: fate come volete;
„ Siate fedeli, e poi di noi nulla temete.

SCENA IV.

D. ALONZO *proceduto da' soldati Portoghesi al suono di Trombe, e Tamburi, e detti.*

Alonzo

DI pace Americani data abbiam noi la fede;
Olà, quelle catene tragganſi lor dal piede. (a)
D'intorno a queste selve cessino l'armi ultrici.
Libertà vi si rende. Noi vi vogliamo amici.

Camur

Dell' amicizia offerta da te si chiede un segno.
Rendimi la mia Figlia.

Zadir.

(a) *I Soldati Portoghesi levano le catene a Camur, e Zadir, ed a i Selvaggi, che mostrano consolazione.*

Zadir

A me rendi il mio pegno.

Alonzo

Chi è colei, che chiedete?

Camur

Delmira è, il sangue mio.

Zadir

E del cor di Delmira il possessor son io.

Alonzo

E' tua sposa?

Zadir

Che sposa! fra noi straniero è il nome.
Legano i nostri cori begl' occhi, e belle chiome.
Quando in un cor si desta l' amor la simpatia,
Basta, che dica il labro; questa donzella è mia.
Ella ricusa in vano, femina all' uom soggetta
Cedere prontamente è al suo destin costretta.
E se un rivale ardito all' amator s' oppone,
Dal sangue, e dalla morte decisa è la tenzone.

Alonzo

Barbara cruda legge, che la natura offende,
Che il cor delle Donzelle tiranneggiar pretende.
Dimmi, quella bellezza, che t' arde, e t' innamora,
I coniugali amplessi ti ha conceduti ancora?

Zadir

Nò; sul momento istesso, ch' io disvelai l' ardore,
Giunsero l' armi vostre, me la strappar dal core.

Alonzo

Buon per lei, che innocente ancor sia riserbata;

Mer-

Merta miglior fortuna quell' anima ben nata.
Non si usi violenza della Donzella al core,
Libera, come è nata, dee scegliere l' amore;
Ma consigliando il core della ragion col raggio,
Porgere non vedrassi la destra ad un Selvaggio.

Camur

Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto
Per gente sconosciuta d' un vergognoso affetto.

Zadir

E quando ella cedesse alle lusinghe ardita
Vendicherò i miei torti a costo della vita.

Alonzo

Le tue minacce insane, giovine sconsigliato,
Rendono il tuo furore a i benefizi ingrato.
Potrei col cenno mio farti veder qual sono;
Ma nò, la libertade ti lascio, e ti perdono.
Alonzo in me rispetta; Alonzo è che t' insegna
La pietà, la virtude, che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro; tu per l' amabil Figlia (a)
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell' amoroso impegno, (b)
Uomo alle selve nato, e di quel core indegno.

Camur

Tu, che la terra, e il Cielo eternamente allumi,
Splendidissimo Sole, Nume primier fra Numi,
Salva il cor della figlia dalle insidiose trame

O tron-

(a) *A Camur.*
(b) *A Zadir.*

O tronchisi da morte di vita sua lo stame. (a)

Zadir

L'arte conosco indegna del seduttore audace;
Ma in vano ei si lusinga, che lo sopporti in pace.
Il don di libertade questa mia vita accetta,
Per far sull'inimico più barbara vendetta. (*Via*)

SCENA V.

ALONZO, e PAPADIR.

Alonzo

CHi son quei due Selvaggi?

Papadir

Il giovine è Zadir,
Camur chiamasi il Vecchio.

Alonzo

Tu chi sei?

Papadir

Papadir.

Alonzo

Fra queste selve oscure qual' è l'uffizio vostro?

Papadir

Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.
Di provida natura noi seguitiam la legge,

(a) *Parte con tutti i Selvaggi.*

Quel più fra noi si stima, che più fecondo hà il gregge.
Un arco una faretra ci dà fra queste selve
Il nobile diletto di abbattere le Belve.
L'ispida pelle irsuta, che agl' animai si toglie,
Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie;
E delle membra loro insanguinate ancora
Dal cacciator contento la carne si divora.
L'erbe, i frutti, le piante sono comun fra noi,
La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.
E a spegner della sete i consueti ardori
Scaturiscon dal monte i cristallini umori.

Alonzo

Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?

Papadir

Ciascun regge se stesso colla ragion nel seno.
Questo lume supremo ci regola, e ci addita
Quel, che è a noi necessario per conservarci in vita.
Noi veneriamo il Sole, perchè di luce abonda,
Perchè le terre nostre co' raggi suoi feconda.
Ma abbiam nell'alme nostre dalla ragione impresso,
Che il Sol da un maggior Nume sia regolato anch' esso.

Alonzo

Sì, amico, il Sol lucente, la terra, i frutti, e l'onde,
Le Stelle, il firmamento hanno principio altronde.
In voi regnò fin ora sol di natura il lume:
Or di natura istessa conoscerete il Nume.
Opra di lui sublime è il Sol, che noi veggiamo;
Ma l'opera più bella delle sue man noi siamo.
E di ragione il raggio, che in tutti noi si trova,

Que-

Questo Nome immortale scopre, dimostra, e prova.
Vanne alle tende nostre ritroverai, lo spero,
Tal, che virtù possiede di ammaestrar nel vero.
E il nostro a queste selve arrivo inaspettato
Sarà di providenza un favor fortunato.

Papadir

Sconosciuto principio io mi sentiva interno,
Che ravvisar faceami l'alto potere eterno.
Vivere mi parea nella ignoranza oppresso
Del mio destin mal pago, scontento di me stesso.
Altri dell'alme vostre ebbero un reo spavento,
Io ne provai nell'alma insolito contento;
Ed arrivare io spero al lucido chiarore,
Che co' suoi moti interni mi presagiva il core. *parte.*

SCENA VI.

D. Alonzo, e Delmira.

Alonzo

CHiaro da ciò si vede, che con paterno zelo
Anche al cor de Selvaggi sà favellare il Cielo:
Che di farsi conoscere providamente hà cura
Fra i miseri ignoranti l'autor della natura.
Or da nuovi dettami... Ma il piede hà qui rivolto
Colei, che dolcemente porta le grazie in volto.
Cinta di vaghe spoglie, l'amabile Donzella,

L'ajutan quelle veſti a comparir più bella.

Delmira

„ Dopo di aver, Signore, a dirozzar ſtudiato,
„ Pe' voſtri inſegnamenti lo ſpirto abbacinato,
„ Togliendo què fantasmi, che ingombrano la mente
„ Tutt'ora incolta, e cieca della ſelvaggia gente,
„ Ecco per compiacervi all'Europea mi veſto;
„ Del mio riſpetto humile il primo omaggio è queſto:
E vi confeſſo il vero pronta lo feci, e lieta,
Cambiar non mi diſpiacque l'iſpida pelle in ſeta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio
Ogni dì ſi procura rinnovellare un fregio.
Toſto, che in Primavera ſpunta un fior dal terreno
S'ornano le donzelle col nuovo fiore il ſeno.
Se una candida belva dal cacciator s'uccide,
Fra noi la vaga ſpoglia a gara ſi divide:
Chi ſe ne adorna il collo, chi ſe la cinge al petto,
Chi di arricchir procura la gonna, ed il farſetto.
Chi lo fà per piacere dell'amatore agl'occhi,
Chi per deſtare invidia negl'animi più ſciocchi.
Ciaſcuna infra le donne ſignoreggiar procura,
E ſtudiaſi con l'arte ſupplire alla natura.

Alonzo

D'uopo voi non avete d'accreſcere con d'arte
Quella beltà, che il Cielo provido vi comparte.
Alle veſti pompoſe, onde adornata or ſiete
Co rai del voſtro volto, voi la beltà accreſcete.
Scherzo fù di natura fra queſte ſelve ombroſe
Formar le vaghe luci, amabili, e vezzoſe.

Ma

Ma correggendo il fato della natura il danno,
I meritati onori voſtre virtudi avranno.

Delmira

La virtude, Signore, che infra di noi s'apprezza,
Conſiſte nel coſtume di ſemplice ſchiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di queſta;
Donna, che ſappia fingere s'aborre, e ſi deteſta.
Per noi ſe un amatore vuol diſcoprire il foco,
Cerca opportunamente al ſcoprimento il loco.
Da un sì, che ſi pronunzia da noi con core aperto,
L'amante appaſſionato dell'amor noſtro è certo.
E ſe un nò francamente a lui ſi dice in faccia,
In vano ſi luſinga coll'arte, e la minaccia.
Vi è fra le genti voſtre talun, che a mio diſpetto
Pretende violentarmi a riſentire affetto.
Merito intende farſi della pietade uſata,
Vuol de ſuoi doni il prezzo, ſento chiamarmi ingrata.
Come! la libertade reſa ad una Donzella
Dunque non è giuſtizia? dono fra voi s'appella?
Ma ſe le leggi voſtre chiamano ciò un favore,
Libertà mi ſi dona per vincolarmi il core?
Aſpre fur le catene, onde da pria fui cinta,
Ma più mi peſa il laccio, che vuol queſt'alma avvinta.
E ſe pagare io debbo col ſacrificio il dono,
Libera men di prima, più ſfortunata io ſono.

Alonzo

Chi è colui, che v'inſulta?

Delmira

Ximene.

Alonzo

Ah, il mio penſiero
N' ebbe fin or ſoſpetto, e il mio ſoſpetto è vero.
Vidi a i ſegni del volto, vidi quell' alma acceſa:
Nel mio poter fidate, non recheravvi offeſa.
Offerta al voſtro piede la libertà primiera,
Sia giuſtizia, ſia dono, dar vi ſi deve intera.
Non è, non è Ximene meco agl' acquiſti accinto
L' arbitro delle prede; meco hà pugnato, e vinto.
Ardo, ve lo confeſſo, io pur per gli occhi voſtri;
Ma vò che dal mio core riſpetto a voi ſi moſtri.
E ſe la ſorte amica degno di voi mi rende,
Amor la ſua mercede dal voſtro labro attende.

Delmira

Merta la bontà voſtra, che grata a voi mi renda;
Ma non vuole il deſtino, che al voſtro amor m' accenda.
Tal, che Zadir ſi chiama, ebbe mia fede in dono.
Arbitra, lo vedete, più del mio cor non ſono.

Alonzo

E in poter d' un ſelvaggio, che la virtù non prezza,
Dovrà per mia ſventura cader tanta bellezza?

Delmira

Qual de' ſelvaggi noſtri concetto rio formate?
Non apprezzan virtude? Signor, voi v' ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paeſi eſtrani;
Ma la ragion per tutto regna ne' cori umani.
E di oneſto coſtume le maſſime onorate
Forſe da noi ſelvaggi ſaran meglio oſſervate.
Quivi deſio non ſprona gl' animi alle rapine,

A ſe-

A seminar non vassi le stragi, e le rovine.
Ciascun del proprio stato si appaga, e si contenta,
Suo ben coll' altrui danno di procacciar non tenta.
A i miseri soccorso porgere a noi s' insegna,
Fra noi la data fede perpetuamente impegna.
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L' hanno i selvaggi in petto: la lor virtude è questa.

Alonzo

Sì, la sua Patria onora labro prudente, e vago;
Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.

Delmira

Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.

Alonzo

Libero è già Camur. Fu dal mio labro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch' esso.
Gl' inutili tesori sepolti in queste arene
Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue de' popoli selvaggi,
Non son gli animi nostri sì perfidi, e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova,
S' io parlovi sincero fatene voi la prova.
Grazia in van non si chieda dal labro di Delmira,
Il mio cor, la mia mano a sodisfarvi aspira.
Per voi, pel genitore, e per la patria istessa,
Grazia da noi chiedete, grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi rispetto,
V' offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto,
Solo in prò vostro, o cara, di contrastar m' impegno.

Gl' affetti d' un Selvaggio, del voſtro core indegno.
V' amo; ma non per queſto voglio del voſtro petto
Con minacce, e luſinghe violentar l' affetto.
Libera altrui volgete del voſtro ciglio i rai;
Siate di chì v' aggrada, ma di Zadir non mai.

SCENA VII.

DELMIRA *ſola.*

MA di Zadir non mai? queſto comando altero
E' pietade, è amicizia, ò orgoglioſo impero?
Perchè nò di Zadir, ch' hà la mia fede in pegno?
Perchè Zadir li ſembra della mia deſtra indegno?
Cor mio, dì, che ti ſembra del ſuo parlar ſincero?
Parla in ſegreto il core, e mi riſponde è vero.
Zadir non mi diſpiace, perchè Selvaggio è nato;
Ma rozzo di coſtume mi ſembra oltre l' uſato:
Mi ama è ver, ma d' affetto mai non mi diede un ſegno.
Sì, Zadir, lo confeſſo, è del mio core indegno.
Stelle! ſarebbe mai l' avverſion novella
Il piacer di ſentirmi dagl' Europei dir bella?
Ma nò, che di Ximene odio gl' affetti ancora,
Ma quando Alonzo parla m' incanta, e m' innamora.
Dunque temere io poſſo non dè ſtranieri il volto,
Ma il poter, che d' Alonzo trovo ne' labbri accolto.
Ah, l' onor mio m' inſegna aver coſtante cura,
Delle luſinghe a fronte non divenir ſpergiura.

Quel-

Quella virtù vantata del Portoghese in faccia
Con taciti rimorsi mi sgrida, e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante,
Per van desir mostrandomi d un anima incostante.
Diedi a Zadir la fede, a lui darò la mano,
Nuove speranze ardite, voi mi parlate in vano.
E il popolo straniero, che sol se stesso onora,
Vegga, che virtù regna fra queste selve ancora.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Stanza addobbata.

LAURINA, e SCHICHIRAT.

Laurina

AVanzati, il mio caro amabile Selvaggio;
Sei così ſpiritoſo, e or mancati il coraggio?
Di che coſa hai timore? vien meco in compagnia,
Vò che ſtiam quivi un poco.

Schichirat

Non sò dove mi ſia.
Queſto luogo coperto, da noi non uſitato,
Mi rende meraviglia, e credo ſia formato
Da' Diavoli.

Laurina

T' inganni. Coll' arte, e coll' ingegno
Uomini, come voi, queſta caſa di legno
Han fatto preſtamente, e il nome lor, ſe brami
Saper chiamanſi fabbri, ed altri falegnami.

Schichirat

Opra ſol d' arte magica io ciò credeva.

Lau-

Laurina

Stolto;
Tu sei nato alle selve nell' ignoranza involto.
Noi abbiam nelle Navi le tavole portate
E con queste le stanze furono fabbricate.
Poi, coll' andar del tempo, vedransi in questo loco
Gl' alberghi colle pietre formare a poco, a poco.
Le tavole non vedi da i mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, Specchi, Cornici, son tutti adornamenti,
Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gl' artefici fra noi fan tutti il lor dovere,
Tu pur, se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.

Schichirat

Che mestier vuoi ch' io faccia, se a ciò non sono usato?
Finor senza far nulla benissimo ho mangiato.
L' Erbe, le Piante, i Frutti son le delizie nostre,
Mangiare io non mi curo quelle vivande vostre.
Mi piacciono le carni fresche di bel colore;
Voi le mettete al fuoco a perdere il sapore.
Solamente una cosa, da noi non praticata,
Piacemi estremamente, e parmi delicata,
Quel che vino chiamate. Ieri ne ho tracannato
Quattro vasi ricolmi, e poi mi ha addormentato.
Che bel piacer, quand' uno qualche dolor si sente,
Con tal bevanda in corpo dormir sì dolcemente!
Non hò provato al mondo più amabile diletto.
Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.
Se altro voi non aveste di buon, che il solo vino,

Sol per questa cagione vi venero, e v' inchino.
Co' schiavi alla catena sì volentier starei,
Purchè mi permettessero di ber quanto vorrei.
E sarei pronto ancora a far qualche mestiere,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.

Laurina

Tanto ti piace il vino?

Schichirat

E a chi non piaceria?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.

Laurina

E le Donne Europee, dimmi, ti piaccion niente?

Schichirat

Mi piacciono, se vuoi, così passabilmente.
Ma il vino è una gran cosa.

Laurina

Avvezzi gl' occhi tuoi
Alle Donne Selvaggie, cosa ti par di noi?

Schichirat

Mi par, se devo dirti la pura verità,
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà.
Come si può conoscere il bel, che fè natura,
Se ciascheduna il vero di mascherar procura?
Noi le Femine nostre vediam come son nate,
Non son per comparire da tante cose ornate.
Sogliono come sono andar per le foreste,
Nè possono lor difetti nasconder colla veste.
E fra noi non succede, che trovisi a marito,
In vece di una Donna un scheletro vestito.

Lau-

Laurina

Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.

Schichirat

Laurina, io non ho inteso di favellar per voi.

Laurina

Tu non conosci il merito di femina Europea,
Per far, che lo conosci vo dartene un idea.
Una beltà negletta da noi poco s' apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza;
La carne senza spirito suole invaghir gli sciocchi,
I cori delicati s' incantano cogl' occhi.
Un guardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose, che adornano un bel viso.
Che val donna polputa, qual ora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo, e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca,
Se odesi quando parla a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cori innamorati producono portenti.
Nel volto d' una Donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll' età.
La grazia puo supplire al solito difetto,
La grazia è il dolce incanto, che tiene un cor soggetto.
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gl' uomini son da lei tenuti alla catena.

Schichirat

Le femine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare, ed obbedire dagl' uomini si fanno?

Laurina

Donne talor si vedono orride al mondo nate,
Eppur sono servite, eppur sono adorate.
Perchè? perchè se in loro altra beltà non c' è,
Supplisce alla bellezza quel certo non so che.
Quell' arte di saversi a tempo regolare,
Pregar s' è necessario, quando convien pregare,
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
E conoscere gl' amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte,
Quelle fra noi s'apprezzano, che son vezzose, e accorte.

Schichirat

Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò a innamorarmi cercherò una vezzosa.

Laurina

„ Ma non con quella barba.

Schichirat

Perchè?

Laurina

Perchè vogliamo
„ Veder scoperti i volti, veder con chi parliamo.

Schichirat

„ Son nato colla barba, e vo morir barbuto.

Laurina

„ Ma se Donna vezzosa voleselà in tributo?

Schichirat

„ Con tutti li suoi vezzi io li risponderei,
„ Che questo mio ornamento lo stimo più di lei.

Laurina

„ Eppur senza di questo sareste più bellino.

Schichirat

„ Non farei tal sacrificio per un boccal di vino.

Laurina

Come! più della Donna il vin da voi s'apprezza?

Schichirat

Oh questo poi lo stimo più assai della bellezza,
„ E invece di godere l'altrui spirto vezzoso,
„ Godo d'essere io stesso brillante e spiritoso.

Laurina

„ Via, posso far io stessa, che di vin vi saziate;
„ Ma voglio per mercede il volto ripuliate.

Schichirat

„ Ma questo mio cespuglio cosa di mal v'ha fatto?
„ Perchè ho da comparire deforme, e contrafatto?

Laurina

„ Più giovin sembrereste.

Schichirat

„ Ma poi di minor forza;
„ Tagliando le radici, anche il vigor s'ammorza.

Laurina

„ Che sì, che ve la taglio.

Schichirat

„ Cotanto inviperita
„ Voi siete? deh piuttosto toglietemi la vita.
Povero Schichirat!

Laurina

Chi è Schichirat?

Schi-

Schichirat

Son io.

Laurina

E' questo il vostro nome?

Schichirat

E' questo il nome mio.
Se il nome non vi piace cambiarlo si potrà;
Ma tagliarmi la barba? ah nò per carità.

Laurina

„ Caro il mio Schichirat, nò non temete niente.
„ Di ciò ne parleremo; andate che vien gente.

Schichirat

„ Laurina, se volete darmi di vino un vaso,
„ Lascio che mi tagliate l' orecchie, un dito, il naso;
„ Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata;
„ Ma mia prosopopeja vi sia raccomandata. (*parte*)

SCENA II.

LAURINA *sola.*

„ L' Unico mio diletto è il cercar d' ottenere
„ Quello che di concedere taluno ha dispiacere.
„ Io vo quella boscaglia, in cui s' asconde il mento,
„ Tagliarli a suo dispetto; e sa se mi sgomento!
„ Non gli posso vedere questi uomini sgraziati
„ Tanto da noi difformi, nel volto non lisciati.
„ Costui mi piaceria; ma quella sua grillaglia

„ Gli

„ Gli rende un volto antico da por n' una medaglia.

SCENA III.

DELMIRA, e *Detta*

Delmira

DOnna, a te D. Alonzo per bocca mia comanda,
Che entrare si conceda a ogn' un, che mi domanda.
Ai congiunti, agl' amici sopra della mia fede
Dal cavalier gentile parlar mi si concede.

Laurina

Donna, a te si comanda! che favellare è questo?
V' han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me? son fanciulla. Col tù non si ragiona.
Ho in governo la casa, e son quasi Padrona.

Delmira

Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete vi parlerò col voi.
Amica, in queste selve, ove sertij la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non stà nelle parole la stima, ed il rispetto,
S' onora internamente colui, che ha più concetto.
Labro potria talora usar più riverenza,
E il cor non corrispondere del labro all' apparenza.
Vidi talun de vostri chinarsi al principale,
Poi l'intesi in disparte del suo Signor dir male.

Questo da noi non s' usa, si parla schiettamente,
E il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi, che rispetto esiggono ancor più,
Da i Giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il Sole medesimo, che fra di noi s' adora
Col tù da noi s' invoca, col tù da noi s' onora.
Se il termine comune non sà sdegnare il Nume,
La pretenzion de' titoli è superbo costume.

Laurina

Del tù, che voi mi deste, non me ne avrei per male,
Se fosse fra di noi costume universale;
Ma le Donne in Europa costumano altrimenti,
Anche celle più vili si fanno i complimenti.

Delmira

„ Apprenderò col tempo lo stil delle parole;
„ Benchè mi pajon tutte ridicolose fole.
Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

Laurina

Sì, Delmira carissima, per me vi ho perdonato.
Bastami che sappiate quel, che mi si conviene,
Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava siete voi pure, meco servir dovete,
E le vostre incombenze da me riceverete.

Delmira

Io servir?

Laurina

Voi servire.

Delmira

Ahi troppo sventurata,

In fe-

Infelice Delmira! oh cruda sorte ingrata!

Laurina

Le catene dal piede perchè vi hanno levate?
Perchè sotto di me serviate, e lavoriate.
Delmira, io vi consiglio aver meno baldanza,
A voi di ripulire consegno questa stanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado, e ritorno.
Non sapete nemmeno risalutar?

Delmira

Buon giorno.

Laurina

Buon giorno a una mia pari? (Selvaggia ignorantissima
», Non sà qual fra noi passa disparità grandissima?)

SCENA IV.

DELMIRA, *poi* XIMENE.

Delmira

QUal nuova intesi mai? e a ciò sarò soggetta?
Io che libera nacqui, sono a servir costretta?
Ma così D. Alonzo non favellommi altero,
Dal dilui cor gentile sorte migliore io spero.
Tanto pietoso è meco... parmi sentir...chi viene?
Fosse almen D. Alonzo...ah nò, ch' è D. Ximene.

Ximene (stante

», (Delmira in queste spoglie? oh come in quest' i-

„ Per lei mi ſento in petto ardere il core amante!
„ Ma D. Alba mia ſpoſa?... eh queſta è aſſai lontana.
„ Delmira, ſiete bella, così pur foſte umana;
„ Con queſte noſtre veſti più vago è il voſtr' aſpetto,
Creſcendo in voi bellezza in me creſce l' affetto.
Schiava vi fe la ſorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi reſe il faretrato Amore.
E la pietà, che uſare con voi ſeppe il cor mio,
Da un anima gentile voglio ſperare anch' io.

Delmira

Signor, qual' è l' uffizio a cui ſon deſtinata?

Ximene

Ad eſſer riverita, ad eſſer onorata.
Ordine avranno i ſervi di riſpettar voi ſola,
Voi comandar potete: vi dò la mia parola.

Delmira

L' autorità, il comando non pretendo arrogarmi,
Baſtami che le Donne non vengano a inſultarmi:
E che ſe agl' occhi loro ſembro incolta, e mal ſaggia,
Perdonino i difetti di femina Selvaggia.

Ximene

Come! chi fia l' ardita, che perdevi il riſpetto?
Svelate il di lei nome, punirla io vi prometto.

Delmira

Non ſemino diſcordie. Tacer mi promettete?

Ximene

Vo ſaper chi v' inſulta.

Delmira

Da me non lo ſaprete.

Xime-

Ximene

Sì, la voſtra ripulſa mi piace, e non mi offende.
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto ſiete con chi v' offeſe,
Qual ſarete pietoſa con chi di voi s' acceſe?

Delmira

Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel, che d' amore per me s' acceſe il petto.
E ad onta della ſorte più barbara, e ſpietata,
Io non ſarò, vel giuro, con chi m' adora, ingrata.

Ximene

Chi di me più felice, ſe voi mi aſſicurate,
Bella, dell' amor voſtro?

Delmira

Signor, voi v' ingannate.
Quel che m' ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede,
A lui ſerba il mio core giuſtiſſima mercede.
Chi tenta d' involargli il mio cor, la mia mano,
Franca ve lo confeſſo, meco lo tenta in vano.

Ximene

Donna così mi parla da me beneficata?
Delmira, a chi l' adora, così riſponde ingrata?
Io, che dal piè vi traſſi di ſervitude il laccio,
D' un barbaro ſelvaggio dovrò vedervi in braccio?

Delmira

Voi, Signor, mi rendeſte libera, quale or ſono?
Non fù di D. Alonzo tal benefizio un dono?

Ximene

Ei da ſe non comanda, meco all' impreſa unito

L' arbitrio, ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi voleſſi ſoggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonzo d' opporſi al mio volere.

Delmira

Spero da voi non meno quella pietade iſteſſa,
Che m' ha il compagno voſtro col ſuo favor conceſſa.

Ximene

Lo sò, che D. Alonzo arde per voi non meno;
Ma in vano egli contraſta la pace a queſto ſeno.
Voi foſte una mia preda; ſiete mia ſchiava, e voglio
L' amor voſtro in tributo.

Delmira

Amor non uſa orgoglio.
Se mi amaſte da vero meco fareſte umano,
Se una paſſion vi accieca, voi la nutrite in vano.
Saprò morir più toſto, che cedere vilmente
A un deſio forſennato, che inſulta un innocente.

Ximene

La ripulſa il mio foco non ſcema, e non ammorſa.
Poſſo con una ſchiava adoperar la forza.
Cedere tuo mal grado all' amor mio dovrai.

Delmira

Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.

Ximene

Servi, ai lacci primieri torni quel core ingrato. (a)

SCE-

(a) *Eſcono i Servi.*

SCENA V.

D. ALONZO, *e detti.*

Alonzo

SUL cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?

Ximene

E' mia schiava Delmira

Alonzo

L' avvinse il braccio mio
Egualmente, che il vostro. Son suo Signore anch' io.

Ximene

Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.

Alonzo

Non s' insulti Delmira, io l' onor suo difendo.

Ximene

„ Voi l' amate?

Alonzo

„ Nol niego: l' amate ancor voi stesso,
„ E de' vostri legami non vi sovviene adesso?

Ximene

„ S'io l' ami, o se non l' ami, ragione a voi non rendo.
„ Mi basta sol sia schiava, come tal la pretendo.
„ Su lei l'impero ho anch'io; qual dritto in voi maggiore
„ Collocò la ragione per disputar quel core?

Alonzo

D. Ximene, ceſſate da una paſſione inſana,
Donn' Alba è voſtra ſpoſa, Donn'Alba è mia Germana.
Del nodo a lei promeſſo manutentor ſon' io,
Nè ſoffrirò che inſulto ſi faccia al ſangue mio.

Delmira

Ah Signor, qual affetto per me vi accende il core?
Queſte maſſime indegne m' ingombrano d' orrore.
Per pietà, D. Alonzo, ſalvate il mio decoro,
Da un anima ben nata la mia ſalvezza imploro.

Alonzo

Sull' onor mio fidatevi, non ſoffrirete oltraggio.
Mio nemico ſi rende, chi ſerba un cor malvaggio.

Ximene

Se di me v' intendete, con voi ſaprò ſpiegarmi;
La voſtra inimicizia non giunſe a ſpaventarmi.
Di rendervi riſpoſta queſto non parmi il loco;
Ci rivedrem, Signore, ci rivedrem fra poco. *parte*

SCENA VI.

DELMIRA, D. ALONZO, *poi* PICCARINO.

Delmira

PER me non vi eſponete a quella deſtra ardita,
Più toſto, mio Signore, toglietemi la vita.
Se la cagion funeſta ſon io de' voſtri ſdegni,

Ceſſin

Ceſſin col ſangue mio del perfido i diſegni.

Alonzo

Nò, di lui non pavento; fummo compagni è vero;
Ma in mio potere ho il modo di moderar l' altero.
Baſtami un cenno ſolo per caſtigar l' inſano,
Il ſupremo comando, quando io lo voglio, ho in mano.
L' obbligo, che mi corre in ver le voſtre genti,
Vuole che la mia vita per or non ſi cimenti.
Se là, donde partimmo, vuole il deſtin ch' io vada,
Riſpondere agl' inſulti ſaprò colla mia ſpada.
E i torti alla germana, ch' eſſer dee ſua conſorte,
Dovrà quel mancator pagar colla ſua morte.
Bella, non vi affliggete, raſſerenate il core,
In me voi ſempre avrete il voſtro difenſore.

Delmira.

A voi mi raccomando, in voi ſolo confido.

Piccarino

Signor, giunta è una Nave non lungi a queſto lido,
Carca di provigioni; col paliſchermo a noi
Giunſero i marinari, e cercano di voi.
Dal Braſile ſpedita viene la Nave eſpreſſa,
E dicon, che Donn' Alba ſia nella Nave anch'eſſa.

Alonzo

D. Alba mia Germana?

Piccarino

Lo diſſe il marinaro.

Alonzo

Ai pericoli vostri ecco un novel riparo. (a)
Spronata dall' amore vien la Germana amante,
Cangerà stil Ximene alla sua Sposa innante.
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace,
V' amo anch' io, lo confesso; ma non vi parlo audace.
Della virtude vostra estimatore io sono,
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in dono [*parte*]

SCENA VII.

DELMIRA, *poi* ZADIR.

Delmira

QUesti son quei stranieri, questi son gl'Europei,
Che da noi si credevano Eroi, e Semidei?
Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
D. Alonzo è pietoso, ingiusto è D. Ximene,
Un merita rispetto, l' altro sfuggir conviene.
Anche tra noi ritrovasi chi l' animo ha gentile,
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è vile:
Onde convien decidere, che il mio paese anch' esso
Coll' incognite terre abbia un principio istesso;
E che un spirto medesimo d' alma ragion fecondo,

Ani-

(a) *A Delmira.*

Animi in ogni parte i popoli del mondo. (a)
Ma che poss'io sperare fra due nemici irati?
Saranno i miei disegni felici, o sfortunati?
Ancor del Padre mio non ho mirato il viso,
Più di Zadir non seppi dopo il primiero avviso.
Bramo di rivederli; di lor nel mio periglio
Consolar mi potrebbe l'ajuto, ed il consiglio.

Zadir

Donna colà si asside superba in ricche spoglie,
Sarà Donna Europea padrona in queste soglie.
Sì, se la mia Delmira gl'empj mi hanno involata,
Vo fare una vendetta; colei cada svenata. (b)

Delmira

Ah, Zadir. (c)

Zadir

Ah, Delmira! tu con tai veste indegne?
Tu d'infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì, da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, ch'hai macchiato di fellonia il tuo core.
Svenare una nemica volea con mano ardita,
E in te di una nemica vo togliere la vita. [d]

Delmira

Fermati. Ah non ravvisi dal tuo furor spronato,
Che

---

[a] *Siede.*
[b] *Corre con un Dardo per uccider Delmira, e conoscendola si arresta.*
(c) *Delmira alzandosi.*
(d) *Si avventa col Dardo.*

Che sei per ogni parte dall' armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene;
Se il colpo ti prepara la morte, e le catene?

Zadir

Vengano le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada, e mora.

Delmira

Barbaro, in che t' offesi? credi alle mie parole.
Fida ti sono, e invoco per testimonio il Sole.
Ai Numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir, che m' adora, riserbo il primo affetto.
Venero il Padre mio. Fra queste spoglie in vano
Tentasi la mia fede; ho il core Americano.

Zadir

Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Delmira

L' obbedire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl' inimici, soggetta in queste soglie
Potev' io compiacergli in men, che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gl' affetti miei primieri,
Le vesti, che ho cambiate, non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù,
Sono del cor padrona, son tua, che vuoi di più?

Zadir

Vieni meco.

Delmira

A qual fine?

Zadir

Gl' adornamenti insani

Ti vuò levar, li voglio ſtracciar colle mie mani.
Così sbranar poteſſi quegl' empj ad uno, ad uno,
Che de' perfidi in vita non rimaneſſe alcuno.

Delmira

Tanto furor? tant' ira? deh, ti rammenta alfine,
Che agl' oppreſſor fù impoſto della pietà il confine.
La libertà, che or godi, de' tuoi nemici è un dono.
Per la clemenza uſata libera teco io ſono.
Merta la lor virtude, che anche da noi lo sdegno.
Veggaſi alfin cambiato

Zadir

Chiudi quel labro indegno.
Veggo, che i rei nemici per vanitade adori,
Perfida, ſei ſpergiura. Paga la pena, e mori. (a)

Delmira

Soccorſo.

SCENA VIII.

CAMUR, *e detti.*

Camur

OLà; ſpietato, dal inferir t' arreſta.
Qual furor ti traſporta? qual empietade è queſta?!
Contro la cara Figlia perchè il tuo braccio è armato?

Ah

(a) *Vuole uccciderla.*

Ah, Delmira, il tuo core hai di viltà macchiato?

Zadir

Chiedilo a quelle ſpoglie.

Delmira

Nò, Padre mio, lo giuro,
Il cor fra queſte ſpoglie ſerbo illibato, e puro.

Zadir

Non lo creder.

Camur

T'accheta. (a)

Zadir

Perchè in ſtraniero arneſe?

Delmira

Per compiacere in queſto chi libertà mi reſe.

Zadir

Menzognera.

Camur

T'accheta. (b) d'amor t'han ragionato?

Delmira

Poſſo dar queſta mano a chi la fede ho dato.

Zadir

Dammela.

Camur

Vuoi tacere? Figlia, tu ſei in periglio.
Queſte inſidioſe veſti ſpogliare io ti conſiglio.

Delmi-

(a) *A Zadir.*
(b) *A Zadir.*

Delmira

Ah Signore....

Zadir

Non vedi? cela i pensieri audaci.

Camur

Vò parlar con mia Figlia. Vattene tosto, e taci.

Zadir

La mia ragion...

Camur

Rispettami

Zadir

E' un infedele.

Camur

Audace.

Zadir

Taccio per obbedirti, ma il mio furor non tace.

parte.

SCENA IX.

DELMIRA, *e* CAMUR.

Camur

FIglia, figlia, siam soli; vo favellarti al core,
Non isdegnar le voci udir del Genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza;
Ma rea di infedeltade ti mostri all'apparenza.

Il credere alle leggi degl' Europei costumi
E' un insulto alla patria, è una mancanza ai Numi.
La colpa del tuo core non stà nella tua veste;
Ma le colpe maggiori principiano da queste.
Si avvezza a poco, a poco a intiepidirsi il petto;
L' amor di novitade produce un tristo effetto.
E il troppo compiacersi degl' infedeli accanto,
Scema nel cor più fido della costanza il vanto.
Noi abbiam nostre leggi, noi veneriamo il Sole,
Sò che cambiare il culto dagl' Europei si vuole,
E veggoti vicina a secondar lor voglie,
Se a cambiare il costume cominci dalle spoglie.
Credi tu, che a Zadir vorran tua destra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.
Fuggi da queste soglie, vien meco in altra parte
Incognita degl' Empj alle minacc ie, all' arte.
Tra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,
Per evitar del core la prossima rovina.
Obbedisci al mio cenno, unica è cara prole,
Te lo comanda il Padre, te lo comanda il Sole.

Delmira

Padre sai, se obbediente m' ebber tuoi cenni ognora,
Pronta son ciecamente ad obbedirti ancora;
Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano,
L' arme degli stranieri coprono il monte, e il piano.

Camar

Stuolo d' Americani abbiam noi ragunato,
Fra gl' alberi più folti lo stuolo è già in aguato.
Voglion tentare un colpo in questa terra oppressa

O liberar la Patria, oppur morir per essa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via,
Vo' a costo della vita salvarti, Figlia mia.
Cor non ho di vederti fra barbare persone
A perdere forzata l'onor della nazione.

Delmira

Credimi, amato Padre, la libertà perfetta
Mi lascia di seguir quello, che il cor mi detta.
Non paventar: son fida a te, alla patria, al Nume.

Camur

No, no; senza avvedersene s'abbraccia il rio costume.
Devi obbedir, o figlia, se il genitor ti guida,
E se obbedir ricusi, ti riconosco infida.

Delmira

Misera me!

Camur

Vien meco.

Delmira

Padre, noi siam perduti.

Camur

Volgi le luci al Nume, e il suo poter ci ajuti.

Delmira

Pensaci....

Camur

Hò già pensato.

Delmira

Signor....

Camur

Diventa orgoglio

La resistenza tua. Così comando, e voglio.

Delmira

(Obbedire mi è forza al Genitor, che impone.
Sia di me, sia del Padre quello, che il Ciel dispone.
Che dirà D. Alonzo della mia fuga ingrata?
Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.)
Eccomi a' cenni tuoi, sol d' obbedirti io bramo;
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.

Camur

Andiamo. [a]

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

[a] *La prende per la mano, e partono.*

ATTO III.

SCENA I.

Campagna

Segue combattimento fra i Selvaggi, e gl' Europei; quelli sono armati di Dardi, Aste, e Tronchi d' Alberi, questi di spade, e mettono in fuga confusamente i detti Selvaggi.

SCENA II.

CAMUR, e DELMIRA.

Camur

FIglia, noi siam perduti, omai non v' è più scampo,
Tutti gli amici nostri abbandonaro il campo.
Ah, che i Fati congiurano contro la patria nostra,
Il Nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par che s' unisca il Cielo col desio degl' estrani;
Oppressi, ed avviliti si son gl' Americani.
Ma se in van si resiste de i perfidi al furore,
Figlia, in ogni cimento difendasi l' onore.

Delmira

Padre, perchè t' arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più, che mai sdegnati contro di noi saranno
Gl' Europei soprafatti dal sfortunato inganno?

Camur

Chiusa ogni via dall' armi al nostro scampo io veggo,
E un periglioso inciampo per tutto ora preveggo,
Zadir, la via del Bosco a esplorare, ho inviato.

Delmira

Ecco Zadir.

Camur

Ah, troppo sollecito è tornato!

SCENA III.

ZADIR, *e detti.*

Zadir

CAmur, non v' è più scampo; il bosco, il monte,
Il piano
Occupato è dall' Armi, strada si cerca in vano.
Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue,
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo esangue,
Chi sul terren disteso, ferito, e calpestato,
Odesi negl' estremi morir da disperato.
„ Venner le nostre Donne a offrirsi in nostro ajuto,
„ Ma pagaron pur esse a morte il lor tributo.

Ca-

„ Cadean svenate alcune per man dell' inimico,
„ Ad altre, acciò serbassero il loro sen pudico,
„ Venìa da i lor congiunti trafitto in petto il core
„ Pria cadessero in preda dell' oste vincitore;
„ E quelle più Eroine con alma invitta, e forte,
„ Pria ch' esser fatte schiave, da lor davansi morte.
„ Le deboli meschine, che tanto cor non hanno,
„ Equà, e là sen fuggono piene d' angoscia, e affanno.
„ Al primo, ch' esse incontrano, chiedon piangendo aita
„ Dell' imminente ingiuria, a costo della vita.
„ Una fra l' altre io vidi, che certo non v' ha eguale
„ Contro d' uom sì ardita in sen vibrarli un strale;
„ Perchè negogli questi d' ucciderla il conforto,
„ Sicchè prosteso al suolo quasi ne cadde morto.
„ Io terminai sua vita con questo dardo allora,
„ E quindi alla piangente feci lo stesso ancora:
E fra l' orrida mischia ancor non terminata,
Per riveder Delmira, mia vita ho risparmiata.

Camur

Eccola a te fedele.

Zadir

Ah, che a momenti aspetto
Vedermela dagl' Empj ritorre a mio dispetto!
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar su gl' occhi nostri procureran quel seno.

Delmira

Ah Zadir, mal conosci qual sia quest' alma forte,
Per l' onor mio son pronta strazj soffrire, e morte.

Camur

Della fè di mia figlia il dubitar non giova.

Zadir

Della fè di tua figlia sù via facciasi prova.
Di prevenir le insidie tempo le resta ancora,
S' è dell' onor gelosa, fugga il periglio, e mora.
Camur, Padre le sei. Diede in tua man la sorte
L' arbitrio di sua vita, l' arbitrio di sua morte.
Quell' onorato impegno, che l' anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende.
Se del nemico in braccio fia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la Donna è svergognata.
Ecco il fatal momento, che il tuo coraggio onora, [a]
Questo mio dardo impugna, apri quel seno, e mora.

Delmira

Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zadir

Non trattenere il colpo, non confidare in lei.
Mira il pallor nascente in quella ingrata faccia.
Ah! quel timido ciglio l' accusa, e la rinfaccia.
E tu, se non consenti, al fin dè giorni suoi
„ Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi,
„ E che nel nostro sangue sazin le impure voglie,
„ E la diletta Figlia passi ad un Empio in moglie.
„ E sugl' empj costumi avvezzi la sua prole
„ A depredar l' altrui, a bestemmiare il Sole;
„ Onde abbia a fulminare maledizione eterna

„ So-

(a) *Porge il Dardo a Camur, che lo piglia.*

„ Sopra del vil Camur chi noi regge, e governa.

Camur

Ah, pria che dal mio ſangue ſoffra l'indegno oltraggio,
Taccia in me la natura, s' accenda il mio coraggio.
Figlia, all' onor ſi cerca ſcampo migliore in vano,
Pria di morir fra gl' empi, morir dei per mia mano.
„ Tu ſai, diletta Figlia, quanto finor t' amai;
„ Ma il mio paterno affetto non comprendeſti aſſai.
„ Il dovuto contegno voleal celato in parte,
„ Sà il Ciel quanto coſtommi con te di finger l'arte.
„ E' tempo tel paleſi. Sappi ch' io t' amo a ſegno
„ Che per te pur darei e ſangue, e vita, e regno.
„ Per te sì ciò darei, ma per il tuo decoro
„ L' onor, mia figlia, in terra è quello che più adoro.
„ Ma ſe l' onor ſtà in forſe quel che per te darei,
„ Da te pretender deggio, che così von gli Dei.
„ Pria d' arriſchiar l' onore, deeſi morir più toſto,
„ Appreſtati alla morte del mio dolore a coſto.
„ Fuggi, onorata Figlia, la macchia vergognoſa,
„ Meglio è morir Fanciulla, che inonorata ſpoſa.

Delmira

Sì, Genitor, la vita tu mi donaſti un giorno,
A te, ſenza lagnarmi, queſto tuo don ritorno.
La filiale obbedienza, l' umile mio riſpetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.
„ Io ſon giovine ancora, e dell' umana vita
„ Il dolce non provai; ma ſia quindi finita
„ Ancora l' amarezza, che forſe in maggior copia
„ Ci porge de i piaceri queſta mondana inopia.

„ Quel che mi cal ſoltanto egl' è l' abbandonarti
„ In queſta età cadente in cui dovrei ajutarti.
„ Ma ſe lo chiede il Padre, e ſe l' onor lo vuole,
„ Eccoti aperto il ſeno, io mi conſacro al Sole.

Camur

„ A qual ſono ſerbati cordoglio i Genitori!
„ Ah compiaſi il gran atto, ſoffrilo in pace, e mori. [a]
Ohimè! qual per le membra gelido orror mi ſcorre?
Manca al braccio la forza; ah Ciel, chi mi ſoccorre?
Tenero amor di Padre, tu mi avviliſci il core.
Umanità infelice t' intendo a mio roſſore.
Quell' umile ſembiante in faccia al ſuo periglio
Mi intenerisce il core, m' inumidiſce il ciglio.

Zadir

Qual viltà vergognoſa, Camur, ti occupa il ſeno?
Nell' onorato impegno il tuo valor vien meno?
Sarai fra queſte ſelve il primier Genitore,
Che di ſua man trafitto abbia di Figlia il core?
Sai che la patria noſtra per legge, e per coſtume
Suole i parti innocenti ſagrificare al Nume.
Sai pur, che dalla fame nel crudo verno oppreſſi
Svenan talor i Padri i loro figli iſteſſi.
E tu, che per la gloria verſar devi quel ſangue,
Puoi cimentar l' onore pria di vederla eſangue?
Torna, torna in te ſteſſo, ripiglia il tuo valore.

Camur.

(a) *In atto di ferire, e poi ſi arreſta.*

Camur

Prendi Zadir, la ſvena. Di farlo io non hò core. (b)

Zadir

Baſtami il tuo comando; il mio dovere adempio,
Non mi chiamar Delmira crudo, ſpietato, ed empio.
T' amo, e l' amore iſteſſo del tuo bel cor geloſo
A forza mi coſtringe al ſagrificio odioſo.
Camur....

Camur

Laſciami in pace, vibra crudele il Dardo.
Padre al colpo inumano non può fiſſare il guardo.

Delmira

Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena
Se ho da morir, ſi mora. Eccoti il ſen mi ſvena.

Zadir

Seno, a cui mi doveva ſtringer d' amore il laccio,
Pria di morir concedimi un amoroſo abbraccio.

Delmira

„ Non lo ſperar.

Zadir

„ Ah, ingrata! sì, diſleal mi foſti,
„ Nè per me t'offrì a morte. Veggo i penſier naſcoſti.
„ Lo fai pel tuo decoro, per non ſembrare indegna
„ D' un Genitor sì grande, che ad isfuggir t' inſegna
„ I vergognoſi oltraggj. Per mè tù non dareſti
„ Una ſtilla di ſangue, tanto in orror mi aveſti.
„ Lo verſi a tuo diſpetto, perchè bramavi unirti

„ Al

[b] *Rende il Dardo a Zadir.*

„ Ai ſeduttori indegni, a Luſitani ſpirti.
„ Or nel ſervir tuo Padre, faccio le mie vendette;
„ Aver vorrei ſull' arco del Ciel mille ſaette.

Delmira

„ Finiſcila una volta.

Zadir

„ Vò compiacerti, ingrata.

Camur

„ (All'amor ſuo la figlia più, che non penſa, è grata)

Zadir

„ Eccoti al ſeno il colpo: pera quell' alma infida. *(a)*

SCENA IV.

D. XIMENE *con gente armata, e detti.*

Ximene

OLà, quel temerario ſi diſarmi, o s' uccida.

Zadir

(Fato crudel! s' io moro Delmira è abbandonata)
Vivaſi alla vendetta. Cedo alla ſorte ingrata. *(b)*

Camur

(Ah, non è ſtanco il Cielo di uſarmi il ſuo rigore.

Xime-

---

[a] *In atto di ferirla.*
(b) *Getta il Dardo.*

Ximen:

S'incatenino entrambi. [a]

Delmira

Mitero Genitore!

Ximene

Al recinto de' schiavi sieno condotti anch' essi,
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.

Camur

Saziati pur, crudele, del favor della sorte.
Può all' età mia cadente poco tardar la morte. (b)

Ximene a Delmira (c)

Dove andar ti lusinghi?

Delmira

Del Genitore appresso.

Ximene

Fermati: il vecchio parta, parta Zadir anch' esso. [d]

Zadir

Barbaro, ti conosco. Ardi di amore insano.

Camur

Del cor della mia figlia speri l'acquisto in vano.
Rammentati, Delmira, che la virtù si onora. *parte.*

Zadir

Spero, s'io resto in vita, di vendicarmi ancora. (e)

SCE- (*parte*

(a) *A soldati che eseguiscono.*
(b) *S' incamina.* [c] *Delmira vuol seguitar* Camur.
(d) *A i soldati, che sollecitano gli Schiavi.*
[e] *Alcuni Soldati accompagnano li schiavi, ed alcuni restano.*

SCENA V.

DELMIRA, D. XIMENE, e *Soldati*.

Delmira

AH, perchè il Genitore fra ceppi andar si vede,
E si trattien la Figlia senza catena al piede?
Della pietà sospetta veggo il fin perigliosо,
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso;
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento d'una insidia, che il cor mi disonora.

Ximene

Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio,
Placido a chi vi adora volger dovete il ciglio.
Arbitra della sorte del Genitor voi siete,
Schiavo qual più vi aggrada voi liberar potete.
E' della patria vostra reo di novello inganno
Vostra mercè prometto di mitigare il danno.

Delmira

A qual prezzo, Signore, tal generosa offerta?

Ximene

Basta, che mia pietade d'una mercè sia certa.

Delmira

Siete voi, che comanda?

Ximene

Con D. Alonzo unito

Fu

Fù il comando dell'armi finor sù questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all'impresa,
E della sua viltade mormorazion fù intesa.
Me voglion le milizie Signore in questo suolo,
Deve esser la Guajana conquista di me solo.
E dando al mio Sovrano tributi, e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo Selvaggio.
Voi che amabile siete, che mi accendete il core,
Meco a parte sarete de i beni, e dell'onore.
E il popolo soggetto in mezzo a' mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

Delmira

Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?

Ximene

Quel titolo, quel grado vi darò, che bramate.

Delmira

Quello ancora di sposa?

Ximene

Quello di Sposa ancora.

Delmira

Signor la mia bassezza troppo da voi si onora.
Pregovi illuminarmi intorno a i vostri riti:
Da voi con quante Donne si sposano i mariti?

Ximene

Una sola consorte deesi sposar da noi.

Delmira

Quand'è così, Signore, io non sarò per voi.

Ximene

„ Di D. Alonzo i detti non dianvi alcun sospetto.

A D.

„ A D. Alba la fede promisi a mio dispetto.
„ Data la mia parola, tosto ne fui pentito,
„ Giurai dentro mè stesso non esserle marito.
„ E mi disciolse affatto l'insulto del Germano,
„ Non che quel di D. Alba, umor torbido, e strano.
E' una vedova altera, superba, e puntiglioſa,
Che crede se medesima maggior d'ogni altra cosa,
Che d'amar non si degna, e pensa a lei dovuto
De cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell'alma è differente.

Delmira

Così non parlereste, se a lei foste presente.

Ximene

Vano è il parlar di lei; D. Alba è nel Brasile,
E meco usar non puote l'indocile suo stile,
Saprà, quando sia tempo, ch'altra beltà hò sposata.

Delmira

Che direste, Signor, se quì fosse arrivata?

Ximene

D. Alba a questi lidi?

Delmira

D. Alba è a voi d'appresso,
Andò per incontrarla il suo Germano istesso.
Ecco perchè lontano l'illustre cavaliere
Nella recente pugna non fece il suo dovere.

Ximene

Come! di tale arrivo nissun seppe avvisarmi?

Delmira

Forse l'avrà impedito lo strepito dell'armi.

Xime-

Ximene

Questa di D. Alonzo è un invenzion, lo vedo.
D. Alba a queste selve sì prossima non credo.
Ei seduce in secreto il vostro cuor restio,
Ma i scherni, e le ripulse soffrir più non vogl' io.
Vi offro titoli, e gradi, v' offro rispetto, e amore,
Con chi d'amor s' abusa adoprerò il rigore.

Delmira

Meco tali minaccie?

Ximene

Con voi, con tutto il mondo.

Delmira

Per quel, che a mè s' aspetta, Signore, io vi rispondo,
Che libera son nata, che morte non pavento,
Che vostra in nessun grado d' essere non consento.
Le nozze mi esibite sotto mentita insegna,
La vergognosa azione di un onest' uomo è indegna.
Se l'amor vi trasporta ad esibirmi un nodo,
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E se di fè mancate a chi promesso avete,
Con simile incostanza meco mancar potrete.
Io serbo a un infelice dell' amor mio l' impegno:
Con la mia fede stessa, a non mancar v' insegno.
E se tradir vi piace, e se a mancar siete uso,
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.
Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno,
Ma l' onor la virtude da voi s' apprezza meno.
Voi della Patria vostra poco amate il decoro,
Io la virtude apprezzo, e la mia Patria onoro.

Xime-

Ximene

Frà il Signore, e la ſchiava è vano il paragone,
Comando, e nel volere riposta hò la ragione.
Cedete all' amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io ſteſſo a cedere sforzata.

Delmira

E chi avrà tal potere di violentarmi il core?

Ximene

Chi della voſtra vita è l' arbitro, e il Signore.

Delmira

Arbitro di mia vita ſolo è il Nume Sovrano,
Puote armar per punirmi d' un barbaro la mano;
Ma queſto Nume ſteſſo, per cui ſi naſce, e muore,
Difende dagli inſulti di un innocente il core.
Fra le voſtre rapine nella ſuperba iſtoria
Nò, vantar non potrete sì barbara vittoria.
Nel valor delle Donne coll' uom non ſi contraſta;
Ma per l' onor difendere abbiam forza, che baſta.
E l' uſerò in tal modo coll' aggreſſore ardito,
Che dalla mia coſtanza rimanerà avvilito.

Ximene

Proverò quel valore, che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l' eccelſa prova dell' orrida minaccia.
Vieni meco. (a)

Delmira

Laſciatemi [b]

Xime

(a) *L' afferra per un braccio.*
(b) *Tenta liberarſi.*

Ximene

Guardie il camin ſcortate.

Delmira

Viva nò, non mi avrete. [a]

SCENA VI.

D. ALONZO, D. ALBA *con ſeguito, e detti.*

Alonzo

CHE mai di far tentate?

Ximene

Qual ſorpreſa!

D. *Alba*

Infedele! queſto è d' onor l' impegno?
Vile amator di ſchiave, ſei di mia ſtima indegno.
Non ti penſar, ch' io venga per te d' amore acceſa;
Curioſità mi ſprona della novella impreſa:
A te diedi mia fede in grazia del Germano,
Non merta di D. Alba un perfido la mano.
Il ſangue mio ſi sdegna, meco ſi sdegna onore
D' aver per un momento amato un traditore.

Ximene

Odo l' uſato ſtile del voſtro labro altero,
Non curo il voſtro core ſia docile, o ſevero.

(a) *Come ſopra.*

Mia preda è quella ſchiava; che mi obbediſca io voglio,
Di femina non uſo a tollerar l' orgoglio.
O mi ſegua, o ſi ſveni.

Alonzo

Che pretenzion ardita!
Io l' onor ſuo difendo, difendo la ſua vita.
So, che il novel cimento gonfia i voſtri penſieri;
Voi però non vinceſte, vinſero i miei guerrieri.
Lo sò, che profittando del colpo fortunato
Contro di me ſperaſte il popol ſollevato:
E che volgeſte in mente l' empio diſegno inſano
Nelle terre acquiſtate di rendervi Sovrano;
Ma ſù ciò v' ingannaſte. I noſtri Luſitani
Non ſon, quale voi ſiete, sì barbari, e inumani.
Venner meco all' impreſa ſotto i Reali auſpicj,
Saran ſe perſiſtete, ſaran voſtri nemici.
Ritornate in voi ſteſſo. Da amico io vi ragiono,
E i paſſati traſporti mi ſcordo, e vi perdono.

Ximene

Che perdon? di perdono meco ſi parli in vano;
In voi per atterrirmi non veggo il mio Sovrano.
Per compenſare i torti queſt' è l' unica ſtrada,
Dee le noſtre ragioni decidere la ſpada.

Alonzo

Di private conteſe or non è tempo; andate.

D *Alba*

Come, german! la ſfida voi di accettar negate?
L' onor del ſangue voſtro può ritardar l' impegno
Di punir con la ſpada quel mancatore indegno?

Alon-

Alonzo

Apprendete, Germana, che il cor d'un Cavaliere
Dee nelle circoſtanze diſtinguere il dovere.
Può cimentar ſe ſteſſo, quando è in libero ſtato,
Dee ſervire al Sovrano, qualor n' è incaricato.
Se D. Ximene abuſa del grado a lui conceſſo,
Del mio Monarca in nome poſſo punirlo io ſteſſo.
Non perchè D. Alonzo ſeppe inſultar l'audace;
Ma qual perturbatore della publica pace.
Or pei publici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno, e vendicare i miei.

Ximene

E in publico, e in privato ſaprò far mio dovere.
Vedrem, fra le milizie, vedrem chi ha più potere?
Depoſto il comun grado, tornati un dì al Braſile
Ricordar vi potrete, ch'io vi hò chiamato un vile

parte

SCENA VII.

DELMIRA, D. ALONZO, e D. ALBA.

D. *Alba*

COmandate l'arreſto, puniſcaſi l'ardito.

Alonzo

Nò, non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il diſprezzo ad umiliar quel core,
La colpa ſfortunata risvegli il ſuo roſſore.

Non bramo che si perda un uom ne' suoi trasporti,
Ma che conosca il fallo, e resarcisca i torti.

Delmira

Anima senza pari, cor generoso, e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal Germano.
Siete d' un sangue istesso; conosco i pregi suoi
Pari virtù son certa ritroverassi in voi.
So' che compatirete un innocente oppressa,
Che il grado, che il dovere conosce da se stessa.
Mia protettrice invoco voi generosa, e saggia.

D. *Alba*

Chi è costei?

Alonzo

E' Delmira, l' amabile Selvaggia.

D. *Alba*

Amabile vi sembra Donna fra i boschi nata?
Da un Cavalier non merta vil Donna essere amata.

Alonzo

Voi non sapete ancora qual sia quel cor gentile,

D. *Alba*

Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel, che s'apprezza è il sangue; nata in rustica culla
La beltà, l' avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore
Nobilitar non puote d' una selvaggia il core.
E di voi giustamente, German, mi meraviglio,
Che amabile vi sembri d' una vil schiava il ciglio.

Alonzo

Non sprezzate una Figlia, che hà sentimenti onesti

Del-

Delmira

Parlar mi si concede? [a]

D. *Alba*

Parla. Che dir vorresti?

Delmira

Dirò, che la fortuna de i nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali;
Ma che d'un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un ingiustizia accusa.

D. *Alba*

Tanto ardita favelli? schiava, sai tù, chi sono?

Delmira

Sì, lo sò, mia Signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in real cittade
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste a i primi albori
Serve, donne, ricchezze, comodi, fregi, e onori.
Poi nell' età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,
E tributar vedeste di nobiltade ai raggi
Dagl' ordini diversi i rispettosi omaggi;
Ma confessar dovrete, che in mezzo a tai splendori
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell' invidia nascostovi nel seno
Vi macerava il core d'ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure, dove siam tutti eguali,
Il merto non consiste nel sangue, e ne' natali.

(a) *Con umiltà.*

Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più
Chi supera nel pregio d'onore, e di virtù.
Questi son veri beni, che ognun da se procura,
Negl' altri non ha merito, che il caso, e la natura.

D. *Alba*

Parla così una Donna fra i popoli selvaggi?

Alonzo

Può la ragion per tutto illuminare i saggi.

D. *Alba*

Delmira, il tuo talento merta, ch'io non ti sprezzi
Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.
Amor per D. Ximene l' anima non mi aggrava,
Ma mia rival non soffro che vantisi una schiava.
Nè soffrirei che ardesse di vergognoso amore
Per femmina volgare d' un mio Germano il core.
Conosci i dover tuoi, non ti mostrare altera,
E nel mio cuor pietoso tutto confida, e spera.

parte

SCE-

SCENA VIII.

DELMIRA, D. ALONZO, *poi* PICCARINO.

Delmira

PErdonate, Signore, la mia curiosità,
Tutte le Donne vostre hanno sì gran bontà? (a)

Alonzo

Dissimili han le Donne gl' usi, i costumi, e i cori
Mia Germana, per dirla, non è delle migliori.

Piccarino

Ah, Signor, soccorrete due poveri infelici,
Contro cui D. Ximene scarica l'ire ultrici.
E' ver, che son Selvaggi, ma a tutti fà pietà,
Il vederli trattare con tal barbarità.

Delmira

Oimè! chi son codesti?

Piccarino

Parmi, che sien chiamati...
Sì, Camur, e Zadir.

Delmira

Poveri sventurati!
Deh per pietà, Signore, potete voi salvarli.

(a) Con Ironia.

Alonzo

Sì, lo farò, Delmira; vadasi a liberarli.
Salvisi il Genitore, cui il vostro core adora,
Salvisi, per piacervi, il mio rivale ancora. (a)

Delmira

Infelice Delmira! Ah, sì son sventurata!
A un cor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì la virtù di un core sì generoso, e pio
Ama l' ingratitudine, che vien dal dover mio.
S' io compensar non posso tanto amor, tanto zelo;
Premio è a se la virtude, e la compensa il Cielo.

parte

SCENA IX.

Campagna con Padiglioni.

D. XIMENE *a sedere presso d' un Padiglione,* PAPADIR *in piedi. Soldati all' interno.* CAMUR, ZADIR *indietro in mezzo a i Carnefici con le mani legate.*

Papadir

DEH per pietà, Signore, quei poveri innocenti
Non soffrano più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro straziate a poco a poco?

Per-

(a) *Parte con Piccarino.*

Perchè adoprar con essi ferri, tanaglie, e foco?
Signor, di carne umana qual voi sono impastati,
Fate sotto un acciaro morir quei sventurati.

Ximene

Olà, quest' importuno orator de' selvaggi
Soffra le pene anch' egli, che soffrono i malvaggi.
Reo di novelle insidie è pieno il popol empio,
Sien le carnificine a i perfidi di esempio. (a)

Papadir

Ah, dov' è D. Alonzo, che dell' Europa il Nume
Forte chiama di pace, fonte di bel costume?
O voi non conoscete l' autor della natura,
O non temete il fulmine, cui la sua man misura.
Ma gli Europei non credo dal Nume abbandonati,
Credo, che da per tutto vi sien de' scellerati;
E che la sua giustizia, che il pentimento aspetta,
Agl' animi indurati prepari una vendetta. (b)

SCE-

(a) *Le guardie arrestano Papadir.*
(b) *Vien condotto dalle Guardie vicino a Camur, e Zadir.*

SCENA X.

D. ALONZO, PICCARINO, *e detti.*

Alonzo

COme! ſenza il mio cenno ſi fan tai ſagrifizj?
Al conſiglio di guerra s' aſpettano i giudizj.
Di punire i colpevoli non hà il potere in mano
D. Ximene ſoltanto; non regna un capitano.
Si ſospendan, miniſtri, le ſtragi, me preſente,
E ſi ſepari in prima il reo dall' innocente.

Ximene

In faccia alle milizie queſto al mio grado è un torto.
Con viltà di mè indegna l' ingiuria io non ſopporto.
Perano quei ribaldi, il mio voler l' impone;
Mancami di riſpetto, chi al cenno mio s' oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è conceſſo,
Rivolgerò, s' occorre, contro d' Alonzo iſteſſo.
E ſe pugnar sfuggiſte meco da ſolo a ſolo,
Per noi de' guerrier noſtri dividaſi lo ſtuolo;
Vedaſi chi di noi nel loro cor prevaglia,
E le noſtre contese decida una battaglia. [a]

Alon-

(a) *Sfodera la ſpada, e nell' iſteſſo tempo ſi pongono in ſua difeſa i Guerrieri della ſua parte, e fanno l' iſteſſo quegli altri dalla parte di D. Alonzo.*

Alonzo

Trattenetevi, amici; guerra fra voi non voglio,
E le noſtre conteſe decida un regal foglio. (a)
Giovine ſconſigliato, nò, non ſapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo ſaprete or ora.
Queſto è il Regal ſigillo; guerrieri, il foglio udite,
E del voſtro Monarca agl' ordini obbedite.
Leggete ad alta voce. (b)

Piccarino

„ Il Rè de' Luſitani,
Signor della Guinea, d' Etiopi, e Americani,
Alle incognite terre gente ſpedendo armata,
Ad Alonzo, e a Ximene l' impreſa hà incaricata.
D' ambi nel buon conſiglio, e nel valor fidando
Diviſe in fra di loro l' autorità, il comando.
Ma, ſe fra i due diſcordia naſca in barbaro ſuolo,
L' antorità diviſa riſtringaſi in un ſolo.
„ Al Capitano Alonzo di grado a lui maggiore
Rendano le milizie obbedienza, e onore.
E allor che il regal foglio ſia pubblicato, e letto,
Vogliamo a D. Alonzo l' eſercito ſoggetto;
E che a lui s' obbediſca noſtro volere eſpreſſo,
Che riſpettar ſi debba da D. Ximene iſteſſo.
E al comando ſupremo alma non ſiavi ardita,
Che di obbedir ricuſi a coſto della vita.

Xime-

(a) *Fà vedere una carta.*
[b] *A Piccarino.*

Ximene

Perchè tacer fin ora? perchè occultar quel foglio?

Alonzo

Per offervar fin dove giunger potea l' orgoglio.
Queſt' onorata impreſa fù a me ſol deſtinata,
Io fui che ad un cognato tal gloria hò procurata;
Ma per voi dubitando indi dover pentirmi
Con queſto ordine regio ſaputo hò premunirmi.
Provido fù il conſiglio. Ecco il tempo arrivato,
Di togliermi dal fianco un ſeduttore ingrato.
Guerrieri, udiſte il cenno, l' autorità diviſa
In me ſolo raccolta l' eſercito ravviſa.
D. Ximene all' iſtante privato è del comando,
Rendaſi prigioniero, e le ſi tolga il brando.

Ximene

Duopo non v'è che alcuno accoſtiſi al mio fianco,
Se il Monarca lo vuole, al mio dover non manco;
(a)
Ma colui, che hà carpito ſegretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.

Alonzo

Sì, sfogatevi pure, non ſon tanto inumano
Di vendicar gl' inſulti con chi ſi sfoga invano.

Ximene

„ Ti ſodisfi abbaſtanza i torti vendicando,
„ Ch'io feci alla tua caſa, già più che al tuo comando.
„ Ma il Rè ſaprà frenare chi volleſi ſervire

„ Di

(a) *Getta la Spada.*

Di Regia autoritade per sue proterve mire.

Alonzo

Olà, quei miserabili tragganſi dal ſupplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero D. Ximene ſenza dell' armi uſate
Errar fra queſte ſelve a ſuo piacer laſciate.
E voi, ch' or vi vedete dalla vergogna oppreſſo,
Impiegate gli accenti a condannar voi ſteſſo. (a)

SCENA XI.

D. XIMENE, CAMUR, ZADIR, PAPADIR, *e ſoldati.*

Ximene

QUal onta inaſpettata! ah, D. Alonzo indegno,
Ei preveduto ha il colpo, e mi aſpettava al ſegno.

Papadir

Signor, non ve lo diſſi? un Nume evvi per tutti,
E della ſua giuſtizia in noi ravviſo i frutti. *parte*

Ximene

(Non sò che dir; mi pungono i miei rimorſi in petto)
(*da ſe*)

Zadir

(a) *A Ximene, e parte ſeguito da una parte de ſoldati. Altri ſoldati ſciolgono le mani a i condannati, e gli accompagnano.*

Zadir

Mirami; ancora io vivo, e vendicarmi aſpetto.
(Queſto ferro a un carnefice caduto or or di mano
Delle catene ad onta non l'hò raccolto in vano.)
[*da ſe, e parte*]

Camur

Tanti tormenti a un vecchio ſul fin degl' anni ſuoi?
Noi ſiamo irragionevoli? ſiete un tiranno voi. *parte*

SCENA XII.

D. XIMENE *ſolo.*

Miſero me! in qual ſtato ritrovomi al preſente!
Ah che il core avvilito le ſue ſventure or ſente.
Che hò perduto in un punto! grado, ricchezza, onore,
Tutto hò ſacrificato a un indiſcreto amore.
Oh inganno, o debolezza! or ti conoſco appieno,
Or che da' miei rimorſi hò lacerato il ſeno.
Qual amor per Delmira mi ſtimolava il core?
Dicolo a mia vergogna, un diſoneſto amore.
Sol, per meglio tradirla, mi offerſi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli Dei punito.
D. Alba è mia nemica, fù D. Alonzo offeſo,
In faccia alle milizie ridicolo ſon reſo.
La prigionìa, la morte è il più leggier timore;
Quel che più mi ſpaventa, è il perdere l' onore.
Che diran nel Braſile gli amici, e gli inimici?

Ah

Ah, che diran l' ozioſe lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l' Europa, il mondo,
Che diran di Ximene? miſero! io mi confondo.
Poſſo al roſſor dar fine con la mia deſtra ardita,
Poſſo morir; ma vive l' onor dopo la vita.
E fra gli ſcorni, e l' onte morir da diſperato,
Fà che reſti il mio nome più ancor diſonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al ſangue, al decoro
Degl' Avi miei la gloria, che ereditai da loro.
Eſſi da me non chiedono le colpe vendicate;
Ma una virtù, che ſuperi le debolezze andate.
Bella virtù dell' anima ſcendimi a poco, a poco;
Cedano i rei penſieri alla virtude il loco.
Impietoſito il Cielo in mio favor s' impegni,
E un tal eſempio agl' uomini moderazione inſegni.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

SCHICHIRAT, *con una Bottiglia di vino.*

OR, che niſſun mi vede, poſſo finir di bere, [*beve*]
Il piacere del vino ſorpaſſa ogni piacere.
La teſta hò riſcaldata, il ſonno or ora viene;
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che quì ſiete arrivati,
Felici poſſeſſori de' vini delicati.
E vorrebbe Zadir che il loro Capitano
Poteſſi a tradimento ſvenar con la mia mano?
Per sì dolce bevanda, s'io poſſedeſſi il trono,
Tutto l'oro d'America vorrei dar loro in dono.
La viſta agl' Europei con l'oro ſi conſola,
Io paſcolo col vino il guſto della gola.
Nel bere quando poſſo ſtan tutti i guſti miei,
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. [*beve*]
Saldi, ſaldi, che è queſto? par che balli il terreno.
Nò, nò; ſon io, che ballo con l'allegrezza in ſeno.
Pare che non ci veda. Eh di veder non curo;
S'hò la bottiglia in mano, poſſo votarla al ſcuro.
(*beve*)

SCE

SCENA II.

LAURINA, *e detto.*

Laurina

ECco quì Schichirat; mi par briaco davvero,
„ Con costui per un poco di divertirmi io spero.

Schichirat

Poco ancor me ne resta. (a)

Laurina

Amico, come và?

Schichirat

Va bene. (*Beve*)

Laurina

Mi rallegro. Buon sangue, e sanità.

Schichirat

Non lo dite a nissuno.

Laurina

Ch'io parli non temete.

Schichirat

Non sò dove mi sia.

Laurina

Cosa vuol dir?

(a) *Traballando.*

Schichirat

Bevete. (a)

Laurina

Eh, non bevo a queſt' ora.

Schichirat

Dunque beverò io. *(beve]*

Povero Schichirat! ma che deſtino è il mio?

Laurina

Coſa v'è ſucceduto?

Schichirat

Per amor mio piangete.

Hò terminato il vino, e più di prima hò ſete.

Laurina

Ne vorreſte dell' altro?

Schichirat

Io non direi di nò.

Laurina

» La criniera dal mento radete, e ven darò.

Schichirat

» Pel vin ch' io me la tagli? Maledetto deſtino!

» Ma dite in corteſia, coſa ha che far col vino?

Laurina

» Io ve ne dò un barile, ſe la donate a me.

Schichirat

» Coſa vorreſte farne?

Lau-

(a) *L'offre la Bottiglia.*

Laurina

Vò farmene un tuppè. (*a*)

Schichirat

Ah corpo della Luna, o lasciatemi stare
O pur con questo ferro io vi saprò ammazzare. (*b*)
L'onor del mento mio vò che rispetti ognuno; (*c*)
Ma farmi quest'ingiuria forse ha veduto alcuno?

Laurina

„ Tieni nascosto un ferro? come, per qual ragione?
(Costui mi fà paura.) (*da se*)

Schichirat

Hò una brutta intenzione.

Laurina

Vuoi ammazzar qualcuno?

Schichirat

Vorrei, e non vorrei....

Laurina

Narrami....

Schichirat

Ad una Donna non dico i fatti miei.

Laurina

Che sì, che l'indovino?

Schichirat

Se l'indovini il dico.

(*a*) *Gli tira la barba.*
(*b*) *Tira fuori un ferro.*
(*c*) *Traballando.*

Laurina

Della noſtra nazione ancora ſiei inimico.

Schichirat

Io nemico di quelli, ch' han sì prezioſi vini?
Nò, nò, per queſta volta affè non l indovini.
Alonzo ha del buon vino, Alonzo è un uom valente,
Vuol Zadir ch' io l' ammazzi, ma non farò mai niente.

Laurina

Dunque Zadir è quello, che vuol d' Alonzo il petto
Da Schichirat ferito?

Schichirat

Come? chi te l' hà detto?

Laurina

Lo sò; vedi s' io ſono una brava indovina.

Schichirat

„ Vado a dormire; ho ſonno. Bona notte Laurina.

Laurina

Fermati: già che vedi, ch' è tutto a mè paleſe,
Dimmi come Zadir tal coſa a te richieſe?

Schichirat

Te lo dirò, ma bada non lo dire a niſſuno.

Laurina

Non dubitar.

Schichirat

Vien gente. [a]

Laurina

Nò, non ſi ſente alcuno.

Schi-

[a] *Offerva intorno traballando.*

Schichirat

Mi hà chiamato Zadir ... Camur era con lui.
M' hà detto... me l' hà detto Zadir con gl' occhi sui.
Io col vin nella mano... col vin nella Bottiglia...
Sentito hò che dicevano è mia Sposa, è mia Figlia.

Laurina (a)

Ma chi ti diè quel ferro?

Schichirat

Il ferro mi fù dato
Per ammazzare Alonzo, ma ancor no l' hò trovato.

Laurina [b]

(Non può reggersi in piedi) *(da se)*

Schichirat

Laurina?

Laurina

Cosa vuoi?

Schichirat

Tu pur sù questo letto accomodar ti puoi. (c)

Laurina

[Non farà gran fatica a dormir sul terreno.
Egli n' è già avvezzato. Si addormentasse almeno.]

Schichirat

Dammi la mia bottiglia. (d)

(a) *Traballando mezzo insonnato.*
(b) *Si getta in terra.*
(c) *Addormentandosi.*
(d) *Addormentandosi.*

Laurina

Par mezzo addormentato
Al vino D. Alonzo questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento, e il traditore ancora,
Vo andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.
Anzi vò, se mi riesce, recarli il ferro istesso,
Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove; però non è svegliato:
Ecco il ferro, ecco il ferro, affè glie l' ho levato.
Abbialo D. Alonzo, ma un bel pensier mi alletta
Potrei mentre egli dorme tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mai potrà?
Se gli ho levato il ferro non mi spaventerà.
Hò le forbici appunto ... Ma quì non istà bene;
In un sito più comodo farlo portar conviene.
Ehi, amici, venite ... Costui bevuto hà un poco
Convien di qui levarlo, portarlo in altro loco.
„ Portatel prestamente là nel vicin boschetto
„ A riposare all' ombra che ha caldo il poveretto.

(a)

In prima D. Alonzo vadasi ad avvertire
Poi torno, e gliela taglio, credessi di morire. [b]

SCE-

(a) *I Soldati portono via il medesimo addormentato.*

(b) *In atto di partire.*

SCENA III.

D. ALBA, *e detta.*

„ LAurina, ove rivolgi sì frettoloso il piede?

Laurina

„ Signora, a D. Alonzo, ove un urgenza il chiede.
„ Vi prego a dispensarmi; convien che tosto vada.

D. *Alba* [*parte*

„ Andate pur, Laurina, andate ove vi aggrada.
Poveri affetti miei sì mal foste impiegati
Per un fellon, che nutre tai sentimenti ingrati.
Scorso per rivederlo hò il mar fra le procelle,
E all' onor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cor segretamente è costretto ad amarlo.
L' amo ancor qual indegno da tante colpe oppresso?
L' amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah sì, la mia passione tutti i confini eccede;
Ma non lo sappia il mondo, che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l' audace?
Fuggasi; ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?
S' ei dell' error pentito... ma tardo è il pentimento
Co' rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

SCENA IV.

D. XIMENE, *e detta.*

Ximene

D. Alba....

D. *Alba*

Questo nome non pronunciare, ingrato.

Ximene

Deh, se più non mi amate...

D. *Alba*

Mai sò d' averti amato.

Ximene

E pur ne' primi giorni degno del vostro amore....

D. *Alba*

Quando mai foste degno d' incatenarmi il core?

Ximene

Allor che una passione cieca violente ingrata
Di viltà non avea quest' anima macchiata.
Deh mirate, D. Alba, mirate a voi dinante
Coperto di rossore quest' umile sembiante.
E se dal Ciel punito per le mie colpe sono,
Col pentimento in core posso sperar perdono.
Il Ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede,
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.
Del suddito le colpe perdona anche il Sovrano,

Ed a voi sol perdono chiedere io deggio in vano?

D. *Alba*

Col Ciel non si misurano nostri terreni affetti,
Sempre pietoso è il Cielo, il Ciel non hà difetti.
Gl' uomini la pietade usano a lor talento,
Il Rè può contentarsi talor d' un pentimento.
Ma sia virtù, o difetto quel, ch' or mi rende altera,
Le voci non ascolto di un alma menzognera.
E duolmi di non essere Sovrana in questo lido
Per punir, come merita, un traditore infido.

Ximene

Sovrana esser potete di me, della mia sorte,
Sta in vostra man, D. Alba, la vita, e la mia morte.
Spiegato ha D. Alonzo contro di mè un arcano,
Può la Sorella il core piegar d' un suo Germano;
E puote, in grazia vostra questo German placato
Rendermi quell' onore, di cui privommi irato.

D. *Alba*

Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto
E' il timor, che ti guida, non amor, non respetto.
Grazia in tempo mi chiedi, che per rossor ti affanni
Ma, se la grazia speri, col tuo sperar t' inganni.
Rimproverar più tosto saprò il Germano istesso,
D' aver men ch' egli merita un traditore oppresso.
E se varran mie voci di D. Alonzo al core,
Farò che, per punirti, accresca il suo rigore.
„ (E non si getta ancora l' altero a' piedi miei,
„ Ad implorar perdono, a scongiurar gli Dei?
„ D. Alba pur son io? a' piedi miei lo voglio

„ E vò

„ E vò che ſappia il mondo, che punito hò il ſuo orgo-
Ximene glio.)

Come nutrire in petto può mai tanta fierezza
Donna, che porta in volto l'idea della dolcezza?
Come mai que' begl' occhi, dove l'amor riſiede,
Poſſon negar pietade, a chi pietà lor chiede?
Ah sì; quella virtude, che il mondo in voi decanta
Di ſollevar gli afflitti, di perdonar ſi vanta.
Se innanzi a voi qual ſpoſo venire or non mi lice,
Spero ſe non l'amante, trovar la protettrice.
Ecco quel D. Ximene, cui deſte un dì la fede,
Eccolo ſupplicante proſtrato al voſtro piede.
Nò, viltà non mi ſprona a un ſimile tributo;
Ma di riſpetto un ſegno al voſtro cor dovuto.

D. *Alba*

(Che bel vederſi a' piedi un mancator pentito!)

Ximene

Non vi baſta il vedermi dal mio roſſor punito?

D. *Alba*

Hai roſſor nel mirarti dinanzi à piedi miei?

Ximene

Nò; per placar quel core, bella, che non farei?

D. *Alba*

Alzati.

Ximene

Di perdono datemi prima un ſegno.

D. *Alba*

Alzati.

Xime-

Ximene

Vi obbedisco.

D. *Alba*

Siei di perdono indegno.

Ximene

Morto voi mi volete?

D. *Alba*

Sì, la tua morte bramo.

Ximene

[Ah più non mi lusingo]

D. *Alba*

[A mio dispetto io l'amo.]

SCENA V.

D. Alonzo, *Guardie, e detti.*

Alonzo

CHE fate quì, Germana, d'un inimico al fianco?

D. *Alba.*

Pensate al dover vostro, al mio dover non manco.
Dell' ingiurie a me fatte sò meditar vendetta,
Delle pubbliche colpe punirlo a voi s' aspetta.

Ximene

L'odio del vostro core al mio morir s' estende.

D. *Alba*

Sì, l'odio mio è implacabile. [Ma il mio cor lo difende.]

Alon-

Alonzo

Usai del mio potere per raffrenar l' orgoglio,
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene,
Al Brasile condotto sarà fra le catene,
E il Vicerè, che giudica nel suolo Americano,
Farà, nel condannarlo, le veci del Sovrano.

Ximene

„ (Misero mè!)

D. Alba

„ (Si perde s' è nel Brasil mandato.)
Come! a voi di punirlo non fù il poter già dato?
Nell' incognita terra voi podestà simile
Avete a quel, che giudica nell' Indie, e nel Brasile.
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete,
Arbitro di Ximene come degl' altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato
Co' neri tradimenti hà l' onor mio macchiato.
Nè soffrirò che ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi, per essere in altra parte assolto.
Pensateci Germano. Quì dee restar l' ardito,
E sotto gli occhi nostri deve essere punito.

Alonzo

Tanto con chi vi piacque inferocir potete?

D. Alba

L' indole del mio core ancor non conoscete.

Alonzo

Parta la Nave, e resti fra di noi D. Ximene. (a)

D. Alba

„ Sì, ma fra noi restando l' avvincan le catene.

Ximene

Barbara! a questo segno in voi l' odio s' aumenta?
Non bastan le mie suppliche, non basta ch' io mi penta?
L' essermi a' piedi vostri con mio rossor gettato
Non basta il vostro core a renderne placato?
Mi resero fin ora reo le mie colpe, è vero,
Colpevole voi pure rende l' orgoglio altero.
Voi perdonar negate, or che pentito io sono,
Io l' ingiurie sopporto, v' adoro, e vi perdono. *parte*

SCENA VI.

D. Alba, D. Alonzo.

Alonzo

SEguitelo, Soldati.

D. Alba

Nò, di lor non mi fido.
Io stessa in queste selve vo' custodir l' infido.
Gente hò meco capace per arrestarlo ancora,
Invan quel menzognero tede a' suoi detti implora.

Dee

(a) *a Soldati.*

Dee maturar la pena dovuta a un traditore.
(Felice lui s'aveſſe a giudicarlo il core.) *parte.*

SCENA VII.

D. ALONZO, *poi* DELMIRA.

Alonzo

EPpur cotanto sdegno parmi equivoco in lei.
Conoſco mia germana, fondato ho i dubbi miei.
Lo sò, che a due paſſioni ſoggetto è il di lei core,
L'ambizion la traſporta, e la traſporta amore;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto
Col più tenace orgoglio il più cocente affetto.

Delmira

Signor, nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.
Quei miſeri infelici per voi vivono ancora,
Grazie per me vi rendon, meco ciaſcun vi onora;
E pregano quel Nume, che da per tutto impera,
Che vi conceda al mondo felicitade intera.

Alonzo

Gradiſco il lieto augurio, che vien dal labro voſtro,
Ma tal felicitade non v'è nel ſecol noſtro.
Per l'onor, per la gloria ſudare a noi conviene,
Ed aſſaggiare in vita miſto col male il bene.
Quello, che mi potrebbe render contento al mondo,

Di

Di voi sarebbe un sguardo all' amor mio secondo.
Darei per possedervi, anche la vita stessa,
Ma non è tal fortuna all' amor mio concessa.

Delmira

Deh, non mi tormentate. Conosco il mio dovere,
Confesserò più ancora. Vi amerei con piacere.
Ma l' onestade insegna, ma il mio dover richiede,
Che io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede.
Nell' ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all' afflitto.
Quest' unica speranza all' infelice or resta,
Nè vò fra tanti mali privarlo ancor di questa.

Alonzo

Nò, Delmira, non sdegno che altrui siate amorosa,
Ma con me non dovreste essere men pietosa.
Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,
Se in libertà trovandovi mi neghereste affetto.

Delmira

Come potrei negarlo a chi cortese è meco?
Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l' accorda, se Zadir l' acconsente,
Voi del mio cor potete dispor liberamente.

Alonzo

Vediam se penetrati da' benefizj, e doni
Avran cor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita, dono di mia pietà,
Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman le selve loro potran goderne in pace
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.

Ca-

Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.
Zadir mi sarà amico, render potrà felici
Nella sua patria ei stesso, i congiunti, e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il core.
Venga Zadir, si ascolti, venga Camur anch' esso,
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà.

SCENA VIII.

LAURINA, PICCARINO, *e Detti.*

Alonzo

VOI che volete? (a)

Laurina

Signor, hò da narrarvi
Cosa d' alta importanza, ma solo io vò parlarvi.

Alonzo

Attendete: [b] sian tosto da' ceppi liberati
E Camur, e Zadir, e in libertà lasciati; (c)
Niuno ardisca insultargli ....

Lau-

(a) a *Laurina.*
(b) a *Laurina.*
(c) a *Piccarino.*

Laurina

Signor, che cosa fate?
Pria di liberarli...

Alonzo

In ciò come ci entrate? (a)

Laurina

Ci entro, perchè mi preme la vostra vita assai;
Vi hò cercato fin ora, e a tempo or vi trovai.
Quello che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir, che poco anzi da morte fù salvato,
La vita per mercede di togliervi hà tentato.
Un certo Schichirat, sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò da se stesso,
E questo acuto ferro, che ho a Schichirat levato,
Fù a lui per trucidarvi da Zadir consegnato. (b)

Delmira

(Ah traditor)

Alonzo

Delmira, ecco l'onesto amante,
A cui l'onor v' impegna ad essere costante.

Laurina

„ Presente il Genitore della vaga Delmira
„ Si machinò la trama,

Alonzo

„ (Ah qual furor! qual ira!)

(a) *a Laurina.*
(b) *dà il ferro a D. Alonzo.*

Restino frà catene, sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l' esercito schierato.
Venghin li rei condotti dinanzi al mio cospetto:
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete; questo vi parli al core. (a)
parte

SCENA IX.

DELMIRA, PICCARINO, e LAURINA.

Piccarino

COtesto Schicherat si sà dove dimora?

Laurina

Nel boschetto vicino credo, che ei dorma ancora:
Se volete distinguerlo con qualchè fondamento,
E' l' unico Selvaggio senza la barba al mento.

Piccarino

Senza barba un Selvaggio! la cosa è inusitata. *via.*

Laurina

L' aveva il poverino, ma io ne li ho tagliata. *parte*
SCE-

(a) *dà il ferro a Delmira.*

SCENA X.

DELMIRA *sola.*

MIsera me, che intesi! Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte che sia il mio Genitore?
Nò, che non è mio Padre ribaldo a questo segno,
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede hò a lui serbata?
Hò difeso, hò protetto un anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere, e di ciò non mi pento;
Ma indegno del mio cuore lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano sprezza, mi dice, un empio,
Fosti finora in darno di fedeltade esempio.
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato,
Ama l'Eroe pietoso, che di virtude è ornato;
Ma del mio cor la voce troppo è a ragion sospetta,
Confondere pavento l'amore, e la vendetta.
Tanto de' miei consigli presumere non voglio,
Sicchè a temer non abbia del feminile orgoglio.
Penso, temo, vaneggio, ferro che dirmi vuoi?
Che mi dicesti Alonzo co' rimproveri tuoi?
Sospetti consiglieri omai più non vi ascolto,
Voglio ascoltare il Padre, vo' rimirarlo in volto.
Non mi abbandono in braccio di una passion tiranna;
Anche il core medesimo coi suoi consigli inganna:
Ma chi per la virtude serba costante il zelo,

Se lo tradisce il mondo, non lo abbandona il Cielo.
„ Il Cielo, ah sì, riscote or tutto il mio stupore,
„ Intendo che vol dirmi or questo ferro al core.

parte

SCENA XI.

Boschetto con veduta in lontananza di una rupe sul mare, XIMENE *incatenato, e* SCHICHIRAT *addormentato à piedi di un albero.*

Ximene

„ CHE da sperar mi resta, e che temer di peggio?
„ Donn'Alba è mia nemica, più fiera ognor la veggio.
„ Vendicarsi ella vuole; ma in fra le sue ritorte
„ Mi si offre adesso in faccia a spaventarmi morte.
„ Io la morte non sfuggo, anzi da me si aspetta,
„ Pavento ch' ella voglia l' onor della vendetta,
„ E che vilmente io mora per riparar quell' onta,
„ Che all' amor suo già feci. In lei tuttor sormonta
„ L' impeto del furore della pietà alle gare,
„ Odiare ella sa tanto, quanto già seppe amare.
„ Ah! s' io morir dovea coll' ignominia in volto,
„ Perchè, Ciel, mi rendesti cieco cotanto, e stolto
„ Di avvilirmi a tal segno, di chiedere perdono
„ Prostrato ai piè di Donna? ora la vita in dono

„ Chie-

„ Chieder dovrò puranche? o pur lasciar che sazj
„ Una femina altera con mille scorni, e strazj
„ La crudeltade sua? Ah pria che ciò succeda,
„ Abbian le fiere belve questo mio corpo in preda.
„ Andrò là nel più cupo orrido sen del bosco,
„ A offrirmi loro in pasco. Chi è quel che non conosco?
(a)
„ E' un Selvaggio, che dorme. Ah, voi siete felici,
„ A cui ponno la vita toglier le furie ultrici;
„ Ma non si sfogan oltre, come in l' Europa nostra,
„ Poichè con voi ne muore pur l' ignominia vostra.
„ Dell' onta mia mai sempre ne parleran le istorie,
„ E che offuscò Ximene diran l' avite glorie.
„ Ma non dicano almeno, che non volle, potendo,
„ Gli scorni prevenire del rio supplicio orrendo.
„ Se con viltà si visse bersaglio al molle sesso,
„ Con più viril coraggio morasi almeno adesso.
„ Ma dove il passo mio vado inoltrando? intorno (b)
„ Stan le guardie per tutto, rischiara il bosco il giorno.
„ Ah veggo il vicin scampo, veggo il trionfo mio.
[c]
„ Su quell' alpestre rupe vo rampicarmi or io.
„ Di là quell' ampio mare fia che a pietà si renda
„ Mercè le mie preghiere, e che sue braccia stenda,
„ Per ricevermi allora, che giù da quelle balze

 „ Fia

(a) *Vedendo Schichirat addormentato.*
(b) *Và verso il Bosco.*
(c) *Osservando la Rupe.*

„ Fia che, sperando in lui, in un balen mi sbalze.
„ Spero perpetua tomba da incorruttibil onda,
„ Sicchè l'altera Donna si smanj, e si confonda
„ Nel vedermi sottratto alle vendette orrende,
„ Che con livor spietato già machina, e pretende.

SCENA XII.

D. ALBA, *e detti; mentre* D. XIMENE *va via frettoloso lo trattiene.*

D. Alba

„ FErmati, traditore. Dove tu corri, e quale
„ Pravo desire or mette alli tuoi piedi l'ale?

Ximene

„ Questo mancava ancora. Barbaro Ciel spietato,
„ Veggo che il mio terribile supplicio hai decretato.

D. *Alba.*

„ Dove rivolgi il volto? tu taci, e ti confondi?
„ Fuggir forte cercavi? dì tosto, e mi rispondi.

Ximene

„ Sazia non sei d' avermi fra tue catene avvinto,
„ Che il suol vuoi del mio sangue veder bagnato, e
„ Sarai paga alla fine, Donna inumana, e cruda; (tinto?
„ Al tuo voler l' Averno fia che sue furie schiuda.

D. Alba

„ Cerco saper da te, o spirito orgoglioso,

„ Per-

„ Perchè movevi il passo colà sì frettoloso.

Ximene

„ Voglio appagarti, o Donna. Colà lo sguardo inalza,
„ Dove si sporge in mare quella scoscesa balza,
„ A piè di lei s' infrange l' onda tuttor respinta
„ Da' duri alpestri scogli; ma non si dà per vinta,
„ E riede ognor spumosa que' selci ad ammollire,
„ Che soglion d' altrui pianto la crudeltà nutrire.
„ Lassù meco ne vieni, vedrai però che meno
„ Sono di tè crudeli in qualche parte almeno.
„ Cedon pietosi, ed aprono inteneriti il petto,
„ Lassù n'andava io stesso dal mio dolore astretto
„ Ad implorar dall' onde, giacchè col pianto io bagno
„ Indarno il piede tuo, che avermi per compagno
„ Non isdegnasser quelle; andava alle infelici
„ A chiedere ristoro, poichè dè di felici
„ Per me su questa terra più non risorge il Sole.

D. *Alba*

„ Intendo, alma perversa. Non fia che tu t' invole.
„ Da mio furor cercavi tu di fuggir.

Ximene

La morte

„ Io, per sfuggir, cercava, dall' aspre tue ritorte.

D. *Alba*

„ Gran sprezzator di morte! (a tempo io fui avvertita) *da se*
„ Alma orgogliosa, senti. Mi preme la tua vita,
„ Più assai di quel che credi, nè morte avrai, tel giuro,
„ Per fin che il mio trionfo appien non sia maturo.

„ Ti vò trofeo vivente di mia vendetta atroce,
„ E vò che i mesti lai di tua abborrita voce
„ Si frammischino ai canti della mia eccelsa gloria.
„ Lasciar voglio un esemplo di feminile istoria,
„ Da rispettarsi al mondo, e vò che apprendan tutti,
„ Che a una Donna tradita i cigli non asciutti
„ Del disleal non basta veder; ma le conviene
„ Saziar suo sguardo ancora nelle più fiere pene.
„ Inventerò tormenti per dilaniarti il core,
„ Nè sarò paga infino, che a me n' offre il furore
„ Qualche novella forma da vendicar gli affronti;
„ Di poi con vitupero vò che i miei torti sconti
„ Con un infame morte, e dopo morte ancora
„ Contro di te feroce pur mi vedran tuttora.
„ L' obbrobrio tuo per sempre sul suolo Americano
„ Ne' duri selci scritto sarà per la mia mano,
„ E vò il tuo nome infame colle sonore trombe
„ In Europa risuoni, e ovunque ognor rimbombe.

Ximene

„ Sfogati pur, spietata, accresci i miei tormenti
„ Con prolungarmi in vita, nè il tuo furor s' allenti;
„ Nemmen' oltre mia morte: avronne obbrorio eterno
„ Forse; ma forse ancora l' alto voler superno,
„ Che sull' alme pentite fia alla pietade scenda,
„ Fia pur che dall' insano livor tuo mi difenda.
„ Aprirà gli occhi ai saggi, e scorger farà al mondo,
„ Che troppo ingiustamente provai dell' ira il pondo.
„ Veder farà, che indegna dell' amor mio tu eri,
„ Perchè Donna capace d' orribili pensieri,

„ E d' o-

„ E d' opre più crudeli. Diran, se t' hò tradito,
„ L' Inganno coll' inganno ho alfine in te punito;
„ Che in un alma sì cruda, il collocare affetto,
„ Era il cercar le pene, e l' onte per diletto:
„ Diran, che non sapesti contracambiarne i casti
„ Amori d' uno sposo; diran, che non m' amasti.
„ Che se amato m' avessi, una scintilla ancora
„ Ti resterebbe in petto a prò di chi t' adora;
„ Di più, che pentimento a me ne bagna il ciglio,
„ Ma pentimento avere si dee per rio consiglio:
„ Che a infrangere la fede dovuta alla mia sposa
„ Non mi guidò, ma a trarre da giovine vezzosa
„ Quel diletto, che troppo per le sì differite
„ Nozze in un petto fervido fia che il bollore incite.
„ Delmira, io lo confesso e con mia gran vergogna,
„ Di sedurre tentai: fu solo una menzogna
„ Per ingannarla meglio l' offrirle la mia mano;
„ Non manca ai primi impegni un core Lusitano.
„ Io son per questo in colpa; ma il sono all'alto sguardo,
„ A lui solo si dee il mio dolor non tardo.

D. *Alba*

„ Vani pretesti e frivoli. Come colei ingannasti,
„ Me sì ingannar vorresti; ma arte non hai, che basti,
„ Risponder, però barbaro, a tue querele io voglio.
„ Per confondere affatto il pertinace orgoglio,
„ Con cui mi parli ardito. Io non t' amai, fellone?
„ Esamina te stesso, e mi darai ragione.
„ Tù per me sollevato, ogn' altro a te posposto
„ Non ti scorgesti, ingrato, dal mio germano al posto

„ Di

„ Di Condottier, dov'eri? sì, tu fosti prescelto
„ Benchè di minor merto, quando ragione scelto
„ Altri volea al comando. Fra cento adoratori,
„ Che m'offeriano a gara colle lor destre i cori,
„ Tu sai, del sangue regio che io ne potea vantare,
„ E per te gli negletti; e non ti seppi amare?
„ Chi fù che le tue nozze solo affrettar cercava,
„ Crudel, se non io quella? Donn'Alba non ti amava?
„ Se fredda era la salma del mio primier consorte,
„ Allor da poco estinto già nel Brasil la sorte
„ Pria che partisti avrei di strigner la tua ... Avrei
„ Maggior tormento avuto, che un disleal tu sei.
„ Il sol pensier del rischio m'affligge di tal sorte,
„ Che invece dell'angoscia eleggerei la morte.
„ Tu la fortuna avresti, tù di sposare avuto
„ Donna, che un cor sincero offrivati in tributo.
„ Anzi un bel cor che fervido non ritrovava pace,
„ Se non presso al suo Idolo, acceso alla tua face.
„ Non mi partij per questo dal Brasil sù un vascello,
„ E venni alla Guajana? ah tu non sei più quello.
„ Perfido traditore, indegno del mi affetto
„ Hai di un Leon le zanne, di Cerbero l'aspetto.

Ximene

„ Donn'Alba, oh Dio! perdona a' miei trasporti ingiusti,
„ Del tuo amor dubitando io t'ingiuriai. Tu fusti
„ La mia benefattrice, e l'amor tuo fu solo,
„ Che rendermi felice volea su questo suolo.

D. *Alba*

„ Io non t'amai, spietato? e perchè soffro adesso

„ Quel-

„ Quelle pene maggiori, che può soffrir mio sesso
„ Dall' onta vergognosa, che far tu mi volesti,
„ Qual se giunta non fossi, compiuta appieno avresti?
„ E ancor ch'io creder voglia le tue scaltre menzogne,
„ Non fia che la sindaresi a te, crudel, rampogne
„ D' un reo pensier rapitomi la macchia abominosa.
„ Tutti i pensieri tuoi doveansi alla tua sposa.
„ Ancor, ch' io fossi estinta, non ti avevi a serbare
„ Fedele ai beneficj, di chi ti seppe amare?

Ximene

„ Reo d'un pensier son io, punisscilo il confesso,
„ Punisscil non ostante, che lo detesti io stesso;
„ Lo detesti piangendo prostato alli tuoi piedi.
„ Offro ai tuoi strali il petto, ch' altro da me richiedi?
„ Abbia il suo pago appieno il tuo schernito amore,
„ Vuoi che lo squarci io stesso, e che ne tragga il core,
„ Per dilaniarlo tutto a brano a brano, e poi
„ Tu possa calpestarlo? ñan sacri i cenni tuoi.
„ T' ubbidirò fedele, ma se ottener appieno
„ Perdon non posso in vita, dammelo in morte almeno.
„ Col tuo bel nome in bocca io morirò, chiedendo
„ Da tua bontà soltanto fine al destino orrendo,
„ Benchè tu più non m' ami, da un generoso core,
„ Quale è quel di Donn' Alba puollo sperar chi muore.

D. *Alba*

„ Oh Dio chi può resistere? sorgi Ximene, io t'amo,
„ Io t' amo ancora ad onta del mio decoro, e chiamo
„ In testimone il Cielo della che soffro pena
„ A violentar me stessa. Si gela in ogni vena

„ Il

„ Il mio ſangue a penſare, che l' idol mio diletto,
„ Per riſarcire mie ingiurie, deve ſquarciare il petto.
„ Ma perdonar non puote, ſe retto ſi conſiglia,
„ Donna da ſe gli affronti fatti alla ſua famiglia;
„ Se ſcende al tuo perdono il mio German, ſaronne
„ La più lieta, tel giuro, fra tutte mai le donne.
„ Ma non ſperar che io voglia puoner per te parola,
„ Anzi da queſti luoghi, Ximene, omai t' invola.
„ Saria a viltade aſcritto, ſe mi vedeſſer teco:
„ Dirian, che l' amor mio è divenuto cieco;
„ Che non curo il mio onore. Ai padiglioni or vanne,
„ Ivi il deſtino attendi; ma non chiamar tiranne
„ Queſte luci, ſe liete al tuo ſupplicio innanzi
„ Starſi vedrai, ſicuro, che inonderan gli avvanzi
„ Delle ceneri tue ſtille d' amaro pianto. (a)
„ Parti vien gente: alcuno non mi ti trovi accanto.

Ximene

„ Stelle! chi il più infelice di me vide finora?

D. *Alba*

„ Baſti per tuo conforto ſaper, che t' amo ancora. (b)

Schichirat

„ Come! oime! la mia barba! dormo o ſon' io ſvegliato?

D *Alba*

„ Fuggaſi quel ſelvaggio: andiamo in altro lato
„ A dare ſfogo al pianto, e al mio dolore eſtremo.

SCE-

(a) *Sentendo Schichirat che ſi ſveglia.*
(b) *Parte Ximene.*

SCENA XIII.

SCHICHIRAT *solo.*

SOgno, o son io sbarbato? o pur sono uno scemo?
Ma parlo, e ancor camino, le man la testa io movo;
Dunque non dormo, eppur la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! ah Laura maledetta!
Della tua crudeltate io voglio far vendetta.
Ma in una stanza pure mi sono addormentato?
Ah questo è un sogno al certo non sono ancor svegliato.
Seguitiamo a dormire; ma veggo chiaro il giorno,
Veggo le piante, e l' erbe, e veggo il fiero scorno;
Ecco il mio crin reciso. Senza l' onor del mento
Come dovrò mai fare? troppo arrossir mi sento.
I nostri Americani di ciò cosa diranno?
Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba? ah, che disgrazia è questa!
Non dormo no; piuttosto fos' io senza la testa.
Più non mi vegga alcuno, nascondermi voglio io,
E gir voglio a morire. Mondo per sempre addio.
Però pria di morire colei trovassi almeno,
Che m' hà così straziato, vorrei passarle il seno.
Sì, sì, con questo ferro ... Ma dove è il ferro andato?
Ah strega maledetta! questo ancor m' hai levato.[te.
Ma colle man coll' ugnie...Ah, oh Dio di quà vien gen-

Il mento in qualche modo copriamci preſtamente. (a)

SCENA XIV.

PICCARINO *con Soldati, e detto.*

Piccarino

CHI ſei tù che la faccia di maſcherar procura?

Schichirat

Sono un uomo da bene.

Piccarino

Se è ver, di che hai paura?

Scopriti.

Schichirat

No, vi prego, ſiate meco indulgente.

Piccarino

Arreſtatelo amici; ſcoprasi immantinente
Il volto a quel ſelvaggio. (b) Ah traditor indegno,
Tu ſiei quel che ricerco, t' hò conoſciuto al ſegno.

Schichirat

Io traditor?

Piccarino

T' accheta, ſelvatico mal nato,

Si

(a) *Straccia un pezzo di pelle del ſuo farzetto, e ſe copre il mento.*

[b] *Li ſcoprono il viſo.*

Si guidi al Capitano l' iniquo scelerato.

Schichirat

Ah Laura traditora! perchè qui or non siei,
Che far le mie vendette contro di te vorrei.

SCENA XV.

LAURINA, *e detti.*

Laurina

CHI proferì il mio nome?

Schichirat

Per carità lasciatemi
Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.

Laurina

Ehi, tenetelo forte.

Piccarino

Di pesante catena
Si cinga quel ribaldo, e la condegna pena
Dovuta al suo delitto guidatelo a soffrire. (a)

Schichirat

Potessi vendicarmi almen pria di morire,
Perchè sù quella testa un fulmine non piove,
E la riduce in cenere, prima ch' io vada altrove?
Fiere di queste selve tutte venite fuore

A di-

(a) *Incatenano Schichirat i Soldati Portoghesi.*

A divorar in brani di quell' indegna il core. (a)

Laurina

Affè mi vien da ridere.

Piccarino

Gli feste un gran dispetto,
„ Come se ad una Donna levassero il belletto.
„ E' ver che colla mano torna il bel, che si perde;
„ Ma spiace che si veda sotto del rosso il verde.

parte

Laurina

„ Oh, gli par d'aver detto una bella sentenza!
„ S' ingrassano questi uomini a dirci un insolenza.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

(a) *Vien condotto via.*

ATTO V.

SCENA I.

Campagna con Padiglioni, e da una parte Bosco, ai di cui alberi vengono i Portoghesi soldati a legare CAMUR, ZADIR, PAPALIR, *ed altri Selvaggi incatenati, e poi si ritirano indietro facendo loro guardia.*

Zadir

„ CHE più s'attende? omai non siete ancor (sazj)
„ Di tormentarmi ognora con mille acerbi strazj?
„ Toglieteci la vita, finitela una volta,
„ E con la nostra vita vi sia ogni tema tolta.
„ Possedete pur l' oro, di cui siete gelosi,
„ Sì, che vederne l' uso vietate ai più curiosi.
„ Vi troverete soli, deserte queste sponde
„ Però, se giusto è il Cielo, non fian per voi feconde
„ Il sommo ed alto Sole, inonorato essendo,
„ Volgerà altrove i rai, gli empj tuttor sfuggendo.
„ Ma se pietade avesse, già d' or torbida e fiera
„ La Deità vedriasi rotar sopra la sfera.

Camur

„ Costanza, o cari amici, serbategli fedele

„ Il voſtro cor; ſoffrite il rio deſtin crudele.
„ Gli Eroi ſi fan conoſcere ſol nell' ſorte avverſa,
„ E non quando propizia felicità ſi verſa.
„ Coſtanza in voi, coſtanza. Laſciate che coſtoro
„ Prendino i tronchi, i ſaſſi, non che la vita, e l'oro.

Zadir

„ Son più dell'oro, e d'altro, di Donne ſitibondi
„ Queſti Europei rapaci. Forſe non fia, che abondi
„ Di donne ancor l'Europa? o ſon più vaghe, e belle
„ Le noſtre Americane delle Europee Donzelle?
„ Ah, che lo ſon pur troppo. Della vaga Delmira
„ Nò che maggior bellezza in terra non ſi mira.

Camur

„ Non proferir, Zadir, queſto diletto nome,
„ Che mi ſcote le fibre, fammi arrizzar le chiome,
„ Penſando, che dovrò queſto mio pegno caro
„ Abbandonare altrui con aſpro duolo amaro.
„ Tu vacillar vuoi fare tutta la mia coſtanza;
„ Ma nò, che ancor mi reſta un raggio di ſperanza
„ E in la virtù la fondo della mia oneſta figlia,
„ Che col dover ſoltanto prudente ſi conſiglia.
„ Se veder la poteſſi pria di morire, in lei
„ Di gloria il bel deſire accender più vorrei.

Zadir

„ Non dubitar, Camur, tù la vedrai ſicuro;
„ Ma colla macchia in volto del marital ſpergiuro.
„ Per noſtra ultima angoſcia vederci l'Europeo
„ Farà fra le ſue braccia queſto sì bel trofeo.

Ca-

Camur

„ Ah pria del Cielo un folgore a incenerirla scenda,
„ Ch' abbia a mirarmi innanzi cotesta scena orrenda.

Zadir

„ Subbissi il suolo, e gli empi tristi Europei s'inghiotta,
„ Qual Nume a queste spiaggie ha tal nazion condotta!
„ Ma viene a noi l' ingrata.

SCENA II.

DELMIRA, *e detti.*

Camur

OH Cielo!

Papadir

Ella vien sola.

Zadir

„ Ah che respiro in parte.

Delmira

Caro Padre. [a]

Camur

T' invola.

„ Togliti a me dinanzi, fuggi dagli occhi miei;
„ Tu sei disciolta, e libera, e viva ancor tu sei?

E c 2 *Del-*

A

[a] *Va verso Camur.*

Delmira

„ Sì, ſon diſciolta e viva, e fù pietoſo il Duce,
„ Pria tu chiudeſſi il guardo alla mondana luce,
„ In conceder benigno la grazia a lui richieſta
„ Ch' io veniſſi a parlarti.

Camur

Va, che mi ſei moleſta.

Delmira

„ Ma per pietade almeno ſenti, che dir ti voglio.

Zadir

„ Pompa vuol far l' ingrata del feminile orgoglio.

Delmira

„ Taci, ribaldo. [a] Padre, vedrai che ſia capace
„ Di far la figlia tua, perchè tu mora in pace.

Camur

„ Parla, che dir mi vuoi?

Zadir

Che ſpoſa a un Luſitano
„ Crede fuggir gli ſcorni.

Delmira

T' accheta, iniquo inſano.
„ Meglio ravviſa, o Padre, della tua figlia il core,
„ Sappi che non s' eſtinte in me il filiale amore.
„ L' onor mi parla altero, e vive fiamme in petto
„ Tuttora va deſtando d' un illibato affetto.
„ Tu preſſo ſei a morire, e non potendo io torti
„ Dal tuo deſtin fatale ſollievo io venni a porti.

A

(a) *A Zadir.*

„ A mitigar tuo affanno io venni, e ad acertarti,
„ Padre diletto mio, quanto pur seppi amarti.
„ Tu temi abbandonarmi all' altrui insidie in braccio,
„ O che cadere io possa in vergognoso laccio.
„ Femina, che non voglia, non può soffrire insulto,
„ Ma io serbo il core in petto del chiaro Sole al culto.
„ Non che temer d' affronti, io non paventi il nodo,
„ Che m'offre il sacro Imene, e che sia illustre io godo:
„ Che sia d' un uomo insigne, d' un primo Capitano,
„ Ancor fosse d' un Rege negar saprei la mano,
„ Quando il dovere il chiede. Volgi sereno il ciglio,
„ O Genitore amato. Fuggire io so il periglio,
„ Mostrarmi so Eroina. Al par delle altre nostre
„ Americane Donne fia, che da me si mostre
„ Viril coraggio, e faccia vedere agli Europei
„ Qual s' abbiano potere sopra di noi gli Dei,
„ Che a venerar ci astringono de' genitori i cenni.

[a]

„ Mira, con questo ferro a te quivi ne venni,
„ Acciò pria di morire, chiaro tu fossi, è certo,
„ Che da te, Padre mio, d' essere amata ho il merto
„ Dammi l' estremo addio: poi mi trapasso il seno,
„ E a' piè ti cado, affine muoja contento appieno.

Camur

„ Vieni, diletta figlia; sei d' abbracciarmi degna.
„ Quello, che farsi dee, virtude a te l' insegna.

(a) *Tira fuori un ferro mu guardinga per non essere veduta da Portogbesi.*

„ Tergi il mio pianto amaro, e sopra il ciglio lieto
„ Mira venir la gioja. Per te non son più inquieto.
„ Prendi l'estremo addio, fatti coraggio, e mori.
„ Addio, Figlia adorata, fuggi i mondani errori.

Delmira

„ Chiaro Sole, che in Cielo sopra i viventi splendi,
„ Questa Vergine tua in olocausto prendi. (a)
„ Ma pria, Padre diletto, ch'ombra ramminga io vada,
„ Deh toglimi da un dubbio, che troppo il cor m'ag-
(ghiada.
„ Morrai tu pur da' raggi, qual' io, di gloria cinto?
„ Dimmelo, te ne prego, benchè frà ceppi avvinto;
„ O pur sei tù macchiato, perdona il dubbio ardito,
„ Di fellonìa codarda, come da me fu udito?

Camur

„ Figlia, che dici? oh Cielo! e chi tanto s'avvanza?
„ Ma far voglion gli Dei prova di mia costanza.
„ Io morirò fra poco, ma senza aver rossore
„ D'esser finor vissuto un vile, un traditore;
„ E a ritrovarti, o cara, verrò dove il destino,
„ Propizio ai voti miei, mi vuole a te vicino.
„ Di fellonia si vuole a me addossar la taccia?
„ Venga, chi tanto ardisce, a sostenerlo in faccia.
„ Non dubitare, o figlia, io ti sarò d ppresso,
„ Che a chi non nutre colpa, felicità è concesso.

Del-

(a) *Si vuole dare un colpo, e poi si ferma.*

Delmira

„ Padre onorato addio. Ecco l' eccelso ſtelo (a)
„ Che a rendermi faſtoſa porſe in mie mani il Cielo.

Zadir

„ E ancor ſoſpeſo è il colpo? forſe uno ſcampo attende?
„ Donna ſul punto eſtremo alla viltà s' arrende.

Delmira

„ Ah traditor fellone. Tu sì che un vile ſei;
„ Ma la tua codardia ſapr. n punir gli Dei.
„ Anzi lo punir la voglio, e vò tu paſſi a Dite
„ Ombra vituperata frà l' anime ſchernite.
„ Per man di donna, indegno, ti fia trafitto il petto.
„ Io vò tu muoja, pria d' avere il bel diletto
„ Di vedermi caduta, col dubbio, che al rivale
„ Stringa la man, che è un dubbio di morte più fatale.
„ Egli è dover che renda queſto, che in mano io ſerro
(b)
„ Mercede a chi la merta. Eccoti al ſeno il ferro.
„ Che fo? donna non dee inſanguinar la mano (c)
„ Nelle altrui vene, o in colpa ſi rende al Dio ſovrano.
„ Rendi, ribaldo, grazie al Dio, che mi trattiene,
„ Che ſgorgheria già d' ora il ſangue da tue vene.
„ Padre, perdono io chiedo ai miei giuſti traſporti,
(d)

(a) *Moſtra con gioja alzato il ferro.*
(b) *Gli moſtra il ferro.*
(c) *Si trattiene.*
(d) *Alza il ferro.*

„ E l' ubbidienza apprendi, che ne prevale ai torti.

Camur

„ In che ti offese, o Figlia?

Delmira

Nel dimostrarsi indegno
„ D' avere il vile avuto della mia fede il pegno.
„ Pria che tu chiuda i rai, saprai dagli altri ancora
„ Ch' ebbi ragion d' odiarlo. Lascia tacendo io mora.
„ Fia che davanti a lui troppo il livor trabocchi.
„ Addio, Padre amoroso. Lascia ch' io chiuda gli occhi.

(a)

SCENA III.

D. ALONZO, PICCARINO, *e detti.*

Alonzo

„ FErma, Delmira, ferma, e qual furor t'accieca?

Delmira

„ Aftri tiranni avversi!

Alonzo

La morte a te non reca
„ Spavento, che ferirti or vuoi di propria mano?
„ Nè tua virtù trattiene il rio furore insano,
„ Pensando che la vita è un don del Cielo, e dritto

Egli

(a) *Si vuol ferire, e vien trattenuta da D. Alonzo che sopraggiugne con Piccarino.*

„ Egli vi ha solo, o quegli, a cui viene prescritto
„ Punire in terra i falli? ed alto vitupero
„ Si acquista quel, che nutre sì orribile pensiero?

Delmira

„ A me che il Sole adoro, a me virtude insegna
„ Quello, che per viltade dall' altrui cor si sdegna.

Alonzo

„ Così cerca Delmira ricompensar chi volle
„ Concederle la grazia di riveder quel folle? (a)
„ Che di tentar non pago del suo furor lo sfogo
„ Contro la nostra vita, acceso in seno il rogo
„ Ha barbaro a quel poco d' umanità, che il Cielo
„ Gli infuse? io ben ravviso, scoprendo ai cori il velo
„ Donde tu avesti impulso, qual fu la cagion forte,
„ Delmira, che t' indusse, a machinar tua morte.
„ Fur del fellon le preci, non men che del rivale
„ Ancor di lui più iniquo, per trar dall' altrui male
„ Un misero conforto. Pensavan vendicarsi
„ Facendo il sangue tuo davanti a lor versarsi;
„ Acciò che l' amor mio pena maggior soffrisse
„ Di quella, che a i lor falli il gran destin prescrisse.

Camur

„ Non sai tù chi mi sia. Vendetta nel mio petto,
„ Grazie al favor del Cielo, non ebbe ancor ricetto.
„ E men di fellonia sentij finor racciarmi. (mi.
„ Venga, chi il prova innanzi; qui venga a rinfacciar-

Alon-

(a) *Accennando Camur.*

Alonzo

Popoli Americani, uditemi, e tremate
Contro il voſtro deſtino vano è il furor, che uſate.
Noi non venimmo armati per il deſio malvaggio
Di ſeminar le ſtragi fra il popolo ſelvaggio.
L' unica noſtra cura è ſol quella ricchezza,
Che le miniere aſconde, e che da voi ſi ſprezza.
La libertà, la vita a voi non fu conteſa,
Ma ſol l' inſidie voſtre ci armaro alla difeſa.
Poſto da noi ſoltanto ſul terren voſtro il piede,
Ai noſtri danni accinto il popolo ſi vede.
Pace a voi ſi proteſta, odio da voi ſi moſtra,
Fra di noi ſi combatte, e la vittoria è noſtra.
Potea dell' armi il dritto rendervi ſchiavi, e oppreſſi;
Voi libertade aveſte dai vincitori iſteſſi.
Ma le catene appena vi traſſero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaſte a noi di fede.
Alla pugna inſidioſa barbaramente accinti
Dal valor di noſtr' armi foſte fugati, e vinti;
E quei, che ſopravviſſero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi a morte condannato
Fu dalla mia pietade aſſolto, e liberato.
Dicalo qu-ll' indegno, che ancor per me reſpira,
E in ricompenſa il perfido alla mia morte aſpira.
Se al dritto di natura quivi il furor s' oppone,
Giuſt' è, che ſi puniſca sì barbara nazione.
Abbiano i men colpevoli dure catene in ſorte,
Ei traditori indegni ſian condannati a morte.

Papa-

Papadir

Ah, Signor, perchè mai cò miseri innocenti
Confondere vi piace gli ingrati, e i delinquenti?
Deh con chi non vi offese placido il cor si mostri,
Sol di colpe feconde non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce, e la virtù si onora.

Alonzo

Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agl' animi ribaldi degna mercede avrete.

Delmira

Signor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora da tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, Signore? di tutti il core è ingrato?
Ditemi, di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s'io sono innocente; perchè fra tanti, e tanti
Non vi sarà del pari chi dell'onor si vanti?
E voi senza distinguere il reo dall'innocente
Volete una nazion trattar barbaramente?
Papadir, che vi parla, pien d'onestade ha il core,
Scarso d'ogni virtude non è il mio Genitore;
E fra tanti infelici più assai che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti.

Alonzo

Delmira, fra coloro, che innocenti vantate,
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Delmira

In favor della Patria ſolo pregar mi lice,
Contro di chi v' offeſe non ſo l' accuſatrice.
Chi è reo, penſi a ſe ſteſſo. Voi giudicar ſapete,
Baſta che l' innocente col reo non confondete.

Zadir

Ah perfida, t' intendo. Colle tue voci accorte
Sollecitar intendi ſol di Zadir la morte.
Temi il roſſore, ingrata, di rimirarmi in volto,
Or che il tuo core infido dalla catena è ſciolto.
Sì morrò, traditrice; ſarai contenta appieno,
Ma proverai la pena de' tuoi rimorſi in ſeno.

Delmira

Nò, crudel, nel mio petto rimorſi io non pavento,
Fida ti fui pur troppo, ed arroſſirmi or ſento.
Fida io fui a un ingrato, che la giuſtizia offende,
Che oneſtà non conoſce, che virtù non intende.
Ma del mio cor la fede a te non hò ſerbata,
La riſerbai al padre, e al Ciel, che mi ha legata.
Ed or, che un tradimento deturpa il tuo coſtume
O che mi ſciolga il Padre, o che mi ſciolga il Nume.

Zadir

Di qual colpa mi accuſi? qual tradimento è queſto
Onde vai mendicando di perdermi il preteſto?

Alonzo

Olà, qui ſi conduca colui che fu arreſtato. (a)

Camur

(a) *Alle guardie.*

Camur

Zadir, di tradimento il tuo cor è macchiato?

Zadir

(Stelle! da Schichirat fos'io ſtato tradito!)

Alonzo

Venga il complice indegno ad ismentir l'ardito.

SCENA IV.

SCHICHIRAT *in catene fra le guardie, e detti.*

Alonzo

QUel, che il ferro a te diede, parla, e narra qual (ſia,
Empio ſicario infame.

Schichirat

Signor, la barba mia.

Alonzo

O chi ti diede il ferro publica in chiari accenti,
O parlerai coſtretto fra orribili tormenti.

Schichirat

Di qual ferro ſi parla?

Delmira

Di queſto, ſcellerato. (a)

Alonzo

Lo riconoſci?

Schi-

(a) *Gli moſtra il ferro.*

Schichirat

Sì, da Zadir mi fù dato.

Alonzo

Per qual ragion?

Zadir

T' acchet, d' uopo non vi è di lui,
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il Core.

Alonzo

Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso,
Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?

Zadir

Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un' onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si hà da morir? si mora;
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.

Alonzo

Và a sostener l' ardire del carnefice in faccia;
Punisca si in un tempo l' ardire, e la minaccia.
,, Fuori del mio cospetto sieno i fellon condutti,
,, Più di vederli aborro. Quanti son muojan tutti.
Ai delinquenti appresso traggasi quest' indegno (a)
Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri a gl' alberi appesi, altri cadan svenati,
Altri sian dalle rupi nel mar precipitati.

Del-

(a) *Accenna Schichirat.*

Delmira

Pietà, pietà, Signore. (a)

Papadir

Pietà del ſangue noſtro. [b]

Zadir

Vili, Zadir non degna ſeguir l' eſempio voſtro.

Alonzo

(Qual ſpettacolo è queſto novello agl' occhi miei?
Non dicano i ſelvaggi crudeli agl' Europei.)
Alzati, amabil donna, sì, che pietoſo io ſono (c)
Sorgete, Americani, vi aſſolvo, e vi perdono. [d]
A Zadir, che ſuperbo alla ragion non cede,
Prima d' ogn' altro i ferri ſi traggano dal piede.
Veggaſi il preſentuoſo errar libero, e ſciolto
Con queſta macchia indegna di traditore in volto;
Ed ognun, che l' incontra fra ſelve, e fra paſtori,
Sua fellonìa deteſti, e mia pietade onori.

Zadir

Ah tu trovaſti il modo di rendermi avvilito,
Dovrò per traditore eſſer moſtrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli Europei,
Che i ſelvaggi ſoltanto di crudeltà ſon rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;

Finor

(a) *S' inginocchia.*

(b) *Tutti i Selvaggi ſi gettano per terra, eccettuato Zadir.*

(c) *Ajuta Delmira ad alzarſi.*

[d] *Tutti s' alzano.*

Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono;
Di tal esempio in faccia so, che un ingrato io sono.
E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala pur, sia tua, che di tal sorte è degna.
La tua virtude, Alonzo, ad emularti insegna.

Alonzo.

Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un core innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto, che tu mi cedi in lei,
Vien al mio sen, Delmira, che cosa mia tù sei.

Delmira.

Ah no, Signor, non basta ch' ei vi ceda il mio core;
Se mi rinunzia un sposo, comanda il Genitore.

Camur

Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano
Che porgere ti vieti ad un Eroe la mano?
Ah sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gl' Europei conoscono della clemenza il Nume.
„ Sposati a D. Alonzo omai, più non mi oppongo
„ Anzi contro di lui ogni livor depongo.
„ Ma l'innocenza mia io vò che sia palese;
„ Poichè non son capace di scellerate imprese.
„ Parli il Sicario, e dica se complice son io
„ Del tradimento infame, dell'attentato rio.

Schichirat

„ Era nel boſco anch' egli, ma non inteſe poi,
„ Quanto con ſegretezza ſi concertò fra noi.

Zadir

Camur non v' ebbe parte, fu mia la colpa ſolo,
Ed io, Signor, ſoltanto ſentirne deggio il duolo.

Camur

„ Potendo or tù dal reo diſtinguer l' innocente, (*a*)
„ Vedrai, che virtù regna pur tra ſelvaggia gente.
„ Che unir mio ſangue al tuo indegno non ſon io,
„ Come tù indegno ſei il tuo di unire al mio. (*b*)
„ I giuſti tuoi rimproveri ora comprendo, o figlia, (*c*)
„ Avea de' falli ſuoi l' orror fin ſulle ciglia. (*daſe*)
„ Spoſati a queſt' eroe, ſia di tal nodo il frutto *forte*
Rendere il popol noſtro colle ſue leggi iſtrutto.
E ſe fin or il Sole da noi fu venerato,
A venerar ci inſegni quello, che hà il Sol creato.

Alonzo

Popoli fortunati, il dolce incarco accetto,
Figli tutti vi chiamo col più ſincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia ſpoſa or godo,
Stringi de i noſtri cori colla tua mano il nodo.

(*a*) *ad Alonzo.*
(*b*) *a Zadir.*
(*c*) *a Delmira.*

SCENA Ultima.

D. XIMENE, *e detti, poi* D. ALBA.

Ximene

„ SIgnor, credi che in questo giorno del tuo gioire,
„ Poter con il tuo fasto accrescermi il martire,
„ Che ancor non pronunciasti la mia final sentenza?
„ Invano lo sperasti: serve la mia presenza (da,
„ Sol per vedere un altro, che all' imen tuo n'applau-
„ Uno, Signor, che appieno ne giubila, e ti lauda.

D. *Alba sopravenendo.*

Come, German? l'amore può avvilirti a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L' onor degli Avi nostri...

Alonzo

Degli Avi allo splendore
La vita di Delmira può accrescere l' onore.
Degna è l' onesta donna di possedere un soglio,
Val più la sua umiltade d' un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi se ciò non tollerate,
Ite donde veniste, ed al Brasil tornate.

D. *Alba*

A me cotale insulto? So quel, che mi si aspetta.
Son Donna, e son capace di fare una vendetta.
Ecco quì D. Ximene, che a voi reso è nemico,

Udi-

Udite, D. Alonzo, in faccia io ve lo dico.
Se il voſtro core invaſo non cambia i penſier ſui,
Dinanzi agl' occhi voſtri porgo la mano a lui.

Alonzo

Queſta minaccia orribile, Germana, ho preveduta,
L'idea del voſtro ſdegno fù da me conoſciuta.
Per vendicar gl' inſulti voi minacciate un nodo,
Che il voſtro cor deſidera, ch' io gliene porga il modo.
Nemico a D. Ximene per le ſue colpe io ſono;
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie, e di perdono.
Ritorni D. Ximene al grado ſuo primiero,
Purchè ſpoſi D. Alba, e non ſia meco altero.

Ximene

Tale è il mio pentimento, che ſe da voi ſi chiede,
Gittarmi non ricuſo dinanzi al voſtro piede.

Alonzo

D. Alba, il voſtro core può rendermi felice.

D. *Alba*

Sì, dalla mia pietade meno ſperar non lice.
Sò che da me dipende l' onor del Capitano
Per rendervi l' onore, a voi porgo la mano.
Ma perchè una ſelvaggia nelle follie paſſate
Voi ricader non faccia, meco al Braſil tornate.

Delmira

Tacqui fin ora attenta del voſtro labbro ai detti,
Ed ammirai lo ſtudio di maſcherar gl' affetti.
Perdonate, Signora, la ſemplice richieſta:
Nelle Donne d' Europa virtù chiamaſi queſta?
Se il fingere è virtude, le povere ſelvaggie

Giustamente da voi si credono men saggie.

D. Alba

Rispondervi non degno.

Alonzo

Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.

Delmira

Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core,
Il Ciel di me dispone, dispone il Genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto,
Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il Padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei puttosto, che altrui dar la mia fede.
Chiesi tal dono al Cielo, e il Ciel me lo concede.
Non paventi D. Alba, ch'altri d' amar presuma,
Fra noi più di un oggetto amar non si accostuma.
Poche virtù s' apprendono frà queste selve, è vero;
Quel, che da noi si stima, è l' essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume
Di venerar col zelo dell' onestade il Nume.

FINE

INDICE

DEL TOMO XII.

CAPITOLO XII.

Continuazione sul medesimo soggetto. Del Capitolo antecedente.

PARTE TRAGICA

CERAUNO. Tragedia di Ottaviano Diodati P. L.

BRUTO. Tragedia del Sig. di Voltaire tradotta in versi Toscani da una Dama Luccheſe.

PARTE COMICA

I GEMELLI, o siano i Menechemi. Comm. di M. Accio Plauto Trasportata dal Latino Linguag. in versi sciolti Toscani da Rinaldo Angellieri Alticozzi Patr. Cort.

LA BELLA SELVAGGIA. Comm. in Verso del Sig. Goldoni. Con le aggiunte, e variazioni del Sig. N. N. accennate con le virgolette in margine per uso dè Sig. Accademici della Comica del Teatro di Lucca.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 182 lin. 24. voi	vi

INDICE GENERALE

Delle cose contenute nelli dodici Tomi della Biblioteca Teatrale Italiana, finora data alla luce.

Capitoli del Sig. Ottaviano Diodati P. L.

I. Sopra l'utilità della Raccolta.
II. Sopra l'utilità delle rappresentazioni Teatrali
III. Da che dipende l'esito delle rappresentazioni Teatrali.
IV. Della Declamazione, e del recitare in generale.
V. Delle diverse maniere del Declamare, e Recitare.
VI. Del ben Recitare.
VII. Continuazione sopra il ben recitare.
VIII. Del Gesto.
IX. Continuazione sopra il Gesto.
X. Sopra la Scena Muta.
XI. Sopra l'opportunità della Scelta.
XII. Continuazione sopra il medesimo Soggetto.

PARTE TRAGICA

Rappresentazioni da recitarsi.

LA MORTE D'ACHILLE, Tragedia del Signor Conte Lodovico Savioli Bolognese in verso sciolto non prima stampata. *Vedi* Tom. I.

IL DEMETRIO. Tragedia del Sig. C. Alfonzo Varano di Camerino in verso Sciolto. Tom. II.

RADAMISTO, E ZENOBIA. Tragedia del Signor Crebillon Tradotta in verso sciolto Tom. III.

L' INES. Tragedia del Sig. della Motte ridotta sul gusto del Teatro Italiano dal Sig. Abb. Domenico Serafini Lucchese. Tom. IV.

LA SULAMITIDE. Boschereccia Sacra di Monsignore Ercolani cioè di Neralco P. A. Tom. V.

LA BERENICE. Tragedia del Sig Racine tradotta in verso Italiano dal Sig. Romano Garzoni. P. L. Tom. VI.

LA FEDRA. Tragedia del Sig. Racine tradotta in verso Italiano dal Sig. Abb. Giacinto Cerutti. cioè da Cronasto P. A. non prima stampata. Tom. VII.

L' ATAMANTE. Tragedia del Sig. Ottaviano Diodati P. L. non prima stampata in verso sciolto. Tom. VII.

LE DISGRAZIE DI ECUBA. Tragedia compilata dall' Ecuba, e dalle Trojane di Euripide del Sig. Ab. Giacinto Cerutti non prima stampata. Tom. VIII.

LISIMACO. Tragedia in verso sciolto del Sig. Ottaviano Diodati P. L. non prima stampata. Tom. VIII.

LA MEROPE. Tragedia del Sig. Marchese Scipione Maffei. Tom. IX.

LA TEONE. Tragedia del Sig. Filippo Trenta in verso sciolto. Tom. IX.

L'ORESTE. Tragedia del Sig. Filippo Trenta in verſo ſciolto. Tom. X.

IFIGENIA. Tragedia del Sig. Racine tradotta in verſo Italiano dal Sig. Lorenzo Guazzeſi. Tom. XI.

FILLOTTETE. Tragedia del Sig. Chateaubrun Tradotta in verſo Italiano da M. V. A. E. Tom. XI.

IL CERAUNO. Tragedia in verſo ſciolto del Sig. Ottaviano Diodati P. L. non prima ſtampata. Tom. XII.

IL BRUTO. Tragedia del Sig. di Voltaire tradotta in verſi Toſcani da una Dama Lucchese. Tom. XII.

DRAMMI, E CANTATE PER MUSICA, E Balletti, e Pantomimi.

LE FESTE DI IMENEO del Sig. Ab. Frugoni. Tom. I.

ACI, E GALATEA Balletto Pantomimico del ſuddetto. Tom. I.

ALCIDE AL BIVIO. Feſta Teatrale del Sig. Ab. Metaſtaſio. Tom. II.

TETIDE. Serenata del Sig. Migliavacca. Tom. II.

ATTILIO REGOLO. Dramma per Muſica del Sig. Abb. Metaſtaſio. Tom. III.

PSICHE. Balletto Pantomimico di N. N. Tom. III.

L'ALMERIA. Dramma per Muſica del Sig. Abbate Marco Coltellini. Tom. IV.

IL SOGNO. Componimento Drammatico del Sig. Ab. Pietro Metaſtaſio. Tom. IV.

IL TRIONFO DI CLELIA. Dramma per Muſica del Sig. Abb. Pietro Metaſtaſio. Tom. V.

VOTI DI MINERVA. Componimento per Muſica del Sig. Abb. Carlo Coltellini. Tom. VIII.

L' IFIGENIA IN AULIDE. Dramma per Muſica del Sig. Vittorio Amadeo Cigna Torineſe. Tom. VI.

L' ARMIDA. Azzione Teatrale per Muſica del Sig. Gio. Ambrogio Migliavacca Tom. VI.

L' ANDROMACA. Dram. per Muſica. Tom. VII.

ENEA NELL' AZIO. Dramma per Muſica del Sig. Vittorio Amad. Cigna. Tom. VIII.

L' ULISSE SUL TAGO. Feſta Teatrale del Sig. Michele Antonio Bianchi P. L. Tom. IX.

IL TRIUMVIRATO Di Ceſare Craſſo, e Pompeo del Sig. Ottaviano Diodati P. L. non prima ſtampata. Tom. IX.

IL MOTEZUMA. Dramma per Muſica del Signor Vittorio Amadeo Cigna. Tom. XI.

PARTE COMICA.

Rappreſentazioni da Recitarſi.

IL CAFFE', O LA SCOZZESE. Commedia Ingleſe tradotta dal Sig. Ottaviano Diodati P. L. Tom. I.

LA

LA MELANIDE. Commedia del Sig. della Chaussée trasportata dall' Idioma Italiano dal P. B. Tom. II.

LA TANCIA. Comm. rusticale di Michelangelo Buonarroti. Tom. III.

LA PAMELA FANCIULLA. Comm. in Prosa del Sig. Avv. Goldoni. Tom. IV.

LA SPOSA CAMERIERA. Farsa del Sig. Chevrier di cui si da solo L' Argomento da farsi a braccio. Tom. IV.

LA PAMELA MARITATA. Comm. del Sig. Abb.° Chiari, in versi marteliani. Tom. V.

IL PROCURATORE ONORATO divenuto arbitro fra i Litiganti. Farsa del Sig. Poisson tradotta dal Francese dal P. B. Tom. V.

LA MARCHESE di Prato Falciato. Com. di Audalgo Tolebermio. Tom. VI.

L'AMOR PER AMORE. Comm. del Sig. della Chausée trasportato in versi marteliani dal Sig. Ottaviano Diodati P. L. Tom. VII.

IL PREGIUDIZIO ALLA MODA. Commed. del Sig. della Chausee tradotta in prosa dal P. B. Tom. VIII.

L' ARVIL' E, o sia la Filosofessa Italiana. Comm. in Prosa del Sig. Ottaviano Diodati P. L. Tom. IX.

I TRE MATRIMONI. Commed. in un atto del Sig. Des Touche trasportata in Italiano. Tom. IX.

L' I-

L' ISPANA in Tauris-Abas. Commed. in versi marteliani del Sig. Ottaviano Diodati P. L. Tom. X.

IL TESTONE. Commed. di Marco Accio Plauto, trasportato dal Latino in verso Toscano dal Sig. Rinaldo Angellieri Alticozzi P. Cort. Tom. X.

I DUE SCHIAVI. Comm. di Marco Accio Plauto Trasportato dal Latino in versi Toscani dal sud. Sig. Alticozzi. Tom. XI.

CELIDONIA, E CORIMEO. Comm. in due Atti del Sig. Ottaviano Diodati P L. Tom. XI.

I GEMELLI, o siano i Menechemi. Comm. di M. Accio Plauto trasportato dal Latino come sopra dal Sig. Altic. Tom. XII.

LA BELLA SELVAGGIA. Comm. in verso Marteliano, con l' aggiunte, e variazioni fatte per i Sig. Accademici della Comica del Teatro di Lucca. Tom. XII.

DRAMMI PER MUSICA, E CANTATE per Intermezzi Balletti, e Pantomimi.

I TRE MATRIMONI. Dram. per Musica T. I.

LA FLAUTILLA. Intermezzo per Musica del Sig. Gabriello Gabrielli detto lo Spergolato. T. I.

LA BUONA Figliuola. Dram. giocoso per Musica di Polisseno Fegejo. Tom. II.

LA LITE Fra la Suocera, e la Nora. Intermezzo per Musica del Sig. Ab. Pasquini. T. II.

LA

LA FINTA CAMERIERA. Dram. giocoso per M. del Sig. Palomba Napoletano. Tom. III.

L' ADDIO, e Ritorno de Marinari, invenzione de due Balletti. Tom. III.

L D. CHISCOTTE in Corte della Ducheſſa. Opera Serio-ridicola per Muſica del Sig. Ab. Gio. Paolo Paſquini. Tom. IV.

LA CONTESSINA. Dramma buffo per Muſica del Sig. Avvocato Carlo Goldoni. T. V.

LE VECCHIE ANDROMANE Melodramma. Paſtorale Berneſco del Sig. Nieri Lucch. T. VI.

IL TEATRO COMICO Riformato Ballet. T. VI.

DIVERTIMENTO PASTORALE miſto di Ballo e Canto tratto in parte dell' Opere Inedite del Sig. Girolamo. Gigli Saneſe. T. VII.

LA DIRINDINA. Melodramma a tre voci per intermezzo del Sig. Girolamo Gigli Saneſe. Tom. VIII.

LA PRESA DI TROJA. Pantomimo giocoſo del Sig. Ottaviano Diodati P. L. Tom. VIII.

Litt. Italic.
19.